



Università
Ca' Foscari
Venezia

Dipartimento di
Studi Umanistici

Università Ca' Foscari Venezia

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

LAUREA MAGISTRALE IN FILOLOGIA E LETTERATURA
ITALIANA - CURRICULUM MEDIEVALE E RINASCIMENTALE

**Le Lettere di Marino Morosini:
frammenti di vita di un
patrizio veneziano del XV
secolo.**

Laureando:

Francesca SANTANGELO

Matricola: 851973

Relatore:

Prof. Riccardo DRUSI

ANNO ACCADEMICO: 2022–2023

DATA DI LAUREA: 2023

Le Lettere di Marino Morosini: frammenti di
vita di un patrizio veneziano del XV secolo.

Francesca Santangelo

2023

Francesca Santangelo: *Le Lettere di Marino Morosini: frammenti di vita di un patrizio veneziano del XV secolo.*, Laurea Magistrale in Filologia e Letteratura Italiana - Curriculum Medievale e Rinascimentale, © 2023.

Documento aggiornato il 1 ottobre 2023

“Escribir una carta es enviar un mensaje al futuro; hablar desde el presente con un destinatario que no está ahí, del que no se sabe cómo ha de estar (en qué ánimo, con quién) mientras le escribimos y, sobre todo, después: al leernos. La correspondencia es la forma utópica de la conversación porque anula el presente y hace del futuro el único lugar posible del diálogo.”

– Ricardo Piglia,
Respiración artificial



Sommario

La presente tesi esplora la società veneziana del XV secolo attraverso lo studio delle lettere private di Marino Morosini, patrizio veneto, al genero Lorenzo Dolfin. Si fornisce quindi un'edizione critica delle lettere a partire dalla loro trascrizione integrale, insieme alla loro comparazione con altre fonti storiche e all'impiego di vari strumenti di corredo, tra cui alberi genealogici e tabelle comparative, impiegati allo scopo di agevolare studi futuri. Lo studio delle lettere mette in luce dettagli sulle relazioni familiari e sugli interessi culturali e commerciali delle casate Morosini e Dolfin, contribuendo a delineare la complessità della società veneziana dell'epoca. Quest'ultima viene inoltre esaminata nell'ottica dell'intensa politica espansionistica attuata in quei secoli dalla Serenissima, in un contesto segnato dalle varie ondate di epidemie e conflitti che affliggevano quelle regioni (si presta particolare attenzione alla lettera del 15 ottobre 1427 e che fornisce un resoconto dettagliato della battaglia di Maclodio). Infine, si analizza come le comunicazioni private di Morosini evidenzino i cambiamenti e le sfide affrontate dal patriziato veneziano, in relazione alla sua rete di legami intrafamiliari e dei rapporti commerciali. In sintesi, questa ricerca si propone di offrire una prospettiva dettagliata e interdisciplinare sulla Venezia del XV secolo attraverso le lettere private di Marino Morosini, analizzando le dinamiche familiari, gli eventi storici significativi dell'epoca e i loro protagonisti.



RINGRAZIAMENTI

In primo luogo desidero esprimere la mia profonda gratitudine alla mia famiglia, la cui incessante fiducia e supporto mi hanno permesso di intraprendere questo percorso accademico, accompagnandomi per tutta la sua durata. Sono consapevole che gran parte di ciò che sono oggi è dovuto alla vostra dedizione e amore, e pertanto non posso che essere infinitamente grata per il privilegio di chiamarvi “famiglia”.

Vorrei poi rivolgere un sentito ringraziamento a tutti i miei amici, sia quelli che mi sono stati vicini in Italia che quelli in Germania. Oltre al loro sostegno, hanno saputo dimostrare una notevole pazienza nei miei confronti, e questo gesto non è passato inosservato. Un ringraziamento particolare va a Alessandro e Antonio, che nonostante la mia lontananza sono riusciti a farmi sentire come se fossi ancora a casa.

Non posso tralasciare il mio compagno, Matteo, che ha dimostrato un coraggio straordinario nei momenti più difficili di questo percorso. Il suo incondizionato supporto e la sua ferma fiducia nelle mie capacità mi hanno permesso di perseverare, anche quando le sfide sembravano insormontabili, e per questo lo ringrazio di cuore.

Mi sento in dovere di esprimere la mia riconoscenza alla Dottoressa Natalia Romanova e al Dottor Francesco Pinzin, i quali hanno giocato un ruolo fondamentale nell’orientarmi e accompagnarmi fino alla conclusione di questa tesi. Inoltre, desidero ringraziare la Goethe-Universität Frankfurt e il team del progetto MICLE (*Micro-cues of language evolution: A Multifactorial model of V2 loss in Central Romance*). Prendere parte a questa esperienza, anche se solo in forma di tirocinio, è stata per me un’importante opportunità formativa.

Rivolgo la mia riconoscenza al Professor Franz-Julius Morche, non solo per aver ispirato il mio lavoro di ricerca, ma anche per la sua disponibilità nei miei confronti.

Infine, vorrei ringraziare l'Università Ca' Foscari di Venezia e il Professor Riccardo Drusi per avermi fornito l'opportunità di svolgere questo percorso di studio.

Venezia

2023

Francesca Santangelo

A CHI, NONOSTANTE TUTTO,
C'È SEMPRE STATO PER ME.



Indice

Introduzione	1
1 Il corpus delle lettere: una presentazione	3
1.1 Contenuti generali e informazioni sul corpus epistolare . . .	5
1.2 La corrispondenza privata e il suo valore come fonte storica .	9
2 Il patriziato veneziano.	15
2.1 La famiglia Morosini.	18
2.2 La famiglia Dolfìn.	26
2.3 Le relazioni tra le due famiglie.	35
3 Venezia e l'espansione in Terraferma tra '300 e '400.	41
3.1 I motivi dell'espansione.	42
3.2 I principali centri d'interesse e l'amministrazione nelle periferie.	50
3.3 Il ruolo della famiglia patrizia nei rapporti commerciali. . . .	51
4 La fuga dal Morbo: la Terraferma come rifugio dalle pestilenze	57
4.1 Venezia e la peste nel XV secolo.	58
4.2 La gestione dell'epidemia da parte della Serenissima.	61
4.3 Le ripercussioni della peste nella società.	67

5	Una testimonianza della battaglia di Maclodio.	71
5.1	Il contesto dell'evento e dei suoi protagonisti.	74
5.2	La prospettiva di Marino.	91
5.3	Un confronto con altre testimonianze.	97
6	La veste grafica delle lettere.	103
6.1	Definizione dei criteri di trascrizione.	103
7	Conclusioni	107
A	Lettere	109
A.1	LETTERE DATATE	110
A.1.1	ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 89 (<i>16 aprile 1426</i>)	111
A.1.2	ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 93 (<i>10 giugno 1426</i>)	113
A.1.3	ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 41 (<i>29 agosto 1426</i>)	116
A.1.4	ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 88 (<i>30 agosto 1426</i>)	120
A.1.5	Reinhold C. Mueller - Christie's collection, f. 248-249 (<i>13 gennaio 1427</i>)	122
A.1.6	ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 1, f. 9 (<i>15 marzo 1427</i>)	127
A.1.7	ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 94 (<i>Marzo 1427</i>)	133
A.1.8	ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 99 (<i>25 aprile 1427</i>)	136
A.1.9	ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 87	138
A.1.10	ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 50 (<i>19 agosto 1427</i>)	140
A.1.11	ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 52 (<i>6 settembre 1427</i>)	149

A.1.12 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 51 (<i>19 settembre 1427</i>)	151
A.1.13 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 53 (<i>28 settembre 1427</i>)	153
A.1.14 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 55 (<i>4 ottobre 1427</i>)	156
A.1.15 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 86 (<i>15 ottobre 1427</i>)	161
A.1.16 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 56 (<i>10 dicembre 1427</i>)	164
A.1.17 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4, f. 48 (<i>15 dicembre 1427</i>)	170
A.1.18 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4, f. 36 (<i>30 agosto 1435</i>)	172
A.1.19 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 3, f. 8 (<i>agosto-ottobre 1437</i>)	174
A.1.20 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4, f. 47 (<i>agosto-ottobre 1437</i>)	184
A.2 LETTERE SENZA DATAZIONE	188
A.2.1 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 1, f. 51.	189
A.2.2 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 2, f. 4	191
A.2.3 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 90	193
B Strumenti di corredo	195
B.1 Tabelle	195
B.1.1 Tabella riassuntiva lettere	196
B.1.2 Matrice nomi-lettere	199
B.2 Alberi Genealogici	205
B.2.1 Albero Morosini	205
B.2.2 Albero Dolfin	205

B.2.3	Albero Completo	205
C	Altri documenti	205
C.1	Lettera di Battista Bevilacqua a Guarino Veronese.	205
C.2	Orazione di Guarino Veronese in lode del Carmagnola.	211
	Bibliografia	221

Introduzione

La storiografia è, essenzialmente, storia basata su fonti primarie: la storia del mondo, infatti, è prima di tutto storia dell'uomo preso singolarmente, nei suoi gesti e nei suoi lasciti. Tuttavia, essa non si limita solamente a ciò, ma abbraccia anche l'interiorità dell'uomo, i suoi punti di vista personali, su cui si basano le decisioni e le azioni future. Il corpus epistolare preso in oggetto da questa tesi costituisce un esemplare caso di studio in tal senso, rivelando la quotidianità di un patrizio veneziano del Quattrocento ma offrendo al contempo uno sguardo approfondito sulla scala dei suoi valori e delle sue preoccupazioni personali. Tutto ciò evidenzia come testimonianze simili possano offrire una prospettiva più intima sulla vita e sulla mentalità di allora e insieme accorciare le distanze temporali col presente: la personale percezione che Marino ha del mondo che lo circonda permea le sue lettere e si manifesta silenziosamente anche laddove egli tace le proprie considerazioni soggettive, offrendo ai lettori di oggi un'opportunità per comprendere le relazioni, le alleanze, le rivalità e le dinamiche personali che influenzarono gli eventi storici.

L'insieme delle lettere, inoltre, costituisce un'interessante fonte di studio in quanto offre un ampio spettro di possibilità di analisi, spaziando tra diverse discipline (storiche, linguistiche, socioeconomiche...). Pertanto, si è attribuito un particolare rilievo all'importanza di rendere pubblicamente accessibili questi documenti.

Il corpus delle lettere: una presentazione

I corpus di corrispondenze personali e private, appartenenti a sovrani, filosofi, e altre figure di notevole rilevanza storica, spesso si configurano come preziose fonti di testimonianza, capaci non soltanto di illuminare gli avvenimenti storici del passato, ma altresì di proiettare luce su di essi da prospettive uniche ed inedite. L'intimo sfondo da cui tali epistolari emergono conferisce loro una profonda autenticità e permette ai posteri di immergersi nella vita privata delle personalità coinvolte, svelando non solo le loro percezioni degli eventi storici, ma anche le sfumature delle loro emozioni, riflessioni e strategie di pensiero, consentendo così un'approfondita comprensione del contesto in cui agivano e delle complesse dinamiche interne che li guidavano.

Se noi conosciamo attualmente il patriziato oligarchico veneziano prima di tutto attraverso gli effetti delle decisioni che, collettivamente, esso prese nei temi di politica interna ed estera poi consacrati alla storiografia, disporre ora dell'intimità d'un membro di tale oligarchia permette di meglio penetrare, sia pure in uno spazio strettamente individuale, convinzioni e posizioni facilmente riconducibili all'intera classe d'appartenenza. In quanto patrizio vissuto a cavallo del XIV e XV secolo, Marino fu testimone privilegiato di

circostanze ed eventi significativi per la storia della Repubblica di Venezia. In effetti, in quest'epoca la Serenissima si trova dinanzi a sfide cruciali in cui la sua tradizionale supremazia sui mari non sembra più sufficiente, e il precedente desiderio di espandere i propri confini si rivela ora una necessità a cui dover rispondere. Favorevoli anche i prosperi traffici commerciali, la città ormai conta un elevato numero di cittadini, e i proventi derivanti dal commercio non bastano più per sostenere questa popolazione in continua crescita. Di conseguenza, l'inevitabile espansione verso la Terraferma porta con sé anche le ambizioni della classe dirigente dell'epoca, desiderosa di assicurarsi posizioni privilegiate nelle amministrazioni delle regioni periferiche.

In questo periodo storico, caratterizzato da politiche espansionistiche che hanno portato allo scaturire di significativi conflitti bellici di ampia portata (come ad esempio la Guerra di Padova e le prolungate Guerre di Lombardia), ogni acquisizione territoriale o vittoria militare assume una rilevanza eccezionale. In simili circostanze diventa imperativo non solo celebrare tali successi, ma anche comunicarli con il massimo rigore ai propri contatti e conoscenti, in uno sforzo di divulgazione proiettato anche al fine di agevolare gli interessi commerciali e diplomatici di chi è coinvolto in questi contesti: la condivisione di simili conquiste non viene vista, quindi, solamente nell'ottica di promuovere la gloria della nazione, ma può anche costituire una leva strategica per favorire relazioni economiche e commerciali vantaggiose.

Parallelamente, questo periodo è segnato anche da gravi epidemie, che rendono il mantenimento delle corrispondenze epistolari una pratica non limitata alla gestione degli affari amministrativi nelle città, ma anche una manifestazione di sincera preoccupazione per la sicurezza delle proprie famiglie.

Tutti questi aspetti emergono chiaramente dalle lettere inviate da Marino al genero, Lorenzo Dolfin, tra il 1425 e il 1442. Queste non sono soltanto le parole di un membro del patriziato veneziano, ma anche quelle di un suocero e compagno d'affari, di un padre e di un uomo la cui vita si intreccia a quella di molti altri individui a lui simili e ben integrati nel sistema decisionale della città.

La corrispondenza tra i due illustri rappresentanti delle casate Morosini e Dolfin costituisce quindi un prezioso documento capace di arricchire non solo la comprensione della storia di Venezia, ma anche l'animo del lettore. Essa dimostra come le fondamentali necessità della vita (composta di piccoli gesti e bisogni quotidiani) trascendano ogni epoca.

1.1 Contenuti generali e informazioni sul corpus epistolare

Il corpo di lettere che questa tesi si propone di studiare e analizzare è in realtà parte di una più grande raccolta epistolare, la cosiddetta *Commissaria Lorenzo Dolfin*. L'intero *corpus* è conservato all'interno dell'Archivio di Stato di Venezia (ASVe) nella sezione *Procuratori di San Marco «de citra canalem»*, ovvero quei documenti databili tra il XIII e il XIX secolo e contenenti le volontà dei nobili veneziani, affidate da quest'ultimi ai Procuratori. La carica di Procuratore, inizialmente ricoperta da un singolo individuo ma divenendo col passare dei secoli un ufficio assegnato a più persone¹, rappresentava la magistratura più alta dopo quella del doge, e come quella aveva durata a vita. L'archivio dei *Procuratori di San Marco* è a sua volta suddiviso in quattro diversi fondi, cioè:

1. Procuratori di San Marco «de supra»
2. Procuratori di San Marco «de citra»
3. Procuratori di San Marco «de ultra»
4. Procuratori di San Marco - Misti

che a sua volta richiama il frazionamento che tale magistratura subì nel Trecento, come riporta Andrea da Mosto ne *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*:

¹Nel XIII sec. si trattava di quattro patrizi, di cui due *de supra* (ovvero preposti all'amministrazione della chiesa ducale) e due *de subtus super commissariis* (incaricati cioè alle commissarie), per poi passare a sei nel 1319 e infine a nove nel 1443.

«Al principio del sec. XIV, i Procuratori vennero divisi in tre Procuratie. La prima, detta "de supra [ecclesiam Sancti Marci]", attendeva all'amministrazione della Basilica di S. Marco; la seconda, detta "de citra", attendeva alle tutele, commissarie e testamenti dei sestieri di S. Marco, Castello e Cannaregio; la terza, detta "de ultra", alle tutele, commissarie e testamenti dei sestieri di Dorsoduro, San Polo e S. Croce»²

I documenti contenuti nel fondo vennero assunti dall'ASVe solo tra il 1826 e il 1877, venendo però integrati insieme ad altro materiale pertinente alla cancelleria inferiore (probabilmente con l'idea di formare raccolte miscellanee di argomento affine), per poi venire nuovamente riordinato solo in tempi più recenti³.

La *Commissaria Lorenzo Dolfin* è composta da numerosi manoscritti tra cui lettere, contratti e resoconti mercantili⁴, e considerando come una gran parte di questi carteggi sia in risposta a precedenti missive di Lorenzo, è facile pensare che la documentazione oggi pervenutaci sia parziale rispetto all'originaria corrispondenza, di cui una parte è andata poi persa o comunque non conservata, preferendo preservare soprattutto quei documenti comprovanti le proprietà o le transazioni commerciali del Dolfin⁵. Ciononostante, nell'epistolario sono presenti lettere di natura privata o comunque non strettamente connesse alle attività commerciali del nobile veneziano, come ad esempio quelle inviategli dal suocero. Infatti, la selezione di testi facenti parte della *Commissaria*, e da noi qui presa in considerazione consta di ventisette epistole, tutte scritte dalla mano di Marino Morosini e destinate

²Andrea Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico: Tomo I. Archivi dell'amministrazione centrale della Repubblica Veneta e archivi notarili* (Biblioteca d'arte editrice, 1937), p. 25.

³Ministero Beni Att. Culturali, *Guida generale degli archivi di stato italiani. 4: S - Z* (Roma: Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994), p. 886, ISBN: 978-88-7125-080-9.

⁴Franz-Julius Morche, «Profit and Commitment: Lorenzo Dolfin and the Commercial Family in Venetian Long-Distance Trade, c.1399-1475» (tesi di dottorato, 1 gennaio 2020).

⁵Infatti, mentre generalmente venivano prodotte delle copie delle lettere che i mittenti potevano poi tenere nei loro archivi (nei cosiddetti "quaderni di copialettere"), Lorenzo sceglie di non mantenerne alcuna.

al genero Lorenzo Dolfin qd. Antonio. Proprio da queste, però, è possibile evincere l'esistenza di almeno altre trentasette lettere, di cui diciotto scritte dallo stesso Lorenzo in risposta al suocero, e diciannove rivolte invece ad altri destinatari⁶.

É poi importante sottolineare che, oltre ai documenti precedentemente menzionati, nella presente tesi è incluso anche un ulteriore elemento. Si tratta di una lettera (f. 248–249) messa all'asta nel 1987-88 da parte della compagnia inglese Christie's-Robson Lowe e ora gentilmente messa a disposizione dal Prof. Reinhold Mueller.

L'arco temporale coperto dall'epistolario di Marino va dal 1425 al 1442 (periodo di tempo in cui il Dolfin ricopriva l'incarico di camerario a Vicenza), tuttavia il fulcro della raccolta presta particolare attenzione per gli anni 1425-1427, offrendo solamente due lettere per il 1442⁷. Osservando i testi, fin da subito appare evidente come la raccolta consti in realtà di documenti diversi tra loro per natura e forma. Recuperando, quindi, la categorizzazione offerta proprio da Morche⁸, siamo in grado di raggruppare queste diverse produzioni epistolari in tre categorie:

1. quelle che il dialetto veneziano indica come *zètòle*, ovvero delle brevi annotazioni dal formato ridotto; nel suo *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* Giulio Rezasco lo definisce nel seguente modo:

CEDOLA. Sust.

I. *Scritta privata per obbligarsi ad alcuna cosa.* [...] ⁹

⁶Per la trascrizione integrale delle lettere, vedasi l'appendice §A; per una panoramica generale della corrispondenza tra Marino Morosini e Lorenzo Dolfin, invece, si rimanda alle tabelle presenti tra gli strumenti di corredo dell'appendice §B.

⁷Nello specifico si tratta di Marino Morosini, «Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.» (), fasc. 1, int. 2, f. 22 e *Ibid.*, fasc. 1, int. 3, f. 13.

⁸Franz-Julius Morche, «The Letters of Others: Marino Morosini and His Curious Newssheet on the Battle of Maclodio (1427)», in *Cultures of Empire: Rethinking Venetian Rule, 1400–1700*, Section: Cultures of Empire: Rethinking Venetian Rule, 1400–1700 (Brill, 16 luglio 2020), 90–122, ISBN: 978-90-04-42887-4.

⁹G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* (Le Mon-

Spesso la funzione di tali annotazioni era quella di fornire informazioni aggiuntive in merito al contenuto di un'epistola precedentemente inviata, rispetto alla quale venivano spedite indipendentemente e con carattere maggiormente specifico ed esclusivo. Scopo differente, invece, era quello delle *zètole* accompagnatorie di altre lettere inviate per conto di terzi, volte a consentire al destinatario la ricostruzione del processo di consegna;

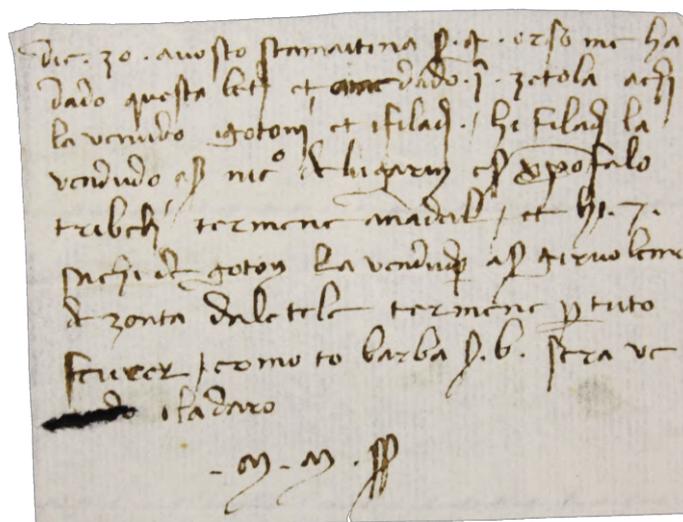


Figura 1.1: Una *zètola* scritta da Marino Morosini (fasc. 3, int. 1, f. 88)

2. lettere di diversa lunghezza e contenuto, in cui spesso il mittente racconta fatti recentemente avvenuti e riguardanti la sua cerchia o quella del destinatario, eventi interessanti all'interno della società veneziana o magari resoconti dei proventi derivati da attività mercantili;
3. documenti di altra natura, tra cui ricevute di affitto o atti comprovanti debiti che Marino aveva contratto nei confronti della figlia o del genero.

nier, 1881), p. 186. Riporta invece il *Dizionario del dialetto veneziano* Giuseppe Boerio: "CETOLA o ZETOLA, s. f. *Facciuola* o *Quartino*, L'ottava parte di un foglio di carta. Gli Aretini dicono *Lato di carta*." Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano* (Premiata tipografia di G. Cecchini, 1856), p. 162.

Pur restando valida la ripartizione appena osservata, salta subito all'occhio però come i contenuti delle lettere non siano quasi mai di natura prettamente privata, o commerciale, bensì presentino una struttura articolata in diverse sezioni e che Morche paragona a quelle di un “notiziario”:

«Late medieval mercantile correspondence typically displays a generic pattern, a tripartite “newsletter”-style structure of personal, commercial, and political news.»¹⁰

1.2 La corrispondenza privata e il suo valore come fonte storica

La storia di Venezia passa attraverso documenti ufficiali, pensati e voluti per volontà della Serenissima ma anche per testimonianze di carattere privato quali possono essere le storiografie prodotte da esponenti della nobiltà veneziana (tra cui la cronaca di Antonio Morosini¹¹, parente di Marino) o le lettere mercantili, piccoli frammenti di vita quotidiana. La fitta corrispondenza intercorsa tra Marino Morosini e Lorenzo Dolfin rappresenta da questo punto di vista un interessante esempio, per cui secondo Morche:

«Marino depicts rather vividly by including as many details as possible about the social and political life that surrounded him, almost adopting a chronicler's approach even when reporting the more mundane political news and social gossip [...] At the same time, Marino also wrote about the most pressing political

¹⁰Morche, «Profit and Commitment», p. 28.

¹¹Cfr. Antonio Morosini e Andrea Nanetti, *Il Codice Morosini: il mondo visto da Venezia (1094-1433)*, 1. ed, Quaderni della Rivista di bizantinistica 10 (Spoleto: Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2010), ISBN: 978-88-7988-194-4. Oltre a quest'opera, altri esempi di storiografia veneziana (commissionati o meno dalla Serenissima), possono essere i celeberrimi *Diarii* di Marin Sanudo il giovane o quelli di Girolamo Priuli, ma vedasi anche la cronaca di Venezia composta da Giovanni Giacomo Caroldo nel XVI secolo oppure gli *Annali* di Domenico Malipiero, il *De vita, moribus et rebus gestis omnium ducum Venetorum* di Pietro Marcello, il *De origine Venetiarum. De vita, moribus et nobilitate Venetorum* di Lorenzo de Monacis o il *Venetia città nobilissima et singolare* di Francesco Sansovino.

matters of the day [...] This is significant, as it confirms the status of mundane, private letters as a possible source for the official history writing in contemporary and later chronicles.»¹²

Continuando poi:

«Beyond the mere scope of his political observations, he displayed a style that went beyond a mere commerce-oriented analysis of current affairs. Rather, he took a chronicler's approach in noting even seemingly mundane events and placing them into a comprehensive social context.»¹³

L'insieme delle lettere, quindi, ci propone una visione vivace dell'articolata società veneziana del XV secolo a partire dallo sguardo di un individuo che, per quanto in una posizione privilegiata, osserva il mondo che lo circonda, riportando poi nelle epistole una descrizione che per la sua vividezza e naturalezza può spesso risultare disarmante. Ciò conta non poco dal punto di vista storiografico in quanto lascia emergere il valore dell'epistolografia come fonte storica, capace di mettere a nudo eventi o personaggi del passato. Attraverso le parole e le esperienze dei suoi protagonisti, queste fonti sono in grado di restituire un quadro completo e non filtrato (e forse proprio per questo più personale e intimo, cosa che difficilmente potrebbe emergere da fonti meno spontanee) del tessuto sociale, culturale ed economico dell'epoca.

Se in questa corrispondenza a sorprenderci è non solo la sua efficacia descrittiva ma anche l'assiduità dei suoi scambi epistolari, proprio da tali scritti, però, risulta chiaro che questo mezzo di comunicazione non fosse esente dal presentare problemi: non era insolita, infatti, la mancata ricezione di lettere per via furti da parte di qualcuno che, usando le parole di Marino, “se deleta de lezer le letere d'altri”¹⁴. Cercando una spiegazione

¹²Morche, «[The Letters of Others](#)», p. 94.

¹³[Ibid.](#), p. 105.

¹⁴Marino Morosini, «[Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.](#)», fasc. 3, int. 1, f. 55. E così qualche riga più sotto sempre Marino scrive: “el me scrive non le aver rezevudi, sì che l'è pur qualche sia che se deleta de lezerle.”

alternativa al mero errore umano o all'ancora più banale accadimento di accidenti, Morche suggerisce come la motivazione di questa pratica vada indagata nella crescente ricerca di notizie che attraversavano la Terraferma (il che, come vedremo, spiegherebbe anche il generale scetticismo del nobile veneziano ad affidare la propria corrispondenza ad agenti di trasporto a lui sconosciuti).

Proprio per tentare di garantire la consegna del messaggio, Marino cerca di sopperire a simili problematiche ricorrendo all'invio di molteplici copie della stessa lettera¹⁵ o cercando di tenerne comunque traccia nella corrispondenza successiva. La stessa frequenza con cui il suocero scriveva al genero era in realtà di per sé un metodo per monitorare e garantire la consegna del messaggio, per quanto lo stesso Lorenzo richiedesse al suocero di scrivergli più spesso¹⁶. Non era strano, infatti, che Dolfin dimostrasse una certa impazienza nel voler ricevere quanto prima notizie dai suoi corrispondenti, anche se quest'ultimi non mancavano a loro volta di lamentare una certa tardività da parte del nobile veneziano; è il caso, per esempio, della lettera scritta da Costantinopoli il 28 maggio 1438 da parte del cognato, Giovanni Morosini, fratello di sua moglie Zanetta¹⁷ e figlio di Marino Morosini:

«Honorado chugnado, in questi zorni pasati da miser mio padre et da nostri chugnadi hoe rezevudo soe et da vui che più sperava ni una non ho rezevuto che molto me disconforto. Dubiando non me voliate abandonar che non me credo che pur deliberavi de non me scriver me seria sta azeto chome se l'avete fato aver dito a miser mio padre over a Michiel mio fradelo me ne dovesse scriver qual chossa de vui. Ma non mene fano mention chome se non ve avesseno mai chognosuto et per questo prendo lizentia

¹⁵«Te ho scritto questi pasadi molte letere: prima a dì 4 he ha dì 5, he ha dì 8, et 2 a dì 9, tute 2 fate; una te mandie per el galo, un'altra per ser Bertuzi Dolfin, le altre per la via da Padoa.» *Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 56.

¹⁶*Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 56.

¹⁷Nei manoscritti la moglie di Lorenzo Dolfin viene sempre indicata come *Zanetta* in quanto diminutivo di Giovannetta.

de scriverve et averla azeta chome mia.»¹⁸

Sempre dalle lettere, inoltre, emerge come gli stessi corrieri (quelli che Marino definisce come *cavalari*) fossero spesso conoscenti o persone di fiducia, o in alternativa individui con cui vi erano state precedenti collaborazioni e che perciò erano ritenuti affidabili¹⁹.

A sua volta, poi, lo stesso Marino si metteva a disposizione nel recapitare messaggi, spesso di natura commerciale, ai rispettivi destinatari per conto di Lorenzo, talvolta facendolo anche *a bocha* (ovvero a voce). È il caso, per esempio, della lettera datata 29 agosto 1426, in cui Marino comunica al genero di aver incontrato suo zio Andrea e di avergli riferito un messaggio destinato invece a suo fratello Benedetto ma che al momento si trovava a Verona²⁰.

Sebbene, come osservato in precedenza, potessero essere diverse le minacce in grado di interrompere la catena di consegna dei messaggi durante il tragitto, è anche vero che la tranquillità con cui nelle lettere Marino riporta informazioni sui commerci del genero può lasciar pensare che tali informazioni fossero tutto sommato ritenute essere in buone mani, né tantomeno venivano considerati dati sensibili e perciò da tenere entro una ristretta cerchia di persone. È questo il caso, per esempio, della lettera del 19 agosto 1427, in cui Marino chiede espressamente al genero di non raccontare a Zannetta il fatto che sua madre Dolfina (e moglie del Morosini) fosse stata male,

¹⁸Giovanni Morosini, «Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.» (), fasc. 1, int. 2, f. 43.

¹⁹Cfr. Anonimo, «Lettere della collezione privata del Prof. Reinhold C Mueller» (Bournemouth, UK, 1987), f. 248-249: "Mandote in driedo la valixe per el cavalaro." Marino Morosini, «Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.», fasc. 1, int. 1, f. 9: "Et questa hè scritta in presa per caxon se l cavalaro vegnise a tuorla, azò ch'e lo l'abia." *Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 51: "Mandote per el cavalaro, che duse la letera de 18 [...]. Manderote ogni cossa per el primo cavalaro vegni de qui." *Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 53: "Per el primo cavalaro te manderò el fostagno e la tela; l'altro dì te mandie el savon e l'oro per el cavalaro." *Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 55: "[...] el cavalaro ha habudo gran maninchonia che la sia perssa." *Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 56: "[...] me deliberie de mandarle per el primo cavalaro vignerà di qui [...]"

²⁰*Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 41: "Ho dado la zetola tu scrivevi a so fradelo ser Andrea et hoi dito a bocha quello devevo dir al dito ser Benedetto: [...]"

probabilmente per non farla preoccupare²¹, ma un simile esempio si può trovare anche nella missiva del 15 ottobre 1427, quando dopo aver descritto gli avvenimenti della Battaglia di Maclodio, il nobile intima a Lorenzo di non riferire ad anima viva quanto lì riportato²². Indice dei diversi criteri con cui le informazioni venivano rese note, poi, sono tutte le diciture in cui Morosini non riporta esplicitamente quanto espresso a voce²³.

Per Marino, dunque, l'atto di scrivere al proprio genero era principalmente motivato dalla necessità di promuovere gli interessi commerciali di quest'ultimo. Tuttavia, come avremo modo di esaminare in maniera più approfondita in seguito, l'analisi delle sue lettere rivela chiaramente la presenza di dettagli quotidiani che abbracciano l'ampio contesto della sua epoca, spaziando da questioni di natura politica (come la segnalazione dell'arrivo di figure eminenti a Venezia o le recenti vittorie in terraferma riportate della Serenissima), sia aspetti più prosaici, quali il funzionamento del sistema di affitti a Venezia o la disponibilità di specifici prodotti sul mercato veneziano.

Dagli scritti di Morosini, pertanto, pare emergere una predilezione per la minuziosa documentazione di dettagli apparentemente trascurabili, come ad esempio l'ordinaria decisione di assumere un nuovo mugnaio. Tale pratica riflette la profonda importanza che Marino attribuisce al mettere al corrente il genero dei suoi pensieri, esperienze e decisioni più piccole, rivelando così l'attenzione scrupolosa che egli presta al mantenimento di una comunicazione autentica e dettagliata con il suo destinatario, non limitata alla mera condivisione di avvenimenti di grande risonanza. Questo fatto, in ultima analisi, contribuisce a sfumare l'immagine preconcepita che spesso si ha della storia come una successione di eventi monumentali, ricordando in-

²¹*Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 50: “*Dapuo te scrissi to madona pizora molto del mal de premiti con tanti dolori de 15 schena e de corpo, che ad alguna hora la non trovava remiedio he pareva che la dovese morir, in tanto che quando la toleva el pasto la chazeva in nangossa. [...] Priegove che de questo Zaneta non de sapia niente.*”

²²*Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 86: “*Questo non vene in cure de dir niente ad algun.*”

²³*Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 41: “[...] *et he i dito a bocha què lo devevo dir al dito ser Benedetto*” *Ibid.*, fasc. 1, int. 1, f. 9: “*L'altro di trovie miser Ierolimo da Canal to cuxin: i disì quello tu me dixesti*” *Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 94: “*hè trovie davanti caxa miser Ierolimo da Canal he ge disì quello tu me avevi scritto.*”

vece come il presente sia stato plasmato altresì da una serie di avvenimenti quotidiani apparentemente marginali ma che comunque hanno contribuito alla costruzione del nostro attuale contesto storico.

Il patriziato veneziano.

Per secoli il potere politico della Serenissima restò saldamente ed esclusivamente ancorato alle mani del ceto patrizio veneziano, impedendo l'accesso alle cariche più importanti del governo della Repubblica a tutti coloro che fossero al di fuori di questa stretta cerchia nobiliare. A consentirlo, fu il susseguirsi di emendamenti che tra il XIII e il XIV secolo rese la partecipazione alle decisioni di governo della città privilegio esclusivo della classe patrizia, in particolar modo con la riforma del 1297 (che prese poi il nome di *Serrata del Maggior Consiglio*), che garantì ai nobili un posto sicuro all'assemblea del massimo organo decisionale della vita pubblica cittadina, ovvero il Maggior Consiglio.

In seguito alla Serrata, all'interno del complesso corpo sociale della Repubblica di Venezia le casate patrizie erano suddivise in quattro categorie¹

- le case *vecchie*
- le case *nuove*
- le case *nuovissime*
- le case *ascritte*

¹Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico.*, p. 70.

Per quanto riguarda la prima classe, si tratterebbe di ventiquattro casate particolarmente impegnate nella vita politica veneziana e di cui dodici (le cosiddette famiglie *apostoliche*²) la tradizione vorrebbe aver preso parte all'elezione del primo doge³ Paoluccio Anafesto nel 697 d.C.⁴ A queste casate, ritenute allora le più influenti sulla politica veneziana, in seguito se ne aggiunsero altre dodici⁵ per via della loro influenza e antico lignaggio, e tra queste quattro (Bembo, Bragadin, Corner e Giustinian) assunsero a loro volta la definizione di *evangeliche*. Secondo Francesco Ludovico Maschietto potrebbe esserci una qualche intenzione di correlare simbolicamente le *duodecim nobiliorum proles Venetiarum* e quelle casate *que in nobilitate secuntur stirpes XII superius memoratas* con la storia ecclesiastica, i cui fondamenti risiedevano nei dodici Apostoli e i quattro Evangelisti (Giovan-

²Procedendo per ordine alfabetico, i nomi di queste dodici famiglie sarebbero: Badoer, Barozzi, Contarini, Dandolo, Falier, Gradenigo, Memmo, Michiel, Morosini, Polani, Sanudo e Tiepolo.

³Secondo altre fonti, invece, il primo doge della Repubblica di Venezia sarebbe stato Orso Ipato, che secondo la tradizione sarebbe invece il terzo individuo ad accedere al dogado e che venne eletto dai Venetici nel 726 d.C. in seguito alla rivolta contro l'imperatore bizantino Leone III (a renderlo il primo vero doge di Venezia sarebbe quindi il fatto che i suoi due predecessori, Paoluccio Anafesto e Marcello Tegalliano, erano considerati ancora sottoposti dell'imperatore di Bisanzio; in aggiunta a ciò, va tenuto conto anche del fatto che, a differenza di quanto avvenuto con Orso, per i primi due dogi le fonti non parlano chiaramente di un'elezione popolare).

⁴Scrive Marin Sanudo in *Le vite dei Dogi*: “[...] unde Venitiani che non erano ben uniti, deliberorono far un convento in Heraclia, dove si trovò Christoforo patriarcha di Grado con il clero, tribuni e proceri et plebei, et tra lhorò deliberorono non far più tribuni, ma far uno capo qual avesse nome di doxe, al qual il resto di le ixole ubedissentò, et cussi elexeno Paulucio di Anafesti, Heracliano, sicome scriverò di sotto quello seguite nel suo ducato. et fu l'anno ab urbe condita 282, altri vòleno 297, altri 276, et ne li anni di Christo 697, altri dice 706, et dal principio dil mondo 5905 in tempo di Iustiniano imperador di Constantinopoli di Syro pontifice romano nonagesimo, et Luithperto 14mo re di Longobardi in Italia, et Dagoberto quintodecimo re di Franza.” M. Sanudo e G. Monticolo, *Le vite dei dogi di Marin Sanudo*, Le vite dei dogi di Marin Sanudo, No. 1 (Tipi dell'editore S. Lapi, 1900), p. 11; “unanimi tutti terminorono di elezer uno doxe qual fosse capo di le altre ixole tutte et governasse equo moderamine quelli populi et avesse etiam podestà sopra li clerici, excepti perhè li meri spiritual, e a tutti ministrasse equal faxon, si laici come clerici; et invocato il nome di Christo, fra lhorò elexeno questo Paulutio Anafesto citadim Heracliàm in lhorò doxe, homo savio et conspicuo di nobeltà, al qual déteno sacramento di rezer il ducato iuste et equalmente.” *Ibid.*, p. 11.

⁵Barozzi, Belegno, Bembo, Gauli, Memmo, Querini, Soranzo, Tiepolo, Zane, Zen, Ziani, Zorzi.

ni, Luca, Marco e Matteo)⁶. I membri di queste *case vecchie* venivano chiamati *longhi* (considerata l'antichità delle radici della loro famiglia), e proprio tra questi erano annoverate tanto la famiglia Morosini quanto quella dei Dolfin, che secondo la *Cronaca pseudo Giustinian*⁷ si svilupparono da un ramo della casata Gradenigo, e pertanto devono essere considerati come un unico ceppo⁸.

Il secondo gruppo, invece, comprendeva le famiglie di origine più recente e pertanto non rientranti nelle cosiddette *case vecchie*, ma i cui membri (detti *curti*) erano influenti nella politica della città, arrivando in molte occasioni a ricoprire la carica di doge tra il XV e il XVII secolo. Non a caso tra queste famiglie, le quindici⁹ casate che fino al 1612 (anno di elezione a doge del *longo* Marcantonio Memmo) conquistarono il Dogado, vennero definite *ducali*, proprio per via del fatto che per lungo tempo riuscirono ad escludere gli esponenti delle *case vecchie* dal seggio ducale.

Alle *case nuovissime* sarebbero invece appartenute quelle famiglie che in qualche modo avevano dato il proprio contributo (economico e non) contro

⁶“Prima che di scrittori fu probabilmente vezzo di molti nobili veneziani [...] i quali per dar prestigio al proprio nome, spesso di origine comune e talvolta volgare, ricorsero ad una onomastica tinta di romanità. Tale fenomeno pare ricopiarne un altro simile verificatosi secoli prima in campo ecclesiastico e chiamato apostolicità delle chiese, cioè la tendenza [...] di far derivare la loro origine direttamente dagli apostoli e dagli immediati discepoli di essi allo scopo di accrescere la fama ai propri vescovi oppure per dare particolare risalto alla gloria della loro chiesa e anche per creare un saldo sostegno a diritti e privilegi locali in confronto di altre chiese.” F.L. Maschietto e Università di Padova Centro per la storia, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, 1646-1684: prima donna laureata nel mondo*, Contributi alla storia dell'Un. Pd (Antenore, 1978), pp. 3-4. ISBN: 978-88-8455-340-9

⁷“La *Cronaca “pseudo-Giustinian”*, redatta negli anni Cinquanta, comprende una lista descrittiva dei *Proles nobilium venetorum*, che può essere letta come un'istantanea bene informata della storia e della composizione della nobiltà alla metà del secolo. Proponendosi, a quanto risulta, come una rassegna completa del passato e del presente della nobiltà, la lista fa il nome di casate da tempo estinte, oltre che di quelle più nuove; e il modo ben diverso in cui vengono presentate le diverse categorie pone perfettamente in luce il peso schiacciante della distinzione data dall'antichità.” da Stanley Chojnacki, «La formazione della nobiltà dopo la Serrata in “Storia di Venezia (1997)”», visitato il 10 settembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-formazione-della-nobiltadopo-la-serrata_\(Storia-di-Venezia\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-formazione-della-nobiltadopo-la-serrata_(Storia-di-Venezia)).

⁸Cfr. paragrafo 2.2 *La famiglia Dolfin*.

⁹Barbarigo, Donà, Foscari, Grimani, Gritti, Lando, Loredan, Malipiero, Marcello, Mocenigo, Moro, Priuli, Trevisan, Tron e Venier.

la Repubblica di Genova al tempo della guerra di Chioggia (1378-1381).

L'ultimo raggruppamento, infine, comprendeva le famiglie (anche della Terraferma) che in diverse occasioni militari, come in occasione della Guerra di Candia (1646-1669) o delle Guerre della Morea (1684-1717), avevano sovvenzionato le casse della Repubblica di Venezia.

In aggiunta alle sopracitate categorie, talvolta potevano essere annoverate tra i patrizi veneziani anche personaggi che in qualche modo venivano considerati persone meritevoli da parte della Serenissima o che (ritenendo un onore la possibilità di essere ascritti all'albo del patriziato veneziano) facevano richiesta, come ad esempio sovrani europei o pontefici¹⁰.

Far parte di una *casa vecchia* come quelle dei Morosini o dei Dolfin, comportava non solamente fonte di vanto ma anche un senso di onere, che motivò molti dei loro membri a distinguersi nelle rispettive aree di competenza. Considerato il gran numero di individui che entrambe le famiglie produssero e il prestigio raggiunto da molti dei loro esponenti, nelle prossime sezioni mi limiterò a soffermarmi solo sugli individui significativamente vicini nei rispettivi alberi genealogici a Marino Morosini o a Lorenzo Dolfin.

2.1 La famiglia Morosini.

«MOROSINI *di Venezia*.

Famiglia tribunizia, una delle dodici che nel 697 votarono per l'elezione del primo doge di Venezia, vanta 4 dogi: Domenico eletto nel 1150, al quale Venezia andò debitrice dell'isola di Corfù; Marino, dopo essere stato duca di Candia, fu fatto doge nel 1242; Michele nel 1382; e Francesco nel 1688. — Fu questi il più celebre guerriero del suo secolo. [...] Molti furono procuratori di S. Marco, generali, ambasciatori ecc., e due donne della casa Morosini salirono sui troni d'Ungheria e di Servia. La pri-

¹⁰Per un elenco esemplificativo, vedasi le *Aggregazioni al patriziato della repubblica veneta nel secolo XVII* contenute nel Reale accademia araldica italiana e G.B. di Crollalanza, *Giornale araldico-genealogico-diplomatico italiano, diretto dal cav. G.B. di Crollalanza*, v. 9-10 (1882), pp. 365-367.

ma fu Tomasina che sposatasi ad Andrea III re d'Ungheria fu madre del re Andrea, la seconda fu Costanza che nel 1293 si maritò a Vladislao re di Serbia. — Un Giovanni Morosini sposò la figlia del doge S. Pietro Orseolo e seguì il suocero nella sua fuga. Richiamato poscia a Venezia, il doge Memmo gli donò l'isola Memmia, ora S. Giorgio Maggiore, che egli cedette poi ai monaci benedettini, ed ivi creato abbate morì santamente, annoverato fra i beati. Quando il doge Dandolo rifiutò l'impero di Costantinopoli, offertogli dai collegati francesi, la prima dignità ecclesiastica fu conferita a Tommaso Morosini patriarca di Costantinopoli, il quale andatosene a Roma per la bolla pontificia, nel suo ritorno conquistò Ragusa. — Nella gerarchia ecclesiastica vanta questa casa due cardinali di S. R. Chiesa: Pietro creato il 9 Sett. 1408 da Gregorio XII, e Gianfrancesco creato il 15 Lug. 1588 da Sisto V. — Fu confermata nella sua avita nobiltà con sovrane risoluzioni 17 Die. 1817, 8 Ott. 4 819, 28 Giù. 1819, 17 Giù. 1821, ed un ramo di essa ottenne la dignità ed il titolo di conte dell'impero austriaco con sovrana risoluzione 10 Ott. 1816. — Il Ministro dell'Interno del regno d'Italia, con decreto 10 Mar. 1872 dichiarò competere ai Morosini il titolo di nobili.»¹¹

Questa è la descrizione della casata che Giovan Battista di Crollalanza, storico e genealogista, fornisce nel secondo volume del suo *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, opera che fornisce un resoconto della condizione nobiliare italiana all'altezza del XIX secolo, corredato da un elenco delle famiglie che informa i lettori sulla loro storia, i loro motti e le descrizioni dei loro stemmi. Ceppo nobiliare di antica stirpe, la famiglia Morosini viene annoverata tra le dodici *famiglie apostoliche*. Nei secoli questa casata produsse esponenti che ricoprirono diversi e importanti cariche influenti, tra cui militari, cardinali, commercianti,

¹¹G.B. di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti v. 1 (Presso la direzione del Giornale araldico, 1886), p. 180.

procuratori e ben quattro dogi: Domenico Morosini (il cui dogado durò dal 1148 al 1156), Marino Morosini (doge negli anni 1249-1253), Michele Morosini (doge dal 10 giugno 1382 al 16 ottobre dello stesso anno) e Francesco Morosini (che salí al trono ducale nel 1688 e morì il 6 gennaio 1694).

La descrizione dello stemma familiare originale è da diverse fonti descritta in modo simile (pur presentando delle varianti in base al ramo familiare¹²) ed è la seguente:

«ARMA: D'oro, alla fascia d'azzurro. — *Alias*: D'oro, alla sbarra di rosso, filettata d'argento. — *Alias*: D'oro, alla banda d'azzurro. — *Alias*: Partito; a destra di Savoia; a sinistra d'oro, alla banda d'azzurro caricata di tre gigli d'oro. — *Alias*: D'oro, alla banda d'azzurro, caricata di tre gigli d'oro. — *Alias*: D'oro, alla banda d'azzurro, e sopra il tutto una croce ancorata di rosso.»¹³

Se al riguardo, quindi, le fonti risultano tutto sommato consistenti, non sono sempre concordi, invece, in merito alla provenienza della famiglia. Se, infatti, nel *Libro dei nobili veneti, ora per la prima volta messo in luce* curato da John Temple Leader nel 1866 il casato Morosini avrebbe avuto origini mantovane¹⁴, è invece diversa l'opinione di Marco Barbaro che lo

¹²L'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana* curata da Spreti distingue le diverse forme dello stemma del casato Morosini in base al ramo della famiglia. Se infatti la descrizione dello stemma originario della famiglia è il seguente "ARMA: D'oro alla fascia d'azzurro. CIMIERO: Il corno dogale veneto. Due leoni d'oro, linguati di rosso, affrontati e rimiranti all'infuori [...]. DIMORA: Venezia." riporta di seguito altre varianti, di cui alcune molto simili allo stemma originale (ad es. le famiglie dei rami di *S. Giovanni in Laterano* o quella di *S. Giovanni Grisostomo*) e altre che invece differiscono maggiormente (come quella indicata avente dimora a Roma o un'altra derivante dal ramo di *S. Giovanni in Laterano*). Cfr. V. Spreti e G.A. Vitelleschi, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R.o governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R.o governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti v. 4 (Forni, 1968), pp. 713-714.

¹³Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, p. 180.

¹⁴Nel *Libro dei nobili veneti* infatti si dice: «Moresini. Vennero da Mantova, dalle cui ruine fuggirono ne' tempi delle devastazioni d'Italia. Furono di nobilissima stirpe, del



Figura 2.1: Lo stemma familiare del doge Michele Morosini

farebbe provenire da Eraclea¹⁵, mentre stando alle leggende l'arrivo della famiglia in territorio lagunare risalirebbe addirittura alla fuga delle popolazioni della terraferma dalle incursioni unne guidate da Attila¹⁶. Questa

Consiglio prima del 700, de' principali del governo e dei dodici Elettori del primo Doge. Assieme coi Gauli e coi Luparini fecero edificare la chiesa dell'Angelo Raffaele in Venezia, e di S. Marco in Murano. Comechè tutti vengono da un sol principio, portano anco tutti l'arma della tressa azzurra in campo d'oro. Finchè chiamato al Regno d'Ungheria Andrea terzo, detto il Veneto, figlio di Tomasina sorella di Albertino Moresini 'l 1299, egli mandò a ricevere il zio presso di sè, e lo fece Banno di Schiavonia; dandogli il governo di tutte quelle montagne abitate da' Morlacci. Albertino fatto Banno volle inchiudere nell'arma propria quella del soggetto Bannaggio, che è una croce d'argento. Ma perchè nel porre la croce sopra la tressa, questa restava coperta, perciò mutò la tressa in una sbarra, e così rimase a' suoi discendenti. Di questa illustre famiglia vi sono sinora stati quattro Dogi. Domenico 'l 1147, Marino 'l 1248, Michele 'l 1382, Francesco 'l 1688.» Anonimo, *Libro dei nobili veneti, ora per la prima volta messo in luce.*, **cb**yeditor John Temple Leader (Tipografia delle Murate, Firenze, 1866), p. 61.

¹⁵MORESINI. Habitavano in Eraclia, poi detta Cittanova [...] Marco Barbaro, «Arbori de patritii veneti (vol. V M-O)» (Venezia), p. 283.

¹⁶Il *Dizionario Storico-Portatile Di Tutte Le Venete Patrizie Famiglie* riporta: «MOROSINI. Accordano tutti un antico ed illustre origine di questa casa, mà non si accordano sul luogo donde vennero. Qui rifugiti per le incursioni di Attila, furon frà gli Elettori del primo Doge, e produssero Antichi Tribuni. Romasi al serrare M. C. diede 4. Dogi alla Patria. Trovasi scritto che questa Famiglia unita alla Malipiero, ed alla Raimondi, fece edificar la Chiesa di S. Geremia nel anno 630. Nel 1012. muore s. Giovanni fu de s. Paulo Procurator, Uomo Santo che fece edificare la Chiesa e Monastero di S. Georgio in Isola donatagli da Tribuno Memo suo Cugino. Un s. Tommaso fu de s. Teofilo, e secondo altri Leonardo, essendo Monaco Camaldolense nel 1204. vien eletto primo Patriarca latino in Costantinopoli. Nel 1291. Tomasina Morosini fù presa in moglie da Stefano figlio di Andrea II. Re d'Ungheria, e Madre del Re Andrea III. Un s. Andreazzo Morosini de s. Zulian fù circa l'anno 1336. creato Cavaliere, onore per l'adietro mai più concesso ad' altri. Dea Morosini Dogaressa Moglie del Doge Nicolò Tron, muore nel 1478. Andrea Morosini rinomatissimo per il vasto Negozio di Mercanzie, fu fatto morire in Alepo nel 1526. perchè aveva sovvenuto di denaro e Cavalli Roberto Ambasciatore di

invece la descrizione di Marin Sanudo il giovane nei suoi *Diarii*:

«Morexini da la sbara, di la Morea; feno con li Caloprini e Lupanazi San Ieremia. Morexini da la tressa, di Schiavonia, olim Malexini, fati dil Conseio dil 1000. Morexini da la croce rossa e molin fo quelli di Misièr Albertim, principe di Schiavonia per il re di Hongaria.»¹⁷

Nell'ambito della nobiltà veneziana, la famiglia Morosini ha annoverato numerosi esponenti che si sono distinti nel corso della storia. Vale quindi la pena menzionare, almeno tra i parenti più prossimi nell'albero genealogico ai tempi di Marino, coloro che hanno lasciato un'impronta significativa nella storia veneziana.

Michele Morosini¹⁸ (nonno di Marino) fu il terzo doge della casata e l'ultimo del XIV secolo ad essere appartenente ad una *casa vecchia*, mentre a succedergli fu Antonio Venier (esponente di una di quelle famiglie dalla *Cronaca "pseudo-Giustinian"* considerate come *casa ducale*. Nonostante ricoprì la carica ducale per soli quattro mesi¹⁹, Michele fu una figura significativa

Carlo V. che passava in Persia. Morosina Morosini Dogaressa moglie del Doge Marino Grimani fu coronata con regal pompa nel 1597. Oggi questa Famiglia è divisa in II. rami, hà un cavallierato perpetuo, un K. e Procurator di S. Marco, 5. Senatori, 4. titolati di Pregadi, e 5. del Consiglio di 40.» Anonimo, *Dizionario Storico-Portatile Di Tutte Le Venete Patrizie Famiglie: Così di quelle, che rimaser' al serrar del Maggior Consiglio, come di tutte le altere, che a questo furono aggregate ...* (Venezia: G. Bettinelli, 1780), p. 111-112.

¹⁷Sanudo e Monticolo, *Le vite dei dogi di Marin Sanudo*, p. 34.

¹⁸Cfr. Roberto Cessi, «MOROSINI, Michele in "Enciclopedia Italiana (1934)"», visitato il 27 agosto 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-morosini_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-morosini_(Enciclopedia-Italiana))

¹⁹Michele Morosini fu eletto doge il 10 giugno 1382, ma morì presumibilmente per peste dopo soli quattro mesi, il 16 ottobre dello stesso anno. Di lui parla anche Francesco Sansovino nel suo *Venetia città nobilissima et singolare*, scrivendo: «MICHELE MOROSINO DOGE. LX. ANNO 1381. Al morto soccesse il Morosino Procurator di San Marco d'età di 74. anni, dottiss. & prudente huomo. Sotto costui si fece l'impresa di Tenedo, occupato dal Mudazzo con l'aiuto de Greci. Riformò parimente alcune leggi, & fra l'altre volle che si decapitassero i micidiali, che prima s'vsaua d'impiccarli. Preualse anco la peste in cosi fatta maniera, ch'ancora esso si morì di q(ue)l male a 15. d'Ottobre, il quarto mese del suo Ducato. Et la sua inscrizione fu questa. *Pauca damus patriae, festina morte repressi.*» Francesco Sansovino et al., *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri da M. Francesco Sansovino* (Presso Altobello Salicato, 1604), p. 241.

per le trattative di pace nella guerra contro Genova: prese infatti parte alle negoziazioni della Pace di Torino (1381), che vide la mediazione di Amedeo VI di Savoia e che pose una fine alla guerra di Chioggia intrapresa nel 1378 tra Genova e Venezia. A a lui è dedicato un sontuoso monumento funebre nella Basilica dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia²⁰.



Figura 2.2: Monumento funebre al doge Michele Morosini nella Basilica dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia.

Altro importante membro della casata e nipote del doge Michele sopra-
menzionato, è poi Antonio Morosini qd. Marco (cugino di secondo grado
di Marino)²¹ e probabilmente zio della futura dogaresa Dea (o Aliodea)

²⁰Il monumento reca il seguente epitaffio: “EPITHAFIUM DOMINI MICHAELIS MAUROCENO QUONDAM DUCIS VENECIARUM/ INCLITA VITALE, MICHAEL, QUEM DUXIT IN AURAS/ MAUROCENA DOMUS, VENETUM DUX, CIVIBUS INGENS/ SPES ERAT. ALTA PARANS, INTERPIT ARDUAM FATUM/ CEPTA DUCIS. VIRTUTE POTENS, FUT ENSIS ACUTUS/ IUSTIE. HEU, MORIENS, PATRIE PER SECLA LUCTUS,/ QUA CINIS EST IACET HIC. MENS GAUDET, FAMA CORUSCAT.”

²¹Cfr. Andrea Nanetti, «MOROSINI, Antonio in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 77 (2012)»», visitato il 27 agosto 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-morosini_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-morosini_(Dizionario-Biografico))

Morosini²², moglie di Niccolò Tron (che venne nominato doge nel 1471). A contraddistinguerlo fu il suo celebre *Diario*, che offriva una narrazione della storia di Venezia in volgare veneziano e che abbracciava gli anni dal 1094 al 1433, beneficiando inoltre della prospettiva privilegiata derivante dalla sua appartenenza al Maggior Consiglio (di cui era diventato membro nel 1388).

Il *Diario* era originariamente concepito da Antonio Morosini per cominciare il suo racconto con le origini di Venezia ed estendendo la narrazione fino al 1433, tuttavia del periodo compreso tra l'inizio e il 1202 restano solo dei frammenti. Nonostante nei registri del Consiglio dei Dieci non sia rimasta traccia di ciò, è noto che nel 1418 quest'ultimo, con una delibera, vietò al Morosini la pubblicazione dell'opera²³, non sapendo però che questi aveva in realtà preparato una sorta di documento di riserva (e che arrivava al 12 agosto 1418). Tuttavia il codice, che risulta essere appartenuto al conte Ludovico Manin all'altezza del 1850, è in seguito andato perduto. Il codice autografo è oggi conservato (in duplice copia) presso la *Österreichische Nationalbibliothek*, in quanto dopo la caduta della Serenissima e in seguito ad una breve fase napoleonica, col il trattato di Campoformio (1797) l'ormai ex-Repubblica (ora *Ducato*) di Venezia passò sotto la dominazione austriaca. Nel settembre 1799 la collezione di Marco Foscarini, patrizio veneziano a cui era stato donato il codice, venne venduta dai suoi eredi alla città di Vienna. Analizzando alcune lettere della *Commissaria di Biagio Dolfin*, nel

²²Nell'albero genealogico della famiglia Morosini presente nel manoscritto Cicogna 2504 conservato nella Biblioteca del Museo Correr si riporta che sia la sorella di Antonio Morosini, mentre tanto nell'albero genealogico dei Tron ivi presente quanto nella sezione *Avogaria di comun. Matrimoni patrizi per nome di donna* (dove compare col nome "Deia") viene riportato che sia figlia di un certo Silvestro qd. Marco, e pertanto fratello di Antonio Morosini. Con Niccolò Tron ebbe diversi figli: due maschi, Giovanni (ucciso nel 1470 dai Turchi durante la presa di Negroponte) e Filippo, e quattro femmine (Franceschina, Cassandra, Cecilia, Lucia e Orsa: la prima, inoltre, nel 1444 andò in sposa ad un membro della casata Dolfin, ovvero Dolfino Dolfin).

²³Nanetti, «MOROSINI, Antonio in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 77 (2012)"», "Forse il suo temperamento di osservatore lo aveva indotto ad aggiungere anche commenti e considerazioni, che spiacquero al governo: nel 1418 il Consiglio dei Dieci ordinò la distruzione della parte già composta, e il M. si adattò a ricomporla sopprimendo ciò che ai dirigenti poteva spiacere e castigando il suo dettato nella parte successiva. Andò così perduta una parte, forse la più notevole, dello spirito dell'opera, la quale tuttavia, in parte ancora inedita nel codice foscariniano di Vienna, è uno dei monumenti più notevoli della storiografia veneziana, quale documento storico d'un periodo intensamente vissuto."

2005 Georg Christ riuscì a riconoscere definitivamente in Antonio Morosini l'autore della cronaca²⁴. Nel 2010, infine, Andrea Nanetti ha pubblicato *Il Codice Morosini. Il mondo visto da Venezia (1094-1433)*, un'edizione critica dell'opera del patrizio veneziano divisa in quattro volumi e che Nanetti considera “una fonte primaria per lo studio della gestione dell'informazione nella Venezia del primo Quattrocento.”²⁵.

Il testo di Antonio Morosini è un interessante esempio di come il nobile non fosse solamente un attento spettatore e narratore della vita politica veneziana ma anche un anello di congiunzione tra due famiglie chiave per la società dell'epoca: grazie agli studi di Christ, infatti, oggi sappiamo che proprio questo membro della casata Morosini era in realtà lo zio di Biagio Dolfin, a sua volta zio paterno del Lorenzo a cui è intitolata l'omonima *Commissaria*. Di altro tipo è, invece, il raffronto che si potrebbe fare tra l'opera del Morosini e la cronaca di Giorgio Dolfin, che partendo anch'essa dalle origini di Venezia arriva al 1458. Proprio su questo confronto si sofferma Dorit Raines nel suo “*Tra narrazione storica e banca dati. Riflessioni sull'edizione della cronaca quattrocentesca di Antonio Morosini*”, scrivendo:

«Rispetto a quella del secolo precedente, la cronachistica quattrocentesca godeva già di un accesso a un archivio statale più ordinato, a una più rapida sequenza di lettere dei mercanti e all'intensificazione degli avvisi e dispacci; elementi che portano a una compilazione più dettagliata. Ogni cronachista aveva propri interessi e preferenze nella gestione della mole di informazioni che circolava in città: Giorgio Dolfin si concentrò soprattutto sull'impero marittimo e narrò in modo assai prolisso diversi episodi, mentre Antonio Morosini allargò l'orizzonte e registrò qualsiasi informazione sia interna che esterna, vicina e lontana, apparentemente di poco conto o estremamente impor-

²⁴Georg Christ, «A Newsletter in 1419? Antonio Morosini's Chronicle in the Light of Commercial Correspondence between Venice and Alexandria», *Mediterranean Historical Review* 20, numero 1 (giugno 2005): 35–66, ISSN: 0951-8967, 1743-940X, visitato il 16 agosto 2023, <https://doi.org/10.1080/09518960500204657>.

²⁵Morosini e Nanetti, *Il Codice Morosini*, p. XIV..

tante, verificata o sussurrata. A una lettura superficiale, ciò che sembra al lettore nel caso di Dolfin una decisione ponderata e una selezione accurata, appare in quello di Morosini una mera attività compilativa senza criteri ben definiti che porta a una continua elencazione di fatti, dati, documenti, liste di qualsiasi tipo. Insomma, a prima lettura la cronaca di Morosini sembrerebbe un cumulo di notizie senza un preciso contesto critico di riferimento.»

2.2 La famiglia Dolfin.

«DOLFIN *di Venezia.*

Nobili Veneti. [...] Questa famiglia anticamente era la stessa che la Gradenigo, con cui à comune un'origine che risale ai primordi della Repubblica Veneta. Da tempo remoto un Giovanni Gradenigo, il quale per la gran perizia nel nuotare era dal volgo soprannominato Dolfin (delfino), assunse volontariamente questo cognome ritenuto in progresso da tutti i suoi discendenti. Dette questa famiglia alla patria un Doge, Giovanni, nel 1356, quattordici procuratori di San Marco, sei cardinali e molti vescovi, senatori, generali di mare. Fu confermata nell'avita nobiltà con sovrane risoluzioni 11 Nov. e 30 Dec. 1817. — Alessandro - Gaspare di Cristoforo con sovrana risoluzione 24 Lug. 1820 fu fregiato della dignità e del titolo di conte dell'Impero austriaco con tutta la sua discendenza.”²⁶

Ritenuta dall'autore della *Cronaca “pseudo-Giustinian”* una delle ventiquattro cosiddette *case vecchie* (in quanto a suo avviso andava considerata come ramo della famiglia Gradenigo), la casata dei Dolfin ebbe una notevole influenza all'interno della società veneziana e nel corso della storia cittadi-

²⁶G.B. di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti v. 2 (Presso la direzione del Giornale araldico, 1888), p. 363.

na. I suoi esponenti furono molto attivi politicamente, ricoprendo cariche di prestigio e raggiungendo perfino il dogado (con Giovanni Dolfin, doge dal 1356 al 1361), ma molti dei loro sforzi furono rivolti anche al commercio, in particolar modo con l'Oriente, e alle attività finanziarie, tanto che un ramo della famiglia assunse la definizione di *Dolfin del banco*²⁷. Alla famiglia, inoltre, viene attribuita la costruzione, tanto a Venezia quanto in Terraferma, di diversi edifici tra cui ville, chiese e palazzi, come ad esempio Ca' Dolfin, attualmente una delle sedi dell'Università Ca' Foscari di Venezia.



Figura 2.3: Facciata del palazzo Ca' Dolfin.

Per quanto riguarda, invece, lo stemma della casata Dolfin, esso viene fatto risalire a Gregorio da San Canziano, che oltre a ricoprire il ruolo di duca di Candia nel 1240 fu anche il primo Dolfin a tentare di ricostruire

²⁷“Ma accanto all’influenza politica la famiglia Dolfin aveva creato anche una forte clientela economica, con l’impiego, specie nella seconda metà del ’300, della propria attività nell’esercizio del commercio del denaro, sì da essere denominata dei *Dolfin del banco*, attività che felicemente superò le gravi crisi bancarie del secolo successivo.” Roberto Cessi, «DOLFIN o Delfino in "Enciclopedia Italiana (1932)»», visitato il 27 agosto 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/dolfin-o-delfino_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/dolfin-o-delfino_(Enciclopedia-Italiana))

l'albero genealogico del casato. Mentre in un primo momento sullo stemma familiare compariva solamente un delfino, da Gregorio in poi si decise di rappresentarne tre (forse in omaggio ai tre figli Domenico, Giacomo e Raffaele); è curioso, tuttavia, come lo stesso Sanudo riporti che nel XVI secolo che il numero degli animali presenti sullo stemma distinguesse due rami della casata entrambi membri del Maggior Consiglio²⁸. Sempre dal *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*:

«ARMA: D'azzurro, a tre delfini posti uno sopra l'altro accompagnati sull'angolo a destra di una croce patente d'argento.»²⁹



Figura 2.4: Lo stemma familiare del doge Giovanni Delfino

Le notizie sulle origini del ceppo Delfin in realtà sono ben poche, tuttavia alcune informazioni in merito ci giungono da un più tardo discendente, An-

²⁸«Queste sono le Caxade di Zentilhomeni del Mazor Conseio in questo anno 1522. [...] Dolfim; sono do caxade, una portano uno dolfino et l'altratre dolfini; da Torzello; uno sier Greguòl levò il dolfim solo.» Sanudo e Monticolo, *Le vite dei dogi di Marin Sanudo*, p. 17 in Diego Mantoan e Otello Quaino, «I Dolfin e la loro dimora veneziana. Vicende attorno a una nobile famiglia e al palazzo di San Pantalon», in *Ca' Dolfin e i Cadolfiniani: storia di un collegio universitario a Venezia*, OCLC: 929841143 (Venezia: Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, 2014), p. 178, ISBN: 978-88-97735-77-9

²⁹Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, p. 363.

drea Dolfin, che, confermando la tradizionale discendenza della famiglia da quella dei Gradenigo, tenta di fornire una spiegazione al proprio cognome raccontando come un membro di tale casata fosse stato appunto paragonato ad un delfino data l'avvenenza e la sua abilità nel nuotare, o, per contro, a causa della sua gobba³⁰. Altre teorie vedono invece la famiglia Dolfin come una discendente dei Memmo o addirittura provenienti dall'isola di Mazzorbo³¹ o di Torcello³². Di opinione differente è invece Marco Barbaro, che nei suoi *Arborii* alla voce "Dolfin" scrive:

«DOLFIN

Capriceli poi detti Dolfini, abitavano in Eraclea, poi vennero a Mattamucco, con le altre famiglie come a scritto Andrea Dandolo; In altri libri, è scritto, che nella famiglia dei Gradenighi fu già un bellissimo uomo, et molnto gagliardo, il quale perciò era

³⁰«Uno dei Gradenigo dissero Dolfin perché abile nuotatore, molto ardito e bellissimo del corpo» ma vedasi anche: «Dolfin vennero d'Aquilegia, ed erano Gradenighi, uno per essere Gobo, o qualche accidente era chiamato Dolfin» e poi «Dolfin questi sono Gradenighi, tribuni antiqui, savii argomentosi, edificaron la cittade de Grado e fecer fare la Ciesia de S.ti Apostoli e si è di saver che la stirpe da Cha Dolfin si è uno sangue et una medesima cosa con i Gradenighi». Giuseppe Caprin, *Lagune di Grado* (Stabilimento Art. Tip. G. Caprin., 1890), p. 13 in Mantoan e Quaino, «[I Dolfin e la loro dimora veneziana. Vicende attorno a una nobile famiglia e al palazzo di San Pantalon](#)», p. 175-176

³¹«Dolfini. Questa famiglia venero da Mazorbo et antichamente questi insiren da cha Gradenigo, et è da saper che 'l fo uno diquesta caxada che era bellissimo homo dela persona e per la sua bellezza ognuno il chiamava Dolfin et, schorrendo il tempo, costui fo chiamato da cha Dolfin. Chostui per el dicto nome fo chiamato Dolfin et perhò lui levò l'arma con uno Dolfin d'oro in champo azzuro e bianco, ma tutte do queste caxade da cha Dolfin antigamente furono de una caxada e notta che missier Griguol Dolfin da San Chanzian del MCCCL fece le separation de queste due caxade.» Il presente brano, presente nel Mss. It. VII, 794 f. 43v della Biblioteca Nazionale Marciana è riportato da Chiara Frison nel suo *Fare e scrivere storia a Venezia. I Dolfin "dela nobil città de Venetia," protagonisti della vita politica e culturale a Venezia tra fine Medioevo e Rinascimento*. Cfr. Frison, Chiara, «Fare e scrivere storia a Venezia. I Dolfin "dela nobil città de Venetia," protagonisti della vita politica e culturale a Venezia tra fine Medioevo e Rinascimento», *NeMLA Italian Studies XXXV (2013)*, 2013, p. 9.

³²Oltre al già citato passo del Sanudo, vedasi anche il *Libro dei nobili veneti* a cura di J. T. Leader, in cui l'autore (anonimo) scrive: «DOLFIN. Oriondi da degnissimo sangue, e di nobil progenie vennero da Torcello, e furno del Consiglio fin dall'800 Portavano anticamente tutti l'arma col delgino d'oro in campo azzurro e d'argento, finchè 'l 1204 Gregorio Dolfino levò nell'arma i tre delfini d'oro in campo azzurro, che portano finora i suoi discendenti. Ebbe poi questa famiglia 'l 1356 il Doge Giovanni» Anonimo, *Libro dei nobili veneti*, p. 35.

detto Dolfin, e continuandosi a così nominarlo accettò questo cognome, e muttò l'Arma, lo è veduto, che Ordelafo Falier Doze, con li suoi giudici, e popolo di Venezia dal 1110: concessero al vescovo che il popolo di Mattamucco al Clero, et al Gastaldo di Chioza di trasferire esso vescovado di Mattamucco in Chioza Mazor con il Corpo di San Felice Martire, et la festa di S. Fortunato visentin, et tutte altre cose pertinenti a detto vescovado in sottoscritte esso Doze, dai giudici, et altri 17: uno de quali fu Petrus Dolfino. [...] Non molti anni doppo la famiglia Gradenigo per li continuati disturbi, che sopragiongevano al Frivel, levatosi già dal abitazione d'Aquileja, e portatosi a Grado traspiautò la stanza anche da quella città in Venezia; dantra tra quella nobiltà in guisa tale ha fiorito, che è stata sempre, e per antichità, e per meriti riguardevole. La famiglia ora pare in Venezia chiamata Dolfino, trahe l'origine dalla Gradenico, uno della quale per essere bravo nuotatore eccellente veniva chiamato il Dolfino.»³³

Sempre Barbaro, poco più sotto, parlando della storia di questa nobile casata, riporta un episodio sintomatico della precoce ascesa della famiglia nella società veneziana: già nel 1094, infatti, un Dolfin viene nominato tra i vari testimoni del ritrovamento del corpo dell'Evangelista Marco. Stando al successivo racconto di Bernardo Giustinian, in seguito ad una rivolta popolare avvenuta nel 972 contro il doge Pietro Candiano IV (e che aveva causato l'incendio della primitiva chiesa di San Marco, distruggendola), la memoria del luogo in cui era stato collocato il corpo del santo, spostato in attesa della costruzione della nuova basilica, era andata perduta. In seguito ai diversi giorni di preghiera e digiuno voluti dal doge Vitale Falier nel 1094, però, il miracolo si sarebbe compiuto e la sacra reliquia sarebbe emersa spontaneamente da una delle colonne. Queste le parole usate dal Barbaro per descrivere il miracolo:

«Essendo finita la Chiesa di San Marco nel 1094 vollero mettere il suo corpo nel loco preparato a quello, et non lo ritrovarono,

³³Marco Barbaro, «Arbori de patritii veneti (vol. III C-F)» (Venezia), p. 245.

benché avessero usato ogni diligenza in cercarlo. Onde per ultimo rimedio si addissero a Dio con pregadi e limosine, digiuni e processioni. Doppo alcuni giorni essendo la chiesa piena di gente schioppò la colonna dove è l'altar di S. Giacomo o S. Lunardo et il Beato corpo porse fuori un braccio il quale non era veduto da alcuno eccetto che da Zuanne o Domenico Dolfin della Riva del Carbon della Ca' Granda, et non li essendo chi lo vedesse li cavò l'anello d'oro del dito, e lo mostrò; allora poi tutti lo videro e fu concesso esso anello al detto ed eredi suoi li quali già alquanti anni lo hanno dato alla Scuola di S. Marco cioè Sier Lorenzo.»³⁴



Figura 2.5: Una stele riportante lo stemma della famiglia Dolfin, esposta al museo di Torcello.

Per quanto in realtà esistano tre versioni della leggenda, ai fini di questa tesi è sufficiente sapere come la vicenda compaia pure nel codice *Correr*

³⁴*Ibid.*, p. 246.

1498³⁵ e venga narrata anche da Marin Sanudo³⁶. Se però nell'opera di quest'ultimo si riferisce che il nome del Dolfin sia *Zuam*, nel *codice Correr 1498* costui viene invece chiamato Domenico (come parzialmente ipotizzato

³⁵La fonte più antica sarebbe stata scritta dall'abate di San Nicolò (del Lido), Zenone, e risalirebbe al XII secolo; tra il XIII e il XIV secolo, invece, sarebbe stata composta un'altra versione contenuta nel codice Lat. Z. 356 conservato nella Biblioteca Nazionale Vaticana. L'ultima fonte, infine, avrebbe una datazione non anteriore al XIV secolo. I manoscritti originali della prima e della terza variante sarebbero andati perduti (dell'opera di Zenone ci giunge tramite la testimonianza di Bernardo Giustiniano), tuttavia Monticolo spiega come proprio l'ultima versione sarebbe stata la fonte usata da Andrea Dandolo nel suo *Chronica brevis*, ma considerando che tale opera sia inedita riporta invece poi il passo a partire dalla versione dei manoscritti Barberiniano XXXII e Marciano Lat. X, 296, confrontandolo poi con altri codici tra cui il Correr 1498, anch'esso risalente alla fine del XIV secolo e delle cui narrazioni Monticolo dice: «Il contenuto riguarda una pia tradizione speciale ove al nome di san Marco si associa quello della nobile famiglia Dolfin. Quando il santo apparve in persona dalla colonna e stese il suo braccio alla presenza del clero e del popolo, gli si notò in dito un anello d'oro, cesellato e della forma usata dagli ecclesiastici. Uno dei presenti Domenico Dolfin dalla cà grande, epiteto derivato probabilmente dall'ampiezza del palazzo ove quegli abitava, supplicò l'evangelista perchè gli concedesse l'anello. Il santo per eccitare più la devozione del Dolfin, subito non glielo diede, e quando altri dei presenti tentarono di toglierlo, ritirò entro la colonna l'anello e la mano. Ma il Dolfin rinnovò la sua supplica all'evangelista, aggiungendo la preghiera che qualunque infermo ricorresse all'aiuto di san Marco, fosse risanato al contatto dell'anello. Il santo allora di nuovo apparve e alla presenza di tutti consegnò al Dolfin l'oggetto desiderato il quale in breve mostrò di avere la virtù di rendere la salute agli infermi.» G. Monticolo, «L'apparitione Sancti Marci et i suoi manoscritti», in *Nuovo Archivio Veneto* (Venezia: Tipi dei Fratelli Visentini, 1895), p. 130-131

³⁶«1094. Nel decimo anno dil ducato di questo doxe (Vitale Faliero), non si sapendo dove fusse il corpo dil beatissimo san Marco evanzelista, ma ben si trovava scritto essere sta portato in questa città et per lo incendio che intravene esser secrete per il doxe e pochi altri sta postoin certa colonna marmorea, e chixia hessendo sta fabrichata di novo, fu terminato di far solenne precession con supplicatiom a la eterna Maiestà volesse revelar dove fusse tanta degna reliquia et ordinato lidezuni per lo episcopo di Castello, et domente un zorno che fu a di 25 dil mexe di zugno, si facevano tal precession, aparsse una luce fuoradi la colona drio l'altar al presente di san Iacomo et in la capella di san Lunardo posta in prefata chixia di san Marcho, dove al presente è sta fata una croce di musaicho e vi sta cesendèli; e come molti cronici scriveno, monstroe il brazo fuora, et qual Raphael Caresin secretario ducal scrive in la sua cronicha, havia nel dedo grosso uno anello d'oro, né mai alcun el poté tirar di dedo si non uno Zuam Dolfim era conseièr apresso il doxe, il qual l'oltene, e il suo colonello sempre l'à 'uto fino dapochi anni in qua che ditti Dolphini lo déteno a la Scuola di san Marcoa San Zane-Polo. hor ritrovato il corpo preditto, tutt a la terra fo piena di gaudio ringratiando lo eterno Idio di averli revelado tanto thesoro, et fo ordinato ogni anno in tal zorno far a San Marco solenne precessiom et da poi a di 8 octubrio fu consagrada la dita chixia sotto il nome di San Marco, che prima si chiamava San Thodaro.» Sanudo e Monticolo, *Le vite dei dogi di Marin Sanudo*, p. 157-158.

anche dal Barbaro), il che lo identificherebbe con lo stesso Domenico Dolfin che nel 1095 ricoprì l'incarico di procuratore di San Marco. Va tuttavia puntualizzato che in realtà la documentazione a nostra disposizione indica come primo membro espressamente citato del ceppo Dolfin un certo Zuanne (in un documento da lui sottoscritto e comprovante un accordo tra diverse famiglie della città).

Pur accettando, però, l'importante ruolo giocato da questa famiglia nell'ambiente veneziano, sarebbe un errore supporre che la casata Dolfin abbia sempre ricoperto una posizione di prestigio. A tal proposito, commenta Chiara Frison nel suo *Fare e scrivere storia a Venezia. I Dolfin "dela nobil città de Venetia" protagonisti della vita politica e culturale a Venezia tra fine Medioevo e Rinascimento*:

«In realtà le origini dei Dolfin furono più umili e ci vollero alcuni secoli prima che essi potessero affermarsi. Nell'alto Medioevo essi infatti non compaiono mai tra i principali attori della storia veneziana. Le prime attestazioni di suoi appartenenti nella documentazione d'archivio risalgono al decimo secolo: nel 991 un Giovanni Dolfin compare come testimone della vendita di cinque saline al monastero di San Michele di Brondolo [...]; nel 998 un Giovanni Dolfin è tra i firmatari del bando contro i fomentatori di risse in Palazzo ducale voluto dal doge Pietro II Orseolo (991-1008) [...]; un Giovanni Dolfin, forse il medesimo, figura in una lista di persone, tutte di estrazione medio-bassa, che pagarono la decima durante il ducato di Pietro II Orseolo [...].»³⁷

Appartenente al ramo della famiglia Dolfin della parrocchia di Santa Giustina, Lorenzo Dolfin nasce alla fine del XIV secolo da Cataruccia Gabriel qd. Nicoló e Antonio Dolfin qd. Lorenzo. Nonostante essere un membro della casata Dolfin all'epoca comportasse altresì un considerevole prestigio, dopo la morte del padre nel 1399 (probabilmente a causa della peste) Lo-

³⁷Frison, Chiara, «Fare e scrivere storia a Venezia. I Dolfin "dela nobil città de Venetia," protagonisti della vita politica e culturale a Venezia tra fine Medioevo e Rinascimento», p. 10.

renzo mantenne stretti legami principalmente con la casata materna, in particolar modo gli zii Benedetto, Andrea e Michele (ce lo testimoniano anche le lettere di Marino, in cui il suocero riferisce informazioni riportategli dai sopracitati Gabriel³⁸).

Figlia di Nicolò Gabriel qd. Andrea e di sua moglie Coletta, Cataruccia apparteneva al ramo del casato Gabriel della parrocchia di Maria Mater Domini e aveva diversi fratelli e sorelle³⁹, al contrario di suo figlio Lorenzo, che invece fu figlio unico, e forse anche per questo, una volta rimasta vedova, si prese cura della madre facendola vivere con lui e sua moglie Zanetta⁴⁰.

Per quanto riguarda la famiglia paterna, invece, l'unico legame che coltivò con particolare attenzione fu quello che nel corso degli anni intrattenne con suo zio Biagio Dolfìn (fratello di suo padre) e più volte rappresentante degli interessi della Serenissima ad Alessandria, oltre che mercante di spezie, tessuti e pietre preziose⁴¹. Per Lorenzo, lo zio paterno fu un vero e proprio

³⁸Cfr. Anonimo, «Lettere della collezione privata del Prof. Reinhold C Mueller», f. 248-249: “*Sta maitina avanti di rezevì una tua letera et la valize con le pele: de presente le me [à d]a to barba ser Benedetto.*” Marino Morosini, «Commissaria Lorenzo Dolfìn, b. 281–283.», fasc. 1, int. 1, f. 9: “*To barba ser Benedetto Gabriel me dise sta maitina che te dovese scriver che volentiera el voria che tu i mandasi dener per pagar la dita fazion[...]*” e ancora: “*To barba ser Benedetto Gabriel me dise ancuo como iera stado signor de note[...]*” *Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 41: “*Ser Benedetto Gabriel non hèn in la tera et hèn andato con so muier a Verona in gran pressa[...]* Ho dado la zetola tu scrivevi a so fradelo ser Andrea et hoi dito a bocha quello devevo dir al dito ser Benedetto[...]” *Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 50: “*Non ho visto mai to barba ser Benedetto dapuò te partisti de qui, ma andrò ha hi 5 al so hofizio et domanderò como el sta et tuta la sua fameia per parte toa.[...]*” *Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 55: “*Tu me scrivi che te avixa como sta ser Benedetto Gabriel to barba[...]*” *Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 56: “*He dixi a to barba ser Benedetto Gabriel che te tolesse 40 (ho) in altro 20 hofizio fosse de to honor.[...]* *Sta maitina trovie to barba ser Andrea Gabriel , el qual he vegnudo da Zividal con tuta la fameia, et tuti stano ben et asai ve saluda.*”

³⁹Dal testamento di suo padre, Nicolò Gabriel, possiamo quantomeno risalire a Maria, Andrea, Michele, Benedetto, Silvestro, Lucia, Benicia, Sofia e Aloisia, forse frutto di più matrimoni.

⁴⁰Questo dettaglio è evincibile dal fatto che nella maggioranza delle lettere destinate a Lorenzo e a noi pervenute si fa riferimento a Cataruccia, spesso per sapere come stia o per porgerle i propri saluti. Non chiamandola mai per nome, Marino si rivolge a lei col termine di *madona* (ovvero suocera).

⁴¹Ciò non implica che Lorenzo non avesse alcun contatto con altri membri del ramo paterno. Ci furono anche altri esponenti della famiglia Dolfìn che intrattennero delle relazioni con lui, anche solo commerciali, come alcuni dei discendenti di quel Gregorio Dolfìn citato da Marco Barbaro e appartenenti alla parrocchia di Sant'Anzolo.

mentore, che oltre ad offrirgli un'educazione commerciale lo mise in contatto con individui eminenti dell'allora società veneziana, fino a divenire il suo partner commerciale occupando quel posto che sarebbe dovuto essere del suo defunto padre Antonio. La fitta corrispondenza tra i due (che abbraccia gli anni compresi tra il 1418 e il 1420, periodo in cui Biagio ricoprì il suo secondo incarico di console di Alessandria) lascia però emergere uno stretto rapporto che andava ben oltre gli interessi economici della famiglia, tant'è che alla morte dello zio fu proprio Lorenzo a prendere in mano le redini dei commerci.

Grazie sia all'influenza che Biagio si era guadagnato nel corso degli anni, sia alle competenze acquisite durante il periodo di collaborazione con lo zio, Lorenzo riuscì presto a distinguersi e a ritagliarsi un ruolo all'interno della società veneziana, ed nel 1426 ottenne la carica di *camerario* di Vicenza: non era ancora trascorso un anno dal suo matrimonio con Giovannetta Morosini.

2.3 Le relazioni tra le due famiglie.

La scelta di legare tra loro diverse cerchie importanti non deve però stupire il lettore: per quanto sicuramente potessero sussistere dei conflitti d'interesse, è altresì verosimile che una collaborazione volta ad un interesse collettivo comportasse notevoli benefici. Infatti, come avremo modo di vedere più avanti (§3.3), per le famiglie patrizie non era insolito stringere legami non solo commerciali ma anche matrimoniali al fine di per creare una rete di relazioni di cui potessero beneficiare in molti⁴². Lo stesso matrimonio tra Lorenzo Dolfin e Giovannetta (Zanetta) Morosini (databile al 29 gennaio 1425⁴³) portò con sé un nuovo ventaglio di opportunità e benefici. Il nuovo legame con la prestigiosa *casa vecchia*, infatti, consentì a Lorenzo non solo l'accesso alla generosa dote fornita dalla famiglia della moglie, ma anche lo sviluppo dei propri commerci di spezie e di tessuti grazie all'esperienza dei Morosini nelle rotte commerciali che conducevano verso il Mar Nero,

⁴²Morche, «Profit and Commitment».

⁴³A testimonianza dell'evento ci è giunto il documento Marino Morosini, «Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281-283.», fasc. 1, int. 4, f. 46.

nonché alla presenza dei membri della loro casata a Costantinopoli. Questi fattori consentirono a Lorenzo di godere di un vantaggio di non poco conto nelle sue operazioni commerciali e contribuirono a garantire una maggior sicurezza e stabilità dei traffici del Dolfin, con un conseguente arricchimento di cui avrebbe poi beneficiato l'intera famiglia.

Il conseguimento della carica di *camerario* di Vicenza nel 1426 costrinse però Lorenzo ad allontanarsi da Venezia fino al dicembre 1427, motivo per cui fu il suocero a cercare di curarne gli interessi: i loro scambi epistolari, infatti, alternano informazioni quotidiane ad altre di natura commerciale (in particolar modo Marino teneva ad informare il genero in merito ai cosiddetti *inprestedì*, ovvero i titoli di stato).

Gli interessi che il Morosini curava per conto del marito di sua figlia, però, non pertenevano solo all'ambito mercantile: il documento datato 30 agosto 1435, per esempio, è una ricevuta in cui Marino dichiara di aver riscosso da Michele Pentor il pagamento dell'affitto di una casa a Santa Giustina di proprietà di Lorenzo⁴⁴.

In cambio, Lorenzo, oltre a fornire prestiti al suocero⁴⁵, si occupò a lungo anche dell'educazione dei di lui figli e suoi cognati⁴⁶, in particolar modo di Giovanni (il maggiore), che prese sotto la propria ala protettrice portandolo per un periodo a vivere in casa con sé e la sorella. Lo stretto rapporto che quest'ultimo sviluppò poi con Lorenzo affiora anche dalle successive lettere scritte dal giovane Morosini, che in più occasioni ricopre il ruolo di agente

⁴⁴“1435 die 30 auosto. Mi Marin Morexini fo de miser Zane ho rezevudo da Maistro Michiel Pentor per nome de ser Lorenzo Dolfin, condan ser Antonio mio zenaro, per parte de fito de una soa casa che l dito maistro Michiel sta dentro — ducati 5 (uno) d'oro.” Marino Morosini, «[Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.](#)», fasc. 1, int. 4, f. 36. Lo stesso Michele Pentor, inoltre, compariva come affittuario di suo zio Biagio. La proprietà di Santa Giustina qui citata potrebbe essere una di quelle presenti nel testamento di Lorenzo Dolfin, stilato il 18 luglio 1474 (cfr. ASVe, Archivio Notarile Testamenti, b. 1240).

⁴⁵Cfr. [Ibid.](#), fasc. 1, int. 3, f. 8, [Ibid.](#), fasc. 1, int. 4, f. 47, [Ibid.](#), fasc. 1, int. 4, f. 17 e [Ibid.](#), fasc. 1, int. 2, f. 22.

⁴⁶Come nella lettera del 4 ottobre 1427, in cui Marino dice al genero: “*Priegote che tu fazi che Piero tu cugnado non vadi tropo atorno he se l non hè bon fante, dage dele bote. Ancora, se l te par che l non vadi a schuola facomo te par, et questo te arecordo perché el non habi caxon de conversar con trope persone como per un'altra za bon pezo te scrissi, sì che fa como te par.*” [Ibid.](#), fasc. 3, int. 1, f. 55.

commerciale all'estero per conto del cognato⁴⁷ e a lui si rivolge come ad un fratello o addirittura con la locuzione “*honorado chugnado (amado quanto padre)*”⁴⁸. Particolarmente toccanti sono le parole usate da Giovanni nella lettera del 5 ottobre 1438 in cui il giovane Morosini mostra tutta la sua riconoscenza al Dolfin:

«*Et dichove che chonosco fate per me quello die far el padre per el fiolo et chusi me reputo vostro in tute chosse. Et che abiate sopra di me in conmandamenti et choretiam et tute altre cosse libertade quanto padre che altramente non ve tegno. Et perché me dite che le bon saver tenir hi amixi e masime quelli che me puol zovar. Questo conselio mi piaze.*»⁴⁹

Oltre a Giovanni, però, il Dolfin si prese cura anche degli altri fratelli di sua moglie Zanetta, ovvero Michele e Pietro Morosini, come mostra per esempio la lettera del 27 dicembre 1437, in cui *Zuan* (Giovanni) scrive al cognato:

«*Che Michiel inprenda ben a lezer et a scriver et far ben hogni raxon*»⁵⁰

In seguito anche Pietro Morosini scriverà al cognato Lorenzo⁵¹, rivolgendogli le stesse parole d'affetto usate dal fratello Giovanni, ma mostrando

⁴⁷Di Giovanni Morosini qd. Marino ci restano un totale di dieci lettere scritte per sua mano da Venezia, Corone e Costantinopoli (dove agiva per conto di Lorenzo) e destinate al cognato; tali epistole si possono ritrovare all'interno della *Commissaria Lorenzo Dolfin*.

⁴⁸Cfr. G. Morosini, «*Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.*», fasc. 1, int. 2, f. 43: “*Honorado chugnado, in questi zorni pasati da miser mio padre et da nostri chugnadi hoe rezevudo soe et da vui che piui sperava ni una non ho rezevuto che molto me disskonforto.*” *Ibid.*, fasc. 1, int. 2, f. 32: “*honorado chugnado amado quanto padre.*” o *Ibid.*, fasc. 1, int. 2, f. 23: “*Egregio et honorado come padre*” in Morche, «*Profit and Commitment*», p. 29 e p. 62.

⁴⁹Cfr. G. Morosini, «*Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.*», fasc. 1, int. 2, f. 29 in Morche, «*Profit and Commitment*», p. 47, nota 64.

⁵⁰Cfr. Pietro Morosini, «*Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.*» (), fasc. 1, int. 2, f. 30 in Morche, «*Profit and Commitment*», p. 47, nota 61.

⁵¹Anche nel caso di Pietro Morosini qd. Marino ci sono giunte delle lettere (quattro e sempre contenute nella *Commissaria Lorenzo Dolfin*) che presentano Lorenzo come destinatario, questa volta da Bursa, Caffa e Costantinopoli.

una sorta di maggior rispetto (forse dovuto alla differenza d'età)⁵², espressioni che a loro volta richiamano quelle del fratello Michele⁵³. Il rispetto che i figli di Marino provavano per il marito della sorella era quindi considerevole, e d'altro canto per lo stesso Lorenzo in passato i legami famigliari avevano costituito un'importante risorsa nella sua istruzione, in particolar modo da parte dello zio paterno (Biagio Dolfin) e da quelli materni (Andrea e Benedetto Gabriel). Ciò, tuttavia, non deve far pensare che il suo ruolo fosse di ricoprire, o in qualche modo oscurare, quello di Marino. Dice al riguardo Morche:

«Their formal language should not, however, be understood as a display of reverence towards a patriarch, a role still held by Lorenzo's father-in-law Marino. Lorenzo was not a surrogate father to his in-laws, but a family senior who supported their commercial ambitions by providing opportunities of collaboration and guidance through a gradual but swift integration into the family coalition. His relationship to his junior in-laws reflects the same family-internal process of mercantile education that he himself had received from his paternal and maternal uncles.»⁵⁴

Nel tempo, proprio come era accaduto per i suoi fratelli Giovanni e Pietro, anche Michele Morosini divenne un agente commerciale per conto del cognato, occupandosi nello specifico dei traffici mercantili con Londra; della sua corrispondenza con Lorenzo ci restano ventisette lettere, anch'esse contenute nella *Commissaria Lorenzo Dolfin*.

In realtà i legami tra Dolfin e Morosini hanno inizio ben prima del matrimonio tra Lorenzo e Zanetta. Infatti, risalendo i rispettivi alberi anche solo

⁵²Cfr. G. Morosini, «[Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281-283.](#)», fasc. 1, int. 2, f. 5: «*egregio e honorado chugnado*» in Morche, «[Profit and Commitment](#)», p. 118, nota 61.

⁵³Cfr. Michele Morosini, «[Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281-283.](#)» (), fasc. 1, int. 1, f. 14: «*spectabile et egregio [chugnado]*» ma anche [Ibid.](#), fasc. 1, int. 1, f. 22: «*mazor*» o [Ibid.](#), fasc. 1, int. 1, f. 15: «*spectabile ett honorado non menon di padre*» in Morche, «[Profit and Commitment](#)», p. 118, nota 61.

⁵⁴[Ibid.](#), pp. 118-119.

di una generazione emerge come già sussistesse un rapporto di parentela tra le due casate, nello specifico tra il celebre cronista Antonio Morosini qd. Marco (nipote del doge Michele Morosini e cugino di secondo grado di Marino) e una zia paterna di Antonio e Biagio Dolfin qd. Lorenzo.

Marino stesso, poi, nella lettera al genero datata 19 agosto 1427⁵⁵, gli riferisce di aver incontrato suo cugino, un tale “Alban”: non è escludibile come costui fosse lo stesso Alban Morosini che anni prima, insieme a suo fratello Marco, aveva collaborato ai traffici mercantili di Biagio Dolfin⁵⁶. Per contro, a suo tempo lo stesso Biagio aveva agito per conto di un Morosini: nel 1404, infatti, il Dolfin aveva lavorato a Damasco ricoprendo il ruolo di *fattore* rappresentando gli interessi di Marco Morosini.

Oltre allo stretto rapporto che intercorse tra Morosini e Dolfin, un ulteriore legame che Lorenzo strinse con un'altra nobile casata fu quello con la famiglia Querini: se, infatti, la sua zia materna Aloisa Gabriel era sposata col patrizio Marco Querini, è anche vero che un'altra delle figlie di Marino, Modesta, era anch'ella convolata a nozze con un membro della medesima discendenza, ovvero Francesco Querini qd. Fantino.

⁵⁵“*Per Demitri sapi como la careta fexe un pocho recresimento a madona: asai despiaxer avessemo et siando finora da Padoa zircha mia 4, tu la fosti montar su un por tanto, e dapuò la stete molto ben: piaxer asai avessemo, he festu molto ben a farla montar a chavalo. Piaxer asai avessemo che tu desmontasi a chaxa de toi cuxini miser Alban e miser Michael he festu to honor he nostro.*” Marino Morosini, «[Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.](#)», fasc. 3, int. 1, f. 50.

⁵⁶Trascrizioni delle lettere dei due fratelli a Biagio Dolfin per conto dello zio (Antonio Morosini) possono essere lette in Christ, «[A Newsletter in 1419?](#)»

Venezia e l'espansione in Terraferma tra '300 e '400.

Se nel corso dei secoli la Serenissima Repubblica di Venezia era riuscita ad affermare la propria autorità nel Mediterraneo come principale potenza navale, col sopraggiungere del Trecento essa scorse l'opportunità di espandere la propria sfera d'influenza al di là degli orizzonti marittimi, il che rappresentò un autentico punto di svolta nella sua complessa evoluzione di impero coloniale. La decisione di intraprendere una politica di espansione territoriale testimoniò la capacità di adattamento di Venezia in un mondo in costante mutamento. Tale scelta non solo ampliò il suo ambito di influenza ma sottolineò altresì la sua determinazione a prosperare in un'epoca caratterizzata da dinamiche geopolitiche e sociali mutevoli. Commenta così Chiara Frison in *Fare e scrivere storia a Venezia. I Dolfìn "dela nobil cità de Venetia"*:

«Si tratta del periodo di maggiore splendore per Venezia, quello in cui si afferma come dominatrice del Mediterraneo [...] . È la Venezia che si professa libera sia dall'influenza dell'impero che da quella del papato, con un ordinamento governativo retto su magistrature, i cui componenti appartenevano alle più

antiche casate veneziane, che riuscivano a garantire la pace e la stabilità.»¹

Mantenendo stretti legami con Venezia, infatti, la classe patrizia scorse un'opportunità di consolidamento della propria posizione anche nella Terraferma. Intessendo relazioni di natura non solo economica, ma anche politica, l'allora classe dirigente ebbe quindi modo di trovare un proprio spazio all'interno delle mire espansionistiche della Serenissima che le consentisse allo stesso tempo di riaffermare e consolidare la propria posizione di supremazia e di espandere i propri interessi economici, soprattutto di natura mercantile. Per fare ciò, tuttavia, fu necessario instaurare una fitta rete di persone che mantenesse saldamente legati quegli individui incaricati di monitorare i resoconti commerciali e sbrigare le faccende economiche per conto del Governo veneziano. È proprio la cura verso simili interessi, insieme all'interessamento per i recenti avvenimenti (di natura politica e non) in città, che emerge nella corrispondenza oggetto di questa tesi, lasciando però spazio anche ad aspetti più intimi quale l'interesse per lo stato di salute dei propri cari (familiari e non) insieme alle frivole spese quotidiane.

3.1 I motivi dell'espansione.

Nel XIV secolo Venezia riuscì ad affermarsi non solo nelle rotte dei traffici commerciali tra Occidente e Oriente, ma anche sulla Terraferma, arrivando alla creazione di uno *Stato da Terra* a sua volta distinto dal cosiddetto *Stato da Mar*². L'interesse per uno Stato di Terraferma in realtà era presente già dal XIII secolo, sia forse per la concorrenza sempre più accesa con la

¹Frison, Chiara, «Fare e scrivere storia a Venezia. I Dolfìn “dela nobil città de Venetia,” protagonisti della vita politica e culturale a Venezia tra fine Medioevo e Rinascimento», p. 8.

²Il territorio della Repubblica di Venezia si ripartiva in tre grandi aree amministrative: il Dogado, lo *Stato da Mar* e lo *Stato da Tera*. Mentre il primo indicava le lagune e il territorio metropolitano di Venezia (la capitale), per *Stato da Mar* s'intendeva invece l'insieme dei possedimenti marittimi territorio della Serenissima: a farne parte erano molti territori tra cui Cipro, Candia (Creta), la Dalmazia, la Morea (Peloponneso), l'Istria, le isole eoniche e quelle egee. Lo *Stato da Terra*, infine, definiva i domini terrestri di si avrà modo di parlare nel presente capitolo.

Repubblica di Genova, o per l'incremento della popolazione cittadina (e che andava in qualche modo sfamata) o magari per la necessità che la città aveva di continuare a ricoprire quel primato nei commerci all'interno del Mediterraneo. Per fare ciò, la Repubblica ricercò degli accordi diplomatici al fine di frenare la crescente influenza dei signori padani. Fu quindi la guerra mossa tra il 1336 e il 1339 in alleanza con la città di Firenze (nella cosiddetta *Lega antiscaligera*) e contro Mastino II della Scala (Signore di Verona), che portò alla Serenissima i primi possedimenti nell'entroterra, con la cessione da parte degli Scaligeri delle città di Bassano, di Castelbaldo e di Treviso³.

L'acquisizione del territorio trevigiano fu un'importante conquista per la successiva pianificazione di conquista della Terraferma, poiché aprì una prima strada al commercio con territori distanti come la Germania o la Francia, ma allo stesso tempo non fu significativo a tal punto da generare un ardente interesse per l'Entroterra, a maggior ragione considerata la devastazione portata dalla Peste Nera del 1348, che ridusse drasticamente la popolazione e pose un freno all'economia.

A porre nuovamente sotto i riflettori l'importanza di un qualche controllo dell'entroterra veneto (che necessitava una stabile presenza militare) e a porre ulteriormente in pericolo la città di Venezia fu poi una mossa della sua acerrima rivale: Genova. A riaccendere le tensioni, infatti, fu la scelta da parte della Repubblica di Genova di allearsi con Francesco ("il Vecchio") da Carrara e con gli Ungheresi in vista della prossima guerra contro Chioggia (1378-1381). Dopo diversi contrasti, infatti, Chioggia cadde in mano nemica, mentre sulla Terraferma incombeva la minaccia padovana e ungherese. Alla fine ad averla vinta fu la Repubblica di Venezia, grazie anche (come si è visto) all'intervento del doge Michele Dolfin nell'ambito delle trattative della Pace di Torino (8 agosto 1381).

Nel frattempo, nel resto del territorio veneto, la situazione inerente alle altre città era in continuo mutamento: dopo la sconfitta subita da Venezia e la conseguente pace del 24 gennaio 1339, gli Scaligeri restarono signori di

³Bassano e Castelbaldo verro poi cedute nuovamente, questa volta al signore di Padova, Ubertino da Carrara, grazie al suo aiuto offerto nella presa delle città.

Verona e di Vicenza fino a quando le due città passarono sotto il dominio visconteo nel 1387, grazie anche alla partecipazione dei Da Carrara alla fazione anti-veronese.

La strategia dei signori di Padova, però, per certi versi gli si rivoltò contro: infatti, se fino ad allora la città aveva costituito una sorta di stato cuscinetto per la Serenissima rispetto alla minaccia viscontea, nel 1388 Venezia strinse un'alleanza con Gian Galeazzo Visconti contro Francesco da Carrara, costringendolo a cedere Treviso (che aveva a sua volta acquisito dagli Austriaci, ai quali la città era stata ceduta da Venezia nel 1381).

Se però la Repubblica del Leone nel 1402 cercò in qualche modo di ribilanciare la situazione disponendo degli aiuti da mandare a Padova, che nel mentre subiva l'ennesima offensiva da parte di Gian Galeazzo Visconti, fu la morte del visconteo a spronare invece Francesco Novello da Carrara (figlio di Francesco "il Vecchio") a riprendere una politica di espansione. Fu così che nel 1403 propose a Caterina Visconti, duchessa di Milano, un patto che prevedeva la cessione di alcune importanti città (tra cui Vicenza) in cambio di un'alleanza, tuttavia quest'ultima venne rifiutata⁴. A questo punto, Francesco Novello (grazie anche al supporto del marchese di Ferrara, e suo suocero suocero, Niccolò d'Este) rivolse le sue politiche espansionistiche verso Verona e Vicenza, ma quest'ultima preferì piuttosto offrirsi a Venezia. I veneziani accettarono volentieri la resa vicentina, mentre in seguito a questi eventi la stessa Caterina Visconti inviò a un'ambasciata alla Repubblica di Venezia con la quale proponeva la cessione di Vicenza e della città scaligera in cambio di sostegno militare nella lotta contro il signore di Padova. Così, quando il 20 aprile 1404 le truppe unite di Francesco Novello da Carrara e Niccolò d'Este assediaron Vicenza, nel giro di pochi giorni Venezia inviò le proprie schiere, costringendo il Carrara ad abbandonare la città entro la fine di maggio (quando, in compenso, venne nominato signore di Verona, in seguito alla morte di Guglielmo della Scala e spodestando i suoi eredi, che nel frattempo avevano richiesto l'aiuto della Serenissima).

Determinati ad abbattere la potenza avversaria, al fianco di Venezia si

⁴Grazie anche alle pressioni fatte alla duchessa da parte di uno dei suoi maggiori condottieri, il nobile veronese Jacopo dal Verme, da lungo tempo avverso ai Carraresi.

schierarono anche il già citato comandante visconteo Jacopo dal Verme e il signore di Mantova (Francesco Gonzaga). Le ostilità continuarono con vittorie da ambo le parti fino a quando nel 1405 prima il marchese di Ferrara, Niccolò d'Este, scese a patti con la Repubblica e rinunciò al Polesine, mentre il 22 giugno fu il turno di Verona di arrendersi alle truppe veneziane. Il turno di Padova fu il 17 novembre dello stesso anno, che capitò solo dopo un lungo assedio; il Consiglio dei dieci ordinò che Francesco Novello da Carrara e i suoi figli fossero giustiziati.

Oltre a Padova, Vicenza e Verona, Venezia era entrata in possesso anche di Bassano, Belluno e Feltre nell'estate del 1404, quando la duchessa Caterina Visconti le aveva cedute in cambio dell'appoggio militare. I confini meridionali, invece, vennero rafforzati con accordi tra la Serenissima e i signori delle città di Ferrara, Mantova e Ravenna. Negli anni successivi, nuove porzioni di territorio vennero assorbite dalla sfera veneziana mentre altre (come Belluno e Feltre) andarono perse, come i territori strappati dal Regno d'Ungheria del Re Sigismondo di Lussemburgo. Quando nell'autunno del 1411 l'esercito ungherese attaccò, Venezia rispose disponendo le sue forze e ponendo al comando Carlo e Pandolfo Malatesta, e gli scontri continuarono a lungo, con una pace quinquennale tra il 1413 e il 1418 durante la quale la Repubblica riuscì a riorganizzare la propria strategia militare. Per il 1420 Venezia non solo si era ripresa le città perse ma aveva annesso al suo dominio anche nuovi territori⁵.

La scintilla di nuove tensioni si riaccese però quando Filippo Maria Visconti (divenuto nuovo signore di Milano dopo l'assassinio di Giovanni Maria Visconti) sottrasse Brescia a Pandolfo Malatesta, che si è visto aveva però stretti legami con la Serenissima avendo combattuto per lei contro Sigismondo di Lussemburgo.

Come si andrà a meglio analizzare nella sezione §5.1, gli scontri contro il Ducato di Milano furono lunghi e sanguinosi, e significativa per l'affermazione della Repubblica fu la vittoria riportata a Maclodio l'11 ottobre 1427, seguita poi dalla pace di Ferrara (19 aprile 1428), con cui Bergamo

⁵Monfalcone, Sacile, Aquileia, Udine e il Cadore, ma anche aree dell'Istria e della Dalmazia

venne ceduta a Venezia. Questa vittoria rese i successivi rapporti tra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia particolarmente tesi, con il primo volto alla ricerca di potenziali alleati (come ad esempio gli ungheresi, già impegnati in scontri contro la Serenissima nei suoi confini orientali), mentre la seconda, in un clima di costanti sospetti di possibili tradimenti, fece giustiziare Francesco Bussone conte di Carmagnola il 5 aprile 1432.

In seguito a una nuova ripresa delle ostilità (con i milanesi che cercarono di tornare in possesso dei territori sottrattigli), i precedenti accordi stabili nel 1428, che ponevano il confine tra le forze viscontee e quelle veneziane sull'Adda, vennero riconfermati attraverso una seconda pace di Ferrara, firmata il 26 aprile 1433. Il 31 maggio dello stesso anno, poi, papa Eugenio IV (pontefice di origine veneziana e un tempo appartenente alla famiglia Condulmer) incoronò imperatore Sigismondo di Lussemburgo, che, anche grazie alla mediazione del papa, stipulò pochi giorni dopo (il 4 giugno) un armistizio quinquennale con la Repubblica di Venezia, stringendo poi nel 1435 un'alleanza contro Milano per la durata di dieci anni. Col 20 luglio 1437, infine, l'imperatore Sigismondo concesse alla Serenissima del doge Francesco Foscari il vicariato imperiale, a fronte di una tassa annua di 1.000 ducati, ma il 9 dicembre dello stesso anno, a circa settantanni, morì; con lui però anche la dinastia dei Lussemburgo.

Lo status quo, tuttavia, venne nuovamente infranto nel 1437, continuando a vedere come protagonisti Milano da una parte, Venezia e Firenze dall'altra: iniziava così la terza guerra contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti, che durò per circa cinque anni. Questa volta al comando generale delle truppe veneziane era stato posto Giovan Francesco Gonzaga, signore di Mantova e abile condottiero, che tuttavia subì una grave sconfitta non riuscendo a portare a compimento un attacco oltre l'Adda e subendo poi la controffensiva da parte di Niccolò Piccinino. Tenendo a mente la fine fatta dal Carmagnola, precedente comandante generale dei veneziani e sospettato dalla Repubblica di Venezia di essere un traditore, nel 1438 Gonzaga rinunciò all'incarico, venendo sostituito dal suo vice-comandante, Erasmo Stefano da Narni detto il Gattamelata; passò poi dalla parte milanese desideroso di assoggettare Vicenza e Verona. Quest'ultima venne presa

dalle forze viscontee il 16 novembre 1439 ma dopo soli quattro giorni (il 20 novembre) fu a sua volta strappata dalle mani milanesi da parte del Gattamelata, supportato da Francesco Sforza, il quale all'inizio di quell'anno aveva assunto il comando generale della Lega antviscontea⁶. Dopo circa un anno, lo Sforza liberò anche Brescia, presa d'assedio da parte dei milanesi da ormai due anni: il 31 luglio del 1441, quindi, vennero firmate delle trattative di pace a Cavriana (poi rinsaldate con la Pace di Cremona il 20 novembre dello stesso anno) con cui Venezia, oltre a ricevere molti territori⁷, fissò il proprio confine occidentale con il Ducato di Milano sul fiume Adda, mentre a sud annetté Ravenna. Per sedare il malcontento in tale città⁸, infatti, Ostasio III da Polenta (figlio di quel Obizzo da Polenta che aveva combattuto accanto alle schiere veneziane durante la Guerra di Padova) aveva chiesto allo scadere del 1440 l'aiuto di Venezia, che, memore degli accordi stretti in precedenza con il padre (il quale il 20 settembre 1406 aveva dichiarato che in caso non avesse avuto eredi i suoi territori sarebbero passati alla Serenissima), costrinse il signore di Ravenna ad abdicare.

In merito al valore della conquista veneziana della città di Ravenna, ha commentato in questo modo lo storico Michael E. Mallett:

«La presa di possesso di Ravenna nel 1441 costituì per molti motivi una netta svolta rispetto al modello precedente dell'e-

⁶Il ruolo di comandante gli era stato offerto dalla Lega già nell'estate 1438, ma Sforza lo accettò solamente dopo l'ennesimo rifiuto da parte di Filippo Maria Visconti di favorire il matrimonio del condottiero con sua figlia, Bianca Maria Visconti (che sposò solo il 25 ottobre 1441, ricevendo in dote dalla moglie la potestà sulla città di Cremona).

⁷L'allora Marchese di Mantova, Federico I Gonzaga, cedette alla Serenissima le località di Asola, Lonato, Peschiera del Garda e Valeggio sul Mincio, mentre il Duca di Milano concesse Riva di Lago.

⁸Alla morte di Obizzo da Polenta la signoria di Ravenna passò a suo figlio Ostasio III, rimanendo tuttavia sotto la sfera d'influenza di Venezia. Quando Niccolò Piccinino nel 1438 attaccò la città, Ostasio si alleò con le schiere milanesi contro la Repubblica, cacciando i veneziani dalla città ed imponendo sui suoi cittadini una pesante tassazione con cui pagare il tributo impostogli da Milano. Questa situazione, però, inasprì i già tesi rapporti con la cittadinanza, portando a dei malcontenti in città che sfociarono poi in una rivolta, spingendo Ostasio a cercare l'aiuto, e l'asilo, di Venezia. La Serenissima, quindi, inviò una sua flotta di navi, conquistando Ravenna e ponendo fine alla signoria dei Da Polenta. Cfr. Francesca Panzavolta, «POLENTA, Ostasio da in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 84 (2015)»», visitato il 27 settembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/ostasio-da-polenta_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/ostasio-da-polenta_(Dizionario-Biografico)).

spansione veneziana. Vi sussisteva un elemento di consensualità, ma si trattò anche di esercitare una pressione considerevole su un regime amico. L'aspetto più importante è comunque che con questa iniziativa l'autorità veneziana si estendeva a sud del Po, penetrando nello Stato pontificio: Venezia era entrata in Romagna, uno degli ultimi grandi vuoti nel sistema di potere italiano.»⁹

L'occupazione veneziana del Friuli, invece, avvenne solo con l'elezione a patriarca di Aquileia del veneziano Ludovico Scarampi Mezzarota (18 dicembre 1439) grazie al *Concordio* siglato il 10 aprile 1445, trattato con cui la Serenissima, mediante il pagamento di 5.000 ducati all'anno, aveva il controllo su quella regione, mentre il patriarca otteneva il completo controllo su Aquileia e sui castelli di San Daniele e San Vito (sui quali cessava quindi ogni forma di potere temporale), insieme alla giurisdizione spirituale sui territori all'interno del patriarcato.

Ciò che negli anni successivi spinse Venezia a fronteggiare nuovamente il ducato di Milano fu il correre in soccorso di Francesco Sforza, assediato dalle alleate forze milanesi e pontificie. Incalzato dall'esercito del futuro suocero (che nel frattempo, tra il 1445 e il 1446, aveva attaccato anche i suoi possedimenti nelle Marche, Sforza si trovava a difendere Cremona, così i veneziani inviarono dei rinforzi, ottenendo una grande vittoria (nel 28 settembre 1446) presso Casalmaggiore, grazie anche al loro nuovo capitano generale, Micheletto Attendolo. Questa rappresentò solo la prima delle due importanti battaglie navali verificatesi in quel luogo, mentre la seconda si svolse invece il 16 luglio 1448: questa, per contro, vide il prevalere sulle truppe veneziane proprio da parte di Francesco Sforza, che grazie ad questa vittoria annesse Casalmaggiore ai possedimenti milanesi. Infatti, alla morte di Filippo Maria Visconti (avvenuta il 13 agosto 1447), il Ducato di Milano vide dapprima l'instaurazione della Repubblica Ambrosiana a Milano, al

⁹Michael E. Mallet, «La conquista della Terraferma in “Storia di Venezia (1996)”», visitato il 5 settembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-conquista-della-terraferma_\(Storia-di-Venezia\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-conquista-della-terraferma_(Storia-di-Venezia)).

comando delle cui truppe decise di militare lo stesso Francesco Sforza (abbandonando dunque le schiere veneziane). Questi, nel 1448, prima scacciò la presenza veneziana dalla città di Piacenza (la quale, insieme a Lodi, si era ribellata alle truppe dell'Attendolo) per poi invece cercare nuovamente il suo appoggio con la Pace della Rivoltella (accordo stipulato in gran segreto e che, premeditando un attacco congiunto ai danni della Repubblica Ambrosiana, mirava alla ripartizione tra i due firmatari dell'accordo dei territori un tempo appartenuti a Filippo Maria Visconti¹⁰). Pur avendo sottoscritto tale trattato (firmato il 15 settembre 1448), Venezia in seguito propose alla Repubblica Ambrosiana una ripartizione dei suoi territori con la promessa però di concedere l'indipendenza alla repubblica milanese, ma questo progetto non vide mai la luce dato che Milano fu attraversata da un colpo di stato che portò poi il 26 marzo 1450 alla proclamazione a duca di Francesco Sforza.

La nuova situazione generale portò quindi al formarsi di due schieramenti: da un lato la Repubblica di Venezia si avvicinò al Regno di Napoli, mentre al fianco del Ducato di Milano si schierarono sia il Papato che la città di Firenze. In questo contesto, gli scontri ripresero nel 1452, quando Venezia superò il fiume Adda, e dopo altri due anni di scontri il 9 aprile 1454 si raggiunse infine la Pace di Lodi, con cui Venezia ammetteva la legittimità della successione di Francesco Sforza al titolo di Duca di Milano, e in cambio questi riconosceva gli attuali confini della Serenissima nell'Entroterra. Questa Pace portò poi alla nascita della *Lega Italica*, una coalizione con cui dapprima la Repubblica di Venezia, il Ducato di Milano e la città di Firenze, e in seguito anche papa Niccolò V e Alfonso d'Aragona re di Napoli, s'impegnavano per venticinque anni ad un'alleanza difensiva che mantenesse lo *status quo*, avviando così un successivo periodo di stabilità tra gli stati della penisola.

Era questa la fine delle Guerre di Lombardia, iniziate circa trent'anni prima: in quest'arco di tempo Venezia aveva acquisito un gran numero di territori, ampliando gradualmente i suoi confini e dando vita al cosiddetto

¹⁰Francesco Sforza avrebbe conquistato Milano, mentre Venezia avrebbe ricevuto in cambio Crema, Brescia, Bergamo e il territorio di Ghiara d'Adda

Stato da Tera.

3.2 I principali centri d'interesse e l'amministrazione nelle periferie.

L'espansione territoriale intrapresa dalla Repubblica di Venezia a seguito della prolungata serie di conflitti intrapresi contro il Ducato di Milano costituì uno dei fattori che spinse la classe dirigente veneziana a investire una parte sostanziale dei propri interessi nelle città della Terraferma da essa occupate. Per molti membri del patriziato, infatti, questi luoghi divennero non solo degli snodi commerciali, ma rappresentarono anche sedi privilegiate dove assumere incarichi politici di rilievo (e di conseguenza anche la difesa di tali territori assunse un ruolo di primaria importanza per l'élite veneziana).

Senza dubbio, questa situazione non rappresentava un beneficio esclusivamente per la classe patrizia. Infatti, se da una parte l'assunzione di ruoli di responsabilità da parte di tali individui rappresentava un significativo avanzamento all'interno del loro *cursus honorum*, dall'altra tali posizioni dovevano essere contestualizzate all'interno di una visione più ampia di centralizzazione organizzativa, orchestrata con maestria dalla Serenissima. In queste nomine, si potevano scorgere le strategie di governo adottate nel resto del vasto impero coloniale veneziano:

«Nondimeno, lo stile del governo veneziano sulla Terraferma italiana recava l'impronta dell'esperienza acquisita nell'impero marittimo. La tendenza a evitare, nella misura del possibile, ogni interferenza negli affari locali, l'apparente assenza di un'aspirazione alla coerenza e alla centralizzazione, il deciso distacco da ogni forma di integrazione sociale: tutte queste caratteristiche del Dominio veneziano in Italia erano in parte derivate dall'esperienza dello Stato da Mar.»¹¹

¹¹Mallet, «La conquista della Terraferma in "Storia di Venezia (1996)».

La pregressa esperienza d'Oltremare aveva quindi giovato molto alla Repubblica nel suo sviluppare nell'entroterra veneziano un apparato amministrativo e di controllo territoriale altamente sofisticato che garantisse un efficace controllo delle regioni da poco acquisite. La necessità di una compatta struttura di funzionari che gestisse la complessa macchina amministrativa della Repubblica di Venezia, rese indispensabili la creazione di figure politiche che, muovendosi di città in città, agissero per conto della Serenissima (e dei suoi generali interessi) e che fossero comuni ai diversi centri della Terraferma. A condizionare il controllo sulle singole città fu inoltre la stessa distanza da Venezia, la quale rivolse una maggiore attenzione alle vicine Padova, Treviso e Vicenza (forse temendone una possibile rivolta in caso di una sorveglianza troppo poco salda).

Come abbiamo già avuto modo di vedere, nel 1426 Lorenzo Dolfin ricevette l'incarico di *camerario* di Vicenza¹². Questa mansione comportava la sovrintendenza alle attività economiche locali (era una sorta di tesoriere), pertanto, dovendo lì operare, si trasferì a Vicenza. La città, in effetti, prese la decisione di sottomettersi al dominio veneziano nel maggio del 1404, motivata dalla necessità di evitarne l'infausto destino subito da Verona (dal 22 maggio dello stesso anno in mano del suo nuovo signore, Francesco Novello da Carrara¹³).

3.3 Il ruolo della famiglia patrizia nei rapporti commerciali.

Oltre ad offrirci uno spaccato dell'attività mercantile veneziana, la *Commisaria Lorenzo Dolfin* consente agli studiosi di avere una finestra sul mondo

¹²Anche noto come *camerlengo*. Riporta così Giuseppe Boerio nel suo *Dizionario del dialetto veneziano*: "CAMERLENGO. CAMERLENGHI DEL COMÙN, chiamavasi una Magistratura antica della Repubblica Veneta composta di tre patrizii, che votavano nel Senato benché non fossero senatori. A questi spettava invigilare sulla pronta esazione delle pubbliche, sulla loro vigile custodia e sulla legalità dell'uscita. Essi erano singolarmente i custodi de' pubblici depositi della zecca." Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, pp. 121-122.

¹³Cfr. §3.1.

delle relazioni e delle reti sociali tra nobili, mostrando come gli interessi economici in comune non costituissero solamente e necessariamente un ambiente competitivo, ma potessero anzi rivelarsi una risorsa da sfruttare. La fiducia nei membri dei rispettivi nuclei famigliari così come la certezza riguardo all'elevata qualità dell'istruzione, di solito impartita da un parente anziano, rappresentavano dei tasselli indispensabili per mantenere prospera un'attività commerciale che spesso sfruttava le relazioni personali che occorreano tra individui di una stessa cerchia d'interessi.¹⁴

«The transformation towards an economy of long-term partnerships (*compagnie*) occurred on the basis of the patrician family acting as a commercial unit. The rise of the corporation economy is therefore closely linked to the emergence of *family trade coalitions* in the economic sphere.»¹⁵

Oltre ai precetti trasmessigli da suo zio Biagio, un contributo determinante all'affermazione della personalità di Lorenzo derivò anche dai vincoli instaurati con gli altri componenti della famiglia paterna. Intorno al 1420, infatti, il giovane Dolfin diede vita a una *compagnia*¹⁶ con i fratelli Giacomo e Giorgio Dolfin qd. Francesco, appartenenti al ramo di Sant'Angelo e discendenti di Gregorio Dolfin¹⁷.

¹⁴Descrivendo la rete di attività commerciali che ruotava intorno a Lorenzo Dolfin, Morche rintraccia ulteriori fonti utili anche in altre fonti dell'ASVe, come gli archivi epistolari di familiari (come lo zio materno Andrea Gabriel o il lontano parente Giorgio Dolfin, del ramo di Sant'Angelo) o collaboratori (Angelo Michiel). Morche, «[Profit and Commitment](#)», p. 26.

¹⁵*Ibid.*, p. 7.

¹⁶La *fraterna compagnia* era una società commerciale che trovava spesso la sua origine nelle élite patrizie di Venezia. Questa entità operava sulla base di un accordo di coabitazione, e nell'ambito delle sue attività erano impiegati i capitali condivisi dei suoi membri. Di conseguenza, ciascun individuo godeva dell'accesso ai capitali di tutti gli altri membri dell'organizzazione, facilitando così la rapida materializzazione di audaci e imponenti iniziative commerciali. Nonostante il termine *fraterna* sembri indicare una stretta parentela, vale la pena notare che in realtà la compagnia comprendeva non solo i parenti di sangue, ma anche individui appartenenti alla più ampia cerchia familiare (come i parenti acquisiti).

¹⁷Queste le parole usate da Marco Barbaro nei confronti di Gregorio Dolfin: "GREGORIO; 1293: Dell'1240. Per esser il più ricco della famiglia Dolfino, e molto stimato, e per essere dagli altri conosciuto, lasciò la prima sua arma delli tre dolfini Panzzutti,

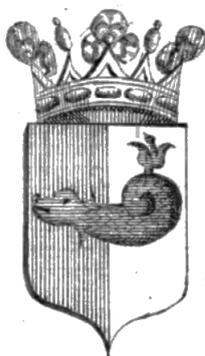


Figura 3.1: Lo stemma dei Dolfin del ramo di Sant'Angelo.

A motivare una simile strategia commerciale da parte di Lorenzo più che il legame di sangue era soprattutto il fatto che il ramo della famiglia di cui erano parte i suoi parenti era estremamente ricco ed influente all'interno della politica veneziana (tanto che Giorgio Dolfin fu archivescovo di Corfù dal 18 settembre 1413 al 1428), senza contare che in passato Lorenzo aveva già collaborato con loro in alcuni affari rivolti ai mercati londinesi. Proprio questa rotta commerciale intrapresa da Lorenzo e gli altri due Dolfin rimase in seguito un'importante risorsa economica per il genero di Marino e la sua famiglia acquisita, tanto che, stando alle lettere degli anni compresi tra il 1441 e il 1446, a svolgere i suoi interessi in merito sarebbe il cognato Michele Morosini qd. Marino, fratello di sua moglie Zanetta. Tra gli individui coinvolti nell'impresa compare perfino il nome del cognato, Antonio Contarini qd. Marino (marito di Elisabetta Morosini e pertanto anch'egli genero di Marino Morosini)¹⁸, a dimostrazione di quanto gli interessi economici si nutrissero anche dei legami intrafamigliari. Lo stesso ragionamento si può quindi applicare anche a Marino, dalle cui lettere emerge come fosse lui ad occuparsi a Venezia degli affari di Lorenzo durante il suo periodo di soggiorno a Vicenza. Dell'arco di tempo coperto dal loro scambio epistolare, solamente due lettere risalgono al 1442, quando il Morosini si era ritirato a

e levò quella con un solo delfin, in campo partito d'argento e rosso e il delfino Azzurro, con la coda inbiscidata al insopra, come si vede."Barbaro, *«Arbori de patritii veneti (vol. III C-F)»*, p. 291

¹⁸Cfr. Marino Morosini, *«Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281-283.»*, fasc. 1, int. 2, f. 39: "... conforta Antonio Contarini e i altri nostri per parte mia..."

vita privata presso Morgano (oggi in provincia di Treviso), non agendo più per conto del genero.

In merito al ruolo della famiglia e all'importanza di simili legami, commenta Morche:

«A distinction should therefore be made between the patrician family as a business entity and as an economic institution. Venetian law explicitly considered the (agnatic) family as an operating unit in economic affairs. Following the death of a patriarchal principal, his male heirs were able to keep his estate in common ownership, thus creating a *fraterna compagnia*.⁷² In fact, the *fraterna* was the default arrangement of the cross-generational transmission of wealth.»¹⁹

A raccogliere in eredità i frutti di questi rapporti che legavano le famiglie Dolfin e Morosini, furono poi le generazioni successive, come ad esempio i figli del sopracitato Giacomo qd. Francesco (Dolfino, Giovanni e Mattia) o appunto i figli di Marino, ovvero Giovanni, Michele e Morosini, della cui educazione si era occupato lo stesso Lorenzo²⁰. In merito all'istruzione dei fratelli minori, scrive Giovanni (il maggiore tra i figli maschi di Marino) il 22 novembre 1437, mentre lavorava come delegato di Lorenzo a Costantinopoli:

«Ve priego charamente che faze che Piero et Michiel non se perda chome ho fato mi et che la debiate far intrar in quel per bon esertizio. Non credo che Piero se pora mai far in Veniexa ma Michiel si ben siché fate el navigi chome son zerto che questo ve dicho el cognosete melio ch'a mi. Anchor ve dicho che in que stato non debiate ... dar al dir de miser mio padre ese varderete al so dir Piero non navegera mai s'el no avera l'anena apresso

¹⁹Morche, «[Profit and Commitment](#)», p. 50.

²⁰«Their relationship thus confirms the notion of the (extended) patrician family as a system of socialisation in which mercantile values and skills were passed on to young patri-cians by their more senior relatives. Mercantile education was as much a family as a state matter, and Lorenzo accordingly acted as a mentor to his more junior brothers-in-law.»[Ibid.](#), p. 102.

et fate che Michiel s'el non va piui a schuola che l'inprenda ben l'abacho et che l'atenda a ser Antonio nostro chugnado s'el dito avera bexogno di fati suo. Ve arechordo que sto perché son zerto el non hi mancherà zoveni.»²¹

Sempre dalla *Commissaria Lorenzo Dolfin* sappiamo poi che sia Pietro che Michele Morosini si recarono in altre città dove agirono da intermediari per conto di Lorenzo, anche se tra le carte non risulta alcun documento o contratto che comprovi il loro lavorare per il cognato. D'altro canto, trattandosi di dinamiche intrafamiliari, è verosimile che simili condotte non fossero inconsuete, e pertanto che non vi fosse alcun bisogno di produrre una qualche documentazione ufficiale.

L'importanza posta dalla classe patrizia nell'instaurare dei rapporti capaci di legare tra loro diversi nuclei familiari emerge anche dalla meticolosità che Marino adotta nel raccontare vicende mondane come i nuovi matrimoni tra membri di diverse casate all'interno del panorama cittadino. I rapporti di interdipendenza economica e cooperazione tra le casate presenti sulla scena cittadina, infatti, passavano anche attraverso i legami di sangue, visti non solo come necessari ma anche auspicabili per ingrandire la ricchezza familiare (che si traduceva poi a sua volta nella ricchezza dei singoli).

«[...] the wealth of Venetian patricians should be seen in the context of a family-internal system of mutual economic obligations and benefits: as all capital owned by individual family members could potentially be tapped by their relatives, individual wealth was a composite of the aggregated wealth of the patrician family.»²²

In conclusione, il ruolo della famiglia patrizia veneziana nella dimensione economico-politica della Venezia del tempo può essere riassunto in questa definizione di Morche:

²¹Cfr. G. Morosini, «*Commissaria Lorenzo Dolfin*, b. 281–283.», fasc. 1, int. 2, f. 32 in Morche, «*Profit and Commitment*», p. 102, nota 137.

²²*Ibid.*, p. 104.

«As the place of the individual's early socialisation, the family is a key transmitter of norms, hierarchies, and means of social cooperation across generations. On aggregate, it is a key driver of social development.»²³

²³Morche, «Profit and Commitment», p. 11.

La fuga dal Morbo: la Terraferma come rifugio dalle pestilenze

Una delle tematiche che emerge frequentemente dalle lettere di Marino Morosini riguarda l'epidemia di peste che intorno agli anni Venti del XV secolo sconvolse il territorio della Serenissima, causando un gran numero di morti. Sebbene non possa essere considerata come la più devastante tra le numerose ondate di pestilenze che tra il XIV e il XV secolo si abbatterono implacabilmente sulla popolazione veneta (si veda in particolar modo l'epidemia del 1348, ma anche quella del 1423), è innegabile che la situazione delineata dalle testimonianze del nobile veneziano riveli un quadro profondamente drammatico. Lo stesso Marin Sanudo il giovane riporta, in data 7 agosto 1428 il seguente resoconto:

«<A dì> 7 agosto in questo anno fo una gran mortalità in questa Terra di peste, et in sie mesi ne moritte da persone 20^{ma} in suso.»¹

¹Marino Sanudo, *Le vite dei dogi, 1423-1474, Marin Sanudo il Giovane*, **cbyseditor** Angela Caracciolo Aricò, collaborator Chiara Frison, volume 1 (Venezia: La Malcontenta, 1999), p. 76.

Le cause delle ricorrenti epidemie che hanno afflitto l'intero continente europeo per diversi secoli non vennero inizialmente identificate in modo univoco. Infatti, mentre la Chiesa interpretò tali contagi come una manifestazione della volontà divina di punire la depravazione della società dell'epoca, altri, come l'astrologo Pietro d'Abano, riconobbero come possibili agenti causali l'influsso dei corpi celesti e le loro congiunzioni astrali. Rifacendosi agli insegnamenti di Ippocrate, invece, i medici del tempo indicarono invece come possibile causa eziologica della patogenesi della peste le condizioni atmosferiche e la scadente qualità dell'aria². In un contesto in cui le conoscenze scientifiche e mediche erano ancora limitate, queste differenti interpretazioni evidenziano quanto fosse complesso allora risalire alle cause delle epidemie. La percezione di tali eventi spesso risentiva dell'influenza di credenze culturali e religiose, e le molte spiegazioni trovate a simili tragedie non di rado coinvolgevano una varietà di quadri concettuali e paradigmi di pensiero.

4.1 Venezia e la peste nel XV secolo.

Principale vettore di pestilenza erano le navi che dall'oriente giungevano a Venezia³. Come si avrà modo di spiegare meglio nella prossima sezione, le misure intraprese dal governo veneziano per contenere il diffondersi dei contagi all'interno dei propri territori furono non poche e la loro efficacia è confermata dal fatto stesso che nei secoli successivi molte città europee

²L'importanza della pulce come agente eziologico e quella del topo come ospite ideale del bacillo *Yersinia pestis* e la trasmissione dal ratto all'uomo, fu scoperta solo nella seconda metà del XIX secolo dal medico francese Paul-Louis Simond.

³La prima epidemia di peste, che si verificò nel 1348, ebbe origine da un'intricata concatenazione di eventi. La sua introduzione avvenne mediante pulci trasportate dai ratti ospitati a bordo delle imbarcazioni provenienti dalla regione della Dalmazia o dal Mar Nero. Va tenuto presente come la colonia genovese di Caffa, in quel periodo, versasse in una situazione critica, essendo assediata dai tartari (tra i cui ranghi è plausibile supporre che la peste fosse già presente). Questi, nel tentativo di piegare la città che continuava ad opporre resistenza al loro assedio, decisero di impiegare delle catapulte per lanciare all'interno delle mura cittadine i cadaveri dei defunti colpiti dalla peste. Tale gesto provocò la diffusione incontrollata dell'epidemia all'interno delle stesse mura, ed è presumibile che da lì gli uomini o, forse, i ratti che si imbarcarono sulle navi dirette verso le coste italiane funsero da vettori primari della malattia.

adottarono il modello veneziano nella gestione delle rispettive pandemie. Ciononostante, dinanzi al presentarsi di una malattia in grado di decimare la popolazione urbana e così difficile da contrastare, una soluzione spesso adottata dal patriziato fu di rifugiarsi in Terraferma. Un accenno all'episodio si ha anche nell'anonima *Cronica di Venexia* (un tempo attribuita al cronista Enrico Dandolo, fatto poi smentito), dove si dice:

«Cessada, atrovose largissimamente esser morti el terço degli habitanti de Venesia et così quasi fu per tucte parte del mondo. Et è vero che lla Tera pareva dixabitada per la pestelentia predicata et perché la più parte dela gente fugiva fuor de Venesia per schivar la morte, ma pur dentro et de fuora inifiti ne morì.»⁴

Se, tuttavia, proprio Lorenzo aveva trovato una via di scampo al diffondersi del morbo tra le strade di Vicenza (dove svolgeva la mansione di *camerario*) rifugiandosi nella propria villeggiatura di campagna, di ben altra opinione era invece il suocero, riluttante a lasciare il centro cittadino e fiducioso dei medici ivi operanti. A testimoniare, ci resta la sua lettera del 4 ottobre 1427, in cui mette in guardia Lorenzo dall'allontanarsi troppo dai centri urbani:

«*Tu me scrivi como de lì se comenza a morir, che molto me despiaxe, he sì me scrivi che se la cossa anderà avanti tu anderà a star in vila con la brigada. E priego miser Domine Dio ve lasa far quello sia el meo, ma te avixo ben che tu vardi como tu vadi in vila tropo longi dala zitade, per asai caxi poria hocorer: el me par a mi che in sifati tempi sia grando avantazio a trovarse in bone zitade per hi caxi può hocorer, che siando in zitade el se può aver ogni so destro de miedegi e de medexine e de chadauna altra cossa sia de bexogno.*»⁵

⁴Si segnala qui l'edizione critica dell'opera, pubblicata per la prima volta nel 2010 a cura di Roberto Pesce e Angela Caracciolo Aricò. Cfr. Enrico Dandolo, *Cronica di Venexia, detta di Enrico Dandolo: origini, 1362*, 1. ed, **cbyeditor** Roberto Pesce e Angela Caracciolo Aricò, Medioevo e Rinascimento. Testi 2 (Venezia: Centro di studi medievali e rinascimentali E. A. Cicogna, 2010), p. 126. ISBN: 978-88-96543-06-1

⁵Marino Morosini, «[Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.](#)», fasc. 3, int. 1, f. 55.

Oltre ad produrre un elevato numero di morti, dunque, le reiterate ondate di peste che ciclicamente affliggevano il territorio della Repubblica di Venezia, inficiavano non poco sull'andamento demografico veneziano, spingendo molti a trovare rifugio nelle campagne, allora ritenute più sicure. In senso opposto andava invece l'afflusso in città di nuove persone provenienti dalla Terraferma: le cause che spingevano molti individui ad abbandonare la propria casa per dirigersi invece alla volta delle isole spaziavano dalle carestie ai cataclismi⁶ e ancora alla distruzione delle campagne portata dal perenne stato di guerra. Lo stesso governo veneziano, inoltre, attuava politiche favorevoli all'immigrazione, proponendo agevolazioni per gli artigiani e garantendo l'ottenimento della cittadinanza in tempi tutto sommato brevi, pertanto la ricerca di una posizione lavorativa migliore per sé e per i propri figli spingeva i contadini ad abbandonare il lavoro dei campi per ricercare invece un futuro nell'ambito artigianale o mercantile.

Il notevole afflusso di individui che, animati da speranze di sfuggire alla malattia o di cercare rifugio in città, giungeva a Venezia finiva purtroppo in situazioni di indigenza e degrado. Questi fenomeni migratori, quindi, oltre al contribuire all'incremento della popolazione urbana, finiva con l'aggravare ulteriormente le già precarie condizioni igienico-sanitarie che affliggevano la città. Simili e insalubre condizioni erano in parte dovute all'accumulo di rifiuti e sporcizia sulle strade, cosa che a sua volta rendeva la città un ambiente favorevole alla proliferazione dei topi e di conseguenza delle malattie da essi portate.

In tali momenti la necessità della creazione di un sistema di misure atte a contenere efficacemente la diffusione del morbo si fece evidente, richiedendo una risposta immediata e una pianificazione meticolosa da parte delle autorità governative, al fine di proteggere la salute pubblica e mitigare gli

⁶In particolar modo vedasi come nel 1348 oltre alla prima, terribile ondata di peste, il territorio veneto fu colpito sia da una grave carestia che da un devastante terremoto, al quale accenna anche la *Cronica di Venexia*: "Corando MilleIIIICXLVII, dì XXV de zener in l'ora de vespro in dì de meser sen Paulo, fu ad Venesia et in molte parte el magior taramoto che may persona vivente sentisse al mondo; et durò per plù dì et nocte che la Terra ad ora ad ora se moveva, unde grandissimo spavento fexe a tucte persone." Dandolo, *Cronica di Venexia, detta di Enrico Dandolo*, p. 126.

impatti devastanti della malattia sulla società.

4.2 La gestione dell'epidemia da parte della Serenissima.

Uno dei tratti distintivi che a lungo rappresentò un orgoglio per la Serenissima Repubblica di Venezia fu indubbiamente il suo sistema di misure di contenimento dell'epidemia, il quale fu messo in atto in diverse occasioni durante le ricorrenti apparizioni della peste all'interno della città lagunare. Questo sistema di controllo epidemico non solo testimonia l'ingegno delle autorità veneziane, ma anche la loro capacità di affrontare con determinazione e pragmatismo una delle sfide più gravi e persistenti della loro epoca: l'epidemia di peste. Attraverso un'analisi più approfondita delle strategie e delle politiche sanitarie adottate, è possibile apprezzare appieno il notevole sforzo e la profonda riflessione che il governo veneziano dedicò alla protezione della sua comunità durante periodi di crisi epidemiologica.

Infatti, già con la prima epidemia (nel 1348), il governo della Serenissima si adoperò affinché venissero predisposte delle nuove regolamentazioni che evitassero il propagarsi del contagio, per cui si prevedeva la chiusura di luoghi d'incontro maggiormente frequentati come osterie o chiese, insieme al divieto di organizzare feste e processioni⁷. Oltre a ciò, venne previsto un rigoroso controllo dell'igiene delle abitazioni.

Dato il gran numero di morti, nel 1384 venne presa la decisione di creare delle fosse comuni nelle isole di San Marco Boccalama e San Leonardo Fossalama dove poter seppellire le salme di coloro i quali privi di alcuna dimora. Tale decisione, che spostando il problema su queste due isole cercava di limitare la diffusione del morbo, si rivelò insufficiente considerato che l'enorme quantità di morti costrinse il governo veneziano a cercare luoghi di sepoltura, trovandoli in San Martino di Strada e nell'isola di Sant'Erasmus.

⁷Le normative in questione ebbero un impatto significativo sul panorama economico locale: in risposta a queste circostanze, il Maggior Consiglio deliberò l'istituzione di agevolazioni fiscali mirate a sostenere la comunità dei commercianti e promosse politiche d'immigrazione volte a stimolare la ripopolazione urbana.

Anche i commerci furono considerati all'interno delle politiche anti-peste adottate dalla Serenissima. Ne parla così Nelli-Elena Vanzan Marchini, storica veneziana e autrice del libro *Guardarsi da chi non si guarda. La Repubblica di Venezia e il controllo delle pandemie*:

«La politica veneziana per contrastare la peste, comparsa a partire dal 1348 e ritornata con successive pandemie, produsse strutture portuali specializzate nell'isolamento e nell'espurgo delle merci e dei passeggeri. Ne derivò un modello sanitario che venne esteso ai domini della Serenissima e poi fu imposto agli altri scali internazionali, pena la loro sospensione dai commerci. Agli inizi del XVIII secolo, la rete di lazzeretti marittimi sulle rotte mediterranee e i cordoni sanitari terrestri sulle maggiori arterie di comunicazione erano diffusi e capillari così da garantire la sicurezza dei traffici mercantili, principali veicoli del contagio. La tracciabilità degli spostamenti era rilevata per i singoli attraverso certificati (*fedi*) e per le navi tramite documenti di viaggio (*patenti*).»⁸

La città venne poi nuovamente chiusa ai forestieri in occasione della seconda epidemia di peste (avvenuta nel 1423): in quest'occasione venne inoltre stabilita una normativa che istituiva l'obbligo di segnalare alle autorità competenti la presenza di individui contagiati (o anche solo sospettati di esserlo). Tale provvedimento, concepito con l'intento di preservare la salute pubblica e prevenire la diffusione della malattia, rifletteva una profonda preoccupazione per la salute collettiva e il benessere sociale, sottolineando l'importanza di adottare un approccio proattivo nella gestione dell'emergenza non solo grazie all'imposizione di sanzioni per coloro che avessero violato questa disposizione ospitando persone infette, ma anche attraverso la costruzione del primo lazzeretto della storia. Questo edificio venne infatti

⁸Nelli-Elena Vanzan Marchini, «Il modello sanitario internazionale della Serenissima: “guardarsi da chi non si guarda”», *TIMER magazine*, 8 giugno 2020, visitato il 28 settembre 2023, <https://timermagazine.press/2020/06/08/il-modello-sanitario-internazionale-della-serenissima-guardarsi-da-chi-non-si-guarda/>.

realizzato nel 1424 sull'isola di Santa Maria di Nazareth⁹ una struttura designata il cui scopo era quello di allontanare dal cuore della città gli individui affetti dal morbo. Se lo scopo di tale edificio, però, era quello di fornire ai malati gravi le necessarie cure mediche in attesa del loro inevitabile decesso a causa della malattia, differente invece era l'obbiettivo primario che portò all'ideazione (e poi costruzione nel 1468) del Lazzaretto Nuovo¹⁰. Quest'ultimo, infatti, edificato su un'isola distante pochi chilometri da Venezia e vicina a Sant'Erasmo (una posizione quindi strategica considerata la vicinanza all'ingresso della laguna), sarebbe servito ad accogliere i viaggiatori che arrivavano a Venezia (e le rispettive navi, che dovevano rimanere lì ormeggiate per lo stesso periodo di tempo insieme agli equipaggi¹¹) facendo loro rispettare una *contumacia*. Con questo termine si indicava un arco temporale di durata variabile (al massimo di quaranta giorni adottati nel caso di luoghi in cui focolai di peste erano stati accertati) e necessario a far manifestare la malattia qualora questa fosse latente negli individui giunti in città e ai medici per assodare se costoro fossero quindi infetti o meno.

In simile periodo di emergenza sanitaria, gli individui incaricati della cura dei malati furono designati come *medici della peste*, un corpo medico specializzato il cui scopo primario consisteva nell'assistere gli infermi affetti dalla malattia, garantendo loro le cure necessarie, e contemporaneamente registrando con scrupolo il numero decessi, documentando le ultime volontà dei moribondi prima del loro trapasso. L'indossare un abbigliamento distintivo e protettivo era un requisito imprescindibile della loro funzione, mirato a minimizzare il rischio di contagio e a rendersi immediatamente riconoscibili alla popolazione, sebbene ciò contribuisse a renderli delle fi-

⁹Dal nome dell'isola sarebbe inizialmente derivato il termine "*nazaretum*", modificatosi poi nell'odierno "*lazzaretto*".

¹⁰Ad essere incaricato della supervisione ordinaria di ambo i Lazzaretti (Vecchio e Nuovo) e degli ingenti finanziamenti che la gestione di simili strutture richiedeva fu il *Magistrato al Sal*.

¹¹Per rimuovere eventuali miasmi accumulati sugli oggetti e generati dal contatto che questi potevano aver avuto con persone infette era previsto che anche le merci trasportate su queste navi dovevano essere oggetto di una meticolosa indagine. Ciò avveniva grazie ad un procedimento che prevedeva la disinfezione della mercanzia attraverso l'utilizzo di fumi generati dalla combustione di erbe aromatiche.

gure inquietanti e spaventose agli occhi della comunità¹². Oltre alla loro responsabilità diretta nei confronti degli infermi, i medici della peste avevano anche il compito di preservare la memoria storica degli eventi e di tramandarla poi alla cittadinanza. Un famoso medico della peste durante l'epidemia del 1630 a Venezia fu Alvise Zen, che in una lettera a monsieur d'Audreville descrisse la tragica situazione dell'epoca con queste parole:

«Eccellentissimo monsieur d'Audreville, vi racconterò quei terribili giorni solo perché sono convinto che senza memoria non c'è storia e che, per quanto amara, la verità è patrimonio comune. E poiché, dopo l'orrore, quella vicenda si trasformò in una festa, anzi in una delle feste più amate dai Veneziani, mi è meno gravoso ricordarla. Ma veniamo ai fatti.

Per secoli non ci fu calamità più spaventosa della peste. Il morbo veniva dall'Oriente e dunque tutte le strade del commercio, che era per Venezia la principale fonte di ricchezza, si trasformarono in vie di contagio. Era il 1630. Assieme alle spezie e alle stoffe preziose, le navi della Serenissima trasportarono anche la morte nera.

¹²Fu solo in seguito alla terza grande ondata di peste, quella del 1575-77, che i medici iniziarono ad utilizzare la tipica maschera bianca e simile ad un becco ricurvo, contenente un composto di erbe (la *teriacca*) usato per prevenire l'inspirazione dell'aria contaminata (seguendo quindi i dettami della dottrina miasmatico-umorale per cui era l'aria "cattiva" a generare la malattia). Per ridurre al minimo l'esposizione della pelle ad ogni possibile contatto con l'infermo, i medici indossavano inoltre dei guanti e una lunga veste in tela cerata che arrivava fino ai piedi, con in testa un cappello a tesa larga. Sopra la maschera (dotata di due fori all'altezza degli occhi) i medici della peste erano soliti apporre un paio di occhialini, mentre per visitare i pazienti (od eventualmente allontanarli) senza però entrare a diretto contatto con loro, si servivano di una lunga bacchetta. L'ideazione di questo tipo di abbigliamento è da attribuirsi al medico di Luigi XIII, Charles de Lorme, il quale nel pensare a questi indumenti si ispirò alle armature dei soldati. Esempi di testi importanti in cui compare la descrizione di questi individui e del loro abbigliamento possono essere il *Traité de la peste* di Jean-Jacques Manget, medico ginevrino, o il trattato di Ludovico Antonio Muratori intitolato *Del governo della peste, e Delle maniere di guardarsene*. La figura (per molti versi spaventosa) dei medici della peste divenne tanto tipica e riconoscibile da entrare, col tempo, nell'immaginario collettivo come una delle maschere della Commedia dell'Arte, e ancora oggi conosciuta da molti.

Ah! mio caro amico, nemmeno le guerre e le carestie offrivano uno spettacolo così desolato. La Repubblica approntò subito una serie di provvedimenti per arginare l'epidemia: furono nominati delegati per controllare la pulizia delle case, vietare la vendita di alimenti pericolosi, chiudere i luoghi pubblici, perfino le chiese. I detenuti vennero arruolati come "pizzegamorti" o monatti. Potevamo circolare liberamente solo noi medici. Gli infermieri e i becchini dovevano portare segni distintivi visibili anche da lontano; noi indossavamo una lunga veste chiusa, guanti, stivaloni e ci coprivamo il volto con una maschera dal naso lungo e adunco e occhialoni che ci conferivano un aspetto spaventevole. Alzavamo le vesti dei malati con un lungo bastone e operavamo i bubboni con bisturi lunghi come pertiche. Uomini e donne malati venivano portati nell'isola del Lazzaretto Vecchio; le persone che erano state a contatto con gli appestati erano invece trasferite in quella del Lazzaretto Nuovo per più di venti giorni a scopo cautelativo. Su una nave era stata issata una forca per giustiziare i trasgressori delle ordinanze igieniche e alimentari. La peste straziava i corpi che erano ricoperti da "fignoli, pustole, smanie" e mandavano un odore fetido. I ricchi morivano come i poveri. Volete sapere quanti Veneziani se ne andarono al Padreterno? Ottantamila, pensate, in diciassette mesi; dodicimila nel novembre del 1630; in un solo giorno, il 9, furono cinquecentonovantacinque.

Non c'era più chi seppelliva i cadaveri. Per i canali transitavano barche da cui partiva il grido "Chi gà morti in casa li buta zoso in barca". Per le strade cresceva l'erba. Nessuno passava. Illustrissimi medici dell'università di Padova, chiamati per un consulto, disconoscevano addirittura l'esistenza del morbo; guaritori e ciarlatani inventavano inutili antidoti; preti e frati indicavano nell'ira divina la vera causa di tutto quell'orrore calato su Venezia.

La situazione era davvero tragica. Allora il doge Nicolò Contarini, a nome del Senato, fece voto solenne di edificare una chiesa “magnifica e con pompa” alla Madonna della Salute se la Vergine avesse liberato la città dalla spaventosa malattia. Promise, inoltre, che ogni anno il 21 novembre, giorno della presentazione al Tempio di Maria, si sarebbe colà recato in processione. Durante l’inverno la peste si affievolì, ma nel marzo del 1631 ebbe una recrudescenza. Solo in autunno fu debellata. Contarini era morto e il nuovo doge, Francesco Erizzo, volle subito adempiere il voto. Bandì dunque un concorso per l’edificazione del tempio ma intanto fece erigere una chiesa di legno riccamente addobbata dove governo e popolo, dopo aver attraversato il Canal Grande su un ponte di barche, si recarono in processione a esprimere la loro riconoscenza alla Madonna. Questo è quanto, monsieur: ve ne affido la testimonianza per i posteri.»¹³

A livello istituzionale, inoltre, fu reputato necessario creare (nel 1485) un nuovo organo chiamato *Provveditori alla Sanità* e destinato al monitoraggio delle continue ondate dell’epidemia¹⁴. Questa magistratura era formata da tre Provveditori in carica per un anno e il suo compito prevedeva la cura dell’igiene pubblica insieme alla sovrintendenza sull’operato dei medici e al monitoraggio della situazione internazionale, motivo per cui le merci in ingresso in città dovevano essere tracciate e, laddove ritenuto necessario, sottoposte a contumacia. Da quel momento, infatti, i Provveditori alla Sanità sostituirono i Provveditori al Sal nella direzione dei lazzaretti e al controllo del rispetto delle contumacie da parte degli equipaggi e della mercanzia trasportata nelle imbarcazioni provenienti da sospette zone di contagio.

Le altre due maggiori ondate di peste che colpirono la città di Venezia

¹³ «Il medico della peste», *Focus.it*, 18 dicembre 2008, visitato il 28 settembre 2023, <https://www.focus.it/cultura/storia/il-medico-della-peste>.

¹⁴ Ciò avveniva per mezzo di un sistema di informatori sparsi per tutta Europa ed atti ad individuare nuovi focolai epidemici.

furono quelle del 1575-77 e del 1630-31¹⁵, causando entrambe un elevato numero di morti.

4.3 Le ripercussioni della peste nella società.

Vivere in un periodo di estrema incertezza e senso di precarietà fu certamente facile. Nelle sue lettere, tra i lunghi elenchi giornalieri delle vittime e le continue rassicurazioni e domande in merito al proprio e all'altrui stato di salute, si può leggere quel sentimento d'inquietudine e apprensione che affligge Marino, oltre che all'ansia di recarsi in ambienti dove la peste era più presente, nel tentativo di ridurre al minimo le probabilità di contrarre la malattia. Scrive, infatti, il 19 agosto 1427 al marito della figlia:

«Avixote che non von se no a Sen Marcho he puocho a Rialto, et non altro, ni a conseio non von per caxon de la peste»¹⁶

sottolineando nella stessa lettera come pure le condizioni di sua moglie, Dolfina, non gli consentano di lasciare la città:

«Se me volesse partir de qui, non me poria partir per alguna maniera del mondo per amor de to madona.»¹⁷

Osservare la gente intorno a sé perire di un male inafferrabile come la peste e per la quale, a differenza delle armate nemiche o di altri pericoli tangibili, non vi era alcun rimedio possibile, per Marino significava probabilmente venire a patti con il senso della caducità umana. Scrive, infatti, il 19 agosto 1427 al genero:

¹⁵Stando ad alcune fonti, il Senato veneziano tentò di non far trapelare alcuna informazione in merito alla pestilenza al di fuori della città, onde evitare le eventuali ripercussioni di carattere economico e diplomatico, ma portando invece ad un aggravamento della situazione sanitaria.

¹⁶Marino Morosini, «[Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.](#)», fasc. 3, int. 1, f. 50.

¹⁷[Ibid.](#), fasc. 3, int. 1, f. 55.

«He te inpremeto, ho scritto questa questa letera con maor fastidio del mondo: non so quello me habia scritto. Za alcuni dì non so in qual mondo me sia stado per amor de to madona. É per questo pizorar de la tera che l'è una paura al dir de tanti morti quanti se al de. Avixote che da mo avanti non te avixero plui del star dela tera per el muodo te ho avixado, perché el me hè de un gran fastidio ogni dì a saver quanti ne va.»¹⁸

Riporta poi il 4 ottobre 1427:

«He te inprometo hè una schurità a trovarse qui, tanto mal se sta, avixandote che non se mete in numero frari ni munege in quei da lazareto, che ne va asai lì. He priego miser Domine Dio abi misericordia de questa benedeta zitade e de tuti altri nostri luogo, et cusì fazi per soa misericordia he pietade.»¹⁹

La (necessaria) costruzione dei lazzaretti²⁰ è quindi un esempio di come non furono solo i costumi e la quotidianità dei cittadini a subire dei cambiamenti a causa delle epidemie, bensì lo stesso assetto urbano venne influenzato a sua volta. Infatti, l'indelebile impronta che questo morbo lasciò sulla società veneziana e sulla vita dei suoi cittadini, si riflette ancora oggi nelle festività più tipiche della città. Un chiaro esempio sono infatti le tradizionali feste del Redentore o della Madonna della Salute²¹, ambedue

¹⁸Marino Morosini, [«Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.»](#), fasc. 3, int. 1, f. 50.

¹⁹[Ibid.](#), fasc. 3, int. 1, f. 55.

²⁰Nel testo appena citato Marino ne parla al singolare riferendosi al Lazzaretto Vecchio; come è già stato detto, infatti, la costruzione del Lazzaretto Nuovo risale solamente al 1468.

²¹La prima si svolge ogni anno alla terza domenica di luglio, occasione per la quale i veneziani si recano in pellegrinaggio alla chiesa del Santissimo Redentore (costruita secondo il progetto di Andrea Palladio sull'isola della Giudecca) attraversando il canale della Giudecca per mezzo di un tradizionale ponte votivo inizialmente costituito da un'insieme di barche e appositamente costruito per l'occasione. Quest'ultimo viene inoltre montato (e poi smontato) sul Canal Grande in occasione della Festa della Madonna della Salute, festività anch'essa celebrata dai veneziani con solenne pellegrinaggio alla Basilica di Santa Maria della Salute e festeggiata il 21 novembre (giorno della presentazione al tempio della Beata Vergine Maria).

nate in occasione delle pestilenze del 1575-77, e del 1630-31. Entrambi gli edifici sacri (la chiesa del Santissimo Redentore e la Basilica di Santa Maria della Salute), infatti, vennero costruiti rispettivamente nel 1577 e nel 1632 come *ex voto*, avendo Dio ascoltato le preghiere della città e cacciato la peste nell'immaginario popolare.

Una testimonianza della battaglia di Maclodio.

*“E il sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è tra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, il so; ma questa sera
L'avrem più glorioso; e la parola
Che al nostro orecchio sonerà più grata,
Omai fia quella di Maclodio.”*

— Alessandro Manzoni, *Il conte di Carmagnola*

Queste le parole messe in bocca a Francesco Bussone da Manzoni nella scena IV del secondo atto della sua tragedia *Il conte di Carmagnola*¹. L'opera venne pubblicata nel 1820 e consiste in un carme scritto in versi endecasillabi diviso in cinque atti, in cui il celebre autore milanese impone la sua ferma decisione di abbandonare le unità aristoteliche in favore di un approccio che fosse più verosimile e fedele alla realtà storica², scegliendo come soggetto

¹Alessandro Manzoni, *Il Conte di Carmagnola*, **cbyeditor** Riccardo Bacchelli, La letteratura italiana. Storia e testi. (Milano-Napoli: Ricciardi, 1973), p. 52.

²Al riguardo, vedasi la prefazione dell'opera (dedicata all'amico Claude Fauriel) in cui Manzoni riflette sulle unità drammatiche e sull'uso del coro, ma si tenga in considerazione anche la successiva lettera scritta a Monsieur (Victor) Chauvet e in risposta alla recensione fatta dal critico teatrale.

principale della sua tragedia un personaggio rilevante per la sua condotta morale ed un evento significativo per l'allora sentimento di unità nazionale. In un contesto storico segnato dal fervore risorgimentale, infatti, l'immagine che la cultura italiana aveva di Francesco Bussone era quella di un condottiero determinato, pronto a difendere con fermezza i suoi principi etici e il rispetto per il codice militare, sfidando una società ingiusta e andando perciò incontro ad una tragica fine. Facendo da sfondo ad un simile protagonista, la battaglia di Maclodio assurse a simbolo dei conflitti interni tra gli Italiani, rappresentando le dolorose lotte fratricide che caratterizzarono quell'epoca, ostacolando l'unificazione nazionale.

L'importanza che ancora ai tempi di Manzoni si attribuiva alla Battaglia di Maclodio evidenzia l'importanza che questo conflitto svolse nel contesto delle Guerre Lombarde. Questa rilevanza storica è confermata anche dalla presenza di molteplici testimonianze (sia dirette che indirette), alcune delle quali proposte nella parte conclusiva di questa sezione (§5.3). La sopravvivenza di questo resoconto della battaglia, secondo Morche, sarebbe dovuta al punto di vista personale di Marino, cosa che, insieme a contenuti di rilevanza commerciale, l'avrebbe reso un documento degno di essere conservato secondo i criteri con cui i Procuratori selezionavano il materiale da preservare in archivio, escludendo invece quei documenti di tematica affine ma privi di un tali informazioni³. Infatti, come accennato poco sopra, questa lettera non è l'unico esempio di un resoconto della battaglia di Maclodio, il cui epilogo sicuramente rappresentò motivo di vanto per le genti veneziane ma fu anche un evento seguito con interesse da chi non ne venne coinvolto. Ma cosa spinse Venezia ad intraprendere una guerra contro il Ducato di Milano, quando già ricopriva il ruolo di potenza egemone sul Mediterraneo?

³“The fact that the Maclodio report is an isolated piece in the *Commissaria Lorenzo Dolfin*, with similar types of documents rare to find for the period as a whole, strengthens the hypothesis that such reports may have been a rather widespread phenomenon. Their rare survival is easily explained considering the *Procuratori's* method of selecting documents for preservation, which was concerned with the material estate of defunct patricians and thus gave priority to documents dealing with personal rather than political or state matters. The lack of personal or business-related content in news-sheets such as the Maclodio document made them largely irrelevant for the archive of the *Procuratori*.” Morche, «[The Letters of Others](#)», p. 109.

Fin dai tempi della Guerra di Padova, l'aristocrazia mercantile veneziana aveva scorto nella Terraferma una fonte di approvvigionamenti capaci di garantire il sostentamento della città lagunare, sempre più interessata da una popolazione in continua crescita. Assicurarci degli avamposti nell'entroterra che permettessero il controllo delle rotte commerciali terrestri (possibili porte ai più grandi mercati europei) era quindi motivo di forte interesse per la Repubblica, anche solo per diversificare gli introiti dalle sole rendite marittime. Le Guerre di Lombardia presero avvio sotto il dogado di Francesco Foscari, ma fin da subito apparve chiaro che la cosa non si sarebbe risolta né velocemente né tantomeno facilmente, come d'altronde aveva a suo tempo profetizzato, nel proprio testamento pronunciato sul letto di morte, il precedente doge, Tommaso Mocenigo⁴. Queste guerre, infatti, per quanto riuscirono ad espandere i confini veneziani fino all'Adda, fecero impiegare non poche risorse e uomini alla Repubblica, per cui:

«The developments in the Lombardian Wars had a significant impact on the *Stato da Mar*, as Venice's military engagements diverted resources away from overseas trade, disrupted overland trade routes, and dampened demand for overseas imports.»⁵

Spinto dai continui interventi militari, dunque, l'arrivo dei veneziani nelle zone appena conquistate portò con sé la necessaria ricerca di nuove risorse prima garantite dai traffici delle rotte commerciali terrestri (ora interrotte) e il conseguente bisogno di sfruttamento del territorio allo scopo di ricavare quante più risorse possibili da poter commerciare o importare in città⁶.

⁴Riportando le ultime parole del Doge, scrive Marin Sanudo: "Guardatevi, quanto dal fuoco, dal togliere le cose d'altri, e dal fare guerra ingiusta, perocchè Dio vi distruggerà. [...] Tutti questi sono savj, sufficienti, e meritano. Ma que' che dicono di volere Ser Francesco Foscari, dicono bugie e cose senza fondamento, e sopra più che non fanno i falconi. Iddio nol voglia. Se voi lo farete Doge, in brieve voi sarete in guerra." Lodovico Antonio Muratori, *Rerum italicarum scriptores: ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimumquingentesimum*, volume 22 (Mediolani: ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1733), col. 959.

⁵Morche, «The Letters of Others», p. 105.

⁶Ne parla in questi termini Lucio Brignoli in *La battaglia di Maclodio, la fine dell'egemonia milanese sulla Padania*: "La proprietà, diffusa tra i contadini ancora nel 1427, viene concentrata nelle mani delle famiglie cittadine, gli spazi comuni e di servitù feu-

5.1 Il contesto dell'evento e dei suoi protagonisti.

La capitolazione in mano viscontea della città di Brescia, un tempo retta dallo stesso Pandolfo Malatesta che aveva lottato a fianco dei veneziani, non fu che uno dei molti pretesti che portarono poi agli scontri tra la Regina dell'Adriatico e il Ducato di Milano di Filippo Maria Visconti.

Nel 1423, alla morte di Tommaso Mocenigo, a salire al dogado fu Francesco Foscari: rispetto al suo predecessore, conservativo e maggiormente propenso a mantenere rapporti di pace con le potenze circostanti, il nuovo doge propendeva per una politica più aggressiva nei confronti di Milano. Ciononostante l'accendersi di nuove tensioni avvenne solo nel marzo 1425, quando Francesco Bussone giunse a Venezia: determinato ad abbandonare Visconti (per il quale aveva a lungo combattuto), venne nominato nuovo capitano generale dell'esercito veneziano⁷). Nell'ottobre dello stesso anno, poi, i fiorentini subirono una pesante sconfitta ad Anghiari, cosa che li spinse a proporre Venezia un'alleanza anti-viscontea, accettata dalla Serenissima il 3 dicembre⁸. Posto al comando delle forze veneziane, Francesco Bussone riportò varie vittorie, fino a quando il 30 dicembre 1426 Francesco Sforza (allora capitano di Visconti) si arrese: quel novembre, a Venezia, venne firmata una tregua alla presenza del cardinale Niccolò Albergati (inviato dal papato come mediatore), con la quale riconosceva le conquiste di Venezia.

dale lasciati invece alla proprietà dei contadini impoveriti. La terra deve produrre un surplus per il commercio: prende così forma il sistema di rogge e canali che sfruttano l'acqua dei fiumi e dei fontanili per irrigare i campi della Bassa lombarda orientale. Attraverso contratti di mezzadria, le stesse famiglie contadine che prima avrebbero potuto sopravvivere con la terra di proprietà, ora per conto del nuovo proprietario dovevano lavorarne il doppio per lasciare metà del prodotto al padrone per il commercio. Il resto della popolazione viene spinta sulle terre marginali per lavorare gli spazi comuni che nel Medioevo erano destinati alle greggi." Lucio Brignoli, «La Battaglia Di Maclodio, La Fine Dell'Egemonia Milanese Sulla Padania.» numero 95/96 (2020): p. 57.

⁷Nella lettera del 15 ottobre 1427 Marino si riferisce al Carmagnola con *el capetanio*. Marin Sanudo, nei suoi *Diarri*, riferisce: "1426, a di 7 mazo, el magnifico et insigne domino Francesco ditto Carmignola, di Visconti, conte di Castel-Novo et capetanio zeneral nostro." Sanudo e Monticolo, *Le vite dei dogi di Marin Sanudo*, p. 59.

⁸Quest'alleanza avrebbe dovuto portare alla spartizione del Ducato milanese tra Venezia, Firenze, e la Savoia.

Onde evitare nuovi attacchi da parte del Visconti (che non sembrava comunque troppo interessato a rispettare l'accordo), nei primi mesi del 1427 il Carmagnola sferrò loro un attacco preventivo, riportando ad ottobre una schiacciante vittoria presso Maclodio⁹. Questa località all'epoca era retta dalla nobile famiglia ghibellina dei Chizzola e si trattava in realtà di un luogo dal valore strategico per le armate viscontee, dal momento che si trovava in una zona paludosa in vicinanza del fiume Oglio e a metà strada tra Soncino e Brescia. I soldati milanesi si erano accampati nei pressi del castello, mentre il centro cittadino si trovava più a nord.

La località di Maclodio fu oggetto di un'incursione e successiva occupazione da parte delle truppe comandate da Carlo Malatesta: tale evento avvenne verosimilmente durante la marcia diretta verso Brescia, quando il comandante colse l'opportunità di stabilire un accampamento in loco. Questo sfruttamento dell'incertezza momentanea di Carmagnola, il quale era impegnato a liberare il territorio bresciano da presidi milanesi e si era quindi ritirato al di là del fiume Oglio, rappresentò una mossa strategica da parte del Malatesta, e il fatto viene così interpretato da Riccardo Tonani nel suo articolo *Una battaglia medievale vista da un protagonista*:

«Carlo evidentemente riteneva opportuno presidiare il bivio delle due strade che attraversavano Maclodio, e pensava che il luogo paludoso presso l'Oglio si prestasse indubbiamente per un'efficace difesa. Del resto era abbastanza comune a quel tempo per i condottieri sfruttare a loro vantaggio gli ostacoli naturali. È forse ipotizzabile che il Carmagnola si fosse ritirato nel bresciano per attirare il nemico in un terreno che conosceva bene e dove poteva preparare al meglio una trappola per le truppe viscontee? Possiamo supporlo, conoscendo le tattiche di questo condottiero, ma non abbiamo nessun tipo di documento per poter avere la certezza.»¹⁰

⁹Nel corso della sua storia, Maclodio aveva già ospitato un altro conflitto il 13 dicembre 1404, vedendo il trionfo del comandante delle forze ghibelline di Astorre Visconti sui guelfi di Brescia di da Ugo Cavalcabò di Cremona, che venne poi fatto prigioniero.

¹⁰Riccardo Tonani, «Una battaglia medioevale vista da un protagonista: Battista

Francesco Bussone, dunque, giunse a Maclodio solo il 10 ottobre: prima di dirigersi lí, infatti, aveva dovuto portare a termine l'assedio a Montichiari (iniziato nel settembre 1426) per poi dirigere le sue truppe alla volta di Urago, assediata anch'essa dalle truppe di Carlo Malatesta¹¹. Stando alle fonti lo scontro, che vedeva al comando dei due schieramenti erano posti rispettivamente Francesco Bussone per la fazione veneziana e Carlo Malatesta per quella milanese (insieme al comando con Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, che in seguito sarebbe diventa duca di Milano)¹², coinvolse circa quarantamila uomini.

Data la fitta coltre di nebbia mattutina, gli scontri iniziarono solo verso le prime ore pomeridiane: approfittando della residua nebbia e dimostrando una ferrata conoscenza del territorio (nonostante quest'ultimo, essendo paludoso, si prestasse poco a scontri militari di simili dimensioni¹³), Francesco Bussone accerchiò gli schieramenti viscontei dopo averli incalzati verso una zona dove aveva orchestrato l'allestimento di una serie di fosse (opportuna-mente dissimulate) destinate ad essere presidiate da soldati armati e pronti a tendere un'imboscata.

Bevilacqua a Maclodio (12 ottobre 1427).», *Nuova rivista storica: LXXXIV, 2, 2000*, numero 2 (2000): p. 486. ISSN: 2036-3206.

¹¹A spingere il generale delle truppe veneziane verso questa direzione furono anche le pressioni del senato veneziano, il quale s'impegnava a fornire un considerevole contributo finanziario ai soldati, che ormai speravano di ritirarsi considerando l'imminente arrivo dell'inverno. Questo impegno a risarcire le truppe è documentato nell'Archivio di Stato di Venezia, nel fondo del Consiglio dei Dieci, in un documento datato 9 ottobre 1427. A qualche giorno prima (il 2 ottobre) risale invece un'altra deliberazione del Senato comprovante come quest'ultimo spingesse Carmagnola (che aveva inizialmente pianificato di muoversi verso Maclodio con una parte delle truppe) a completare prima l'assedio di Montichiari.

¹²«*El castel ch'è nome Maclo*» Marino Morosini, «[Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.](#)», fasc. 3, int. 1, f. 86.

¹³«La zona abbracciava un insieme di paludi, di terreni fangosi e di acquitrini, l'incolto dominava quasi incontrastato e scompariva solo dove vi erano vaste distese di prati naturali e di stentate colture cerealicole (miglio, panico e frumento), oltre alla coltivazione del lino; non vi erano strade intermedie e poche erano le abitazioni al di fuori del centro abitato. La palude di Maclodio verrà completamente bonificata solamente negli anni del 1923-28». Tonani, «[Una battaglia medioevale vista da un protagonista: Battista Bevilacqua a Maclodio \(12 ottobre 1427\).](#)», p. 489.

Già all'inizio della battaglia, i comandanti milanesi dimostrano di essere in disaccordo sulla strategia da adottare¹⁴:

«Il Malatesta con lo Sforza era propenso ad attaccare di fronte, contrari invece Guido Torello e Angelo della Pergola. Sembra che il Carmagnola abbia dapprima finto di rinunciare alla lotta e il Malatesta malaccortamente lo incalzò (pomeriggio) per quel terreno paludoso e cosperso di folti cespugli dove eran stati dal nemico predisposti agguati».¹⁵

Quando i soldati viscontei, guidati da Niccolò del Piccinino, catturarono alcuni degli esploratori a cavallo del Carmagnola, questi dapprima finse una ritirata facendo retrocedere le proprie truppe (illudendo così l'esercito nemico), per poi invece caricare la fazione avversaria dapprima con la cavalleria e in seguito con la fanteria. A quel punto gli uomini del Piccinino, dopo aver ricevuto un primo supporto dalle truppe di Carlo Malatesta, non poterono fare altro che ritirarsi, venendo però separati in due parti dalle forze di Francesco Bussone, che imperterrite continuarono ad attaccare. Le fosse scavate la sera precedente e celanti i soldati veneziani vennero impiegate per assaltare la cavalleria viscontea (intenta a cercare di attaccare sui fianchi i gli avversari) spingendo anche quest'ultima a ripiegare, per poi attaccare l'altro troncone laterale. Avendo portato alla disperazione l'esercito nemico, Carmagnola sferrò quindi l'attacco centrale decisivo ai danni del Piccinino, grazie anche ad un camminamento ligneo allestito segretamente sul terreno paludoso durante la notte e di cui i milanesi erano ignari. Sui lati si mossero invece Ranieri da Perugia e di Battista Bevilacqua a comando della cavalleria, attaccando dal fianco sinistro, mentre gli uomini di Da Varano e Luigi (Alvise) dal Verme procedettero sul lato destro: l'idea era quella di cingere il nemico con una manovra a tenaglia, che riuscì parzialmente e

¹⁴Della discordia dei comandanti nemici sembra inoltre che il Carmagnola fosse informato in maniera quasi quotidiana grazie alla efficiente rete di spie che aveva sparpagliato tra le truppe avversarie. Il disaccordo era tale che ancora alla vigilia della battaglia non si era presa nessuna decisione su come schierare le truppe." *Ibid.*, p. 488.

¹⁵G.T. Alfieri, *Storia di Brescia: La dominazione veneta (1426-1575)*, Storia di Brescia (Morcelliana, 1963), p. 22.

durante la quale rimase ferito Niccolò Piccinino. A poco a poco le truppe milanesi vennero annientate da quelle veneziane o non trovarono altra soluzione se non ritirarsi. Al termine dello scontro, più che il numero di morti a colpire è il numero dei prigionieri (tra i quali anche Carlo Malatesta, un fratello di Francesco Sforza, i figli di Angelo della Pergola insieme a quelli di Niccolò Piccinino e del Cesare Martinengo, conte di Orzivecchi. Commenta così Paolo Guerrini in *Una celebre famiglia lombarda, i conti di Martinengo: studi e ricerche genealogiche*:

«Fu una rotta, un disastro; non elevatissimo il numero dei morti, ma migliaia di prigionieri rimasero nelle mani del vincitore ed anche fu preso il generale in capo con le insegne, il bagaglio, le vettovaglie dell'esercito.»¹⁶

Nell'aprile 1428, infine, venne stipulata la pace di Ferrara, con la quale si consegnava la città di Bergamo ai veneziani.



Figura 5.1: Affresco di Francesco Bassano raffigurante la battaglia di Maclodio. Venezia, Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio.

¹⁶Paolo Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda, i conti di Martinengo: studi e ricerche genealogiche*, Monografie di storia bresciana (Geroldi, 1930), p. 407.

In uno scontro di tale portata, le truppe veneziane vedevano come protagonisti grandi condottieri, primi fra tutti Carmagnola, ma anche altre personalità di spicco come Gianfrancesco Gonzaga (signore di Mantova), Luigi (Alvise) dal Verme, Nicolò da Tolentino e molti altri.

- **Francesco Bussone (conte di Carmagnola)¹⁷:**

Queste le parole usate per definirlo da parte del noto umanista Guarino Veronese¹⁸:

«Hi ergo cum intra fossas pontemque et munitiores vias se
continent, hic vero tuas artes et imperatorias calliditates,
quas Graeci vocant stratagemata, modo simulando nunc dis-
simulando ita homines elicuisti et more piscium inescasti, ut
pueros cum grandioribus et mulieres cum viris rem habere
cognoscerent.»¹⁹

¹⁷Daniel M. Bueno de Mesquita, «BUSSONE, Francesco, detto il Carmagnola in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 15 (1972)»», visitato il 27 settembre 2023, https://www.treccani.it/enciclopedia/bussone-francesco-detto-il-carmagnola_%28Dizionario-Biografico%29/.

¹⁸Cfr. Gino Pistilli, «GUARINI, Guarino in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 60 (2003)»», visitato il 1 settembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/guarino-guarini_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/guarino-guarini_(Dizionario-Biografico))

¹⁹A. Battistella, *Il conte Carmagnola: studio storico con documenti inediti* (Stabilimento tip. e lit. dell'Annuario generale d'Italia, 1889), pp. 516. In merito a questo passo è interessante notare il commento a margine dell'orazione del Veronese fatto da Pier Candido Decembrio, uno dei primi umanisti lombardi e allora segretario personale del duca Filippo Maria Visconti. Questi non nasconde il sospetto che Guarino fosse in realtà complice della della congiura ordita nel 1412 contro il regime veneziano da parte di Brunoro Dalla Scala (signore di Verona fino alla sua cacciata per mano veneziana nel 1405, mentre dal 22 maggio dello stesso anno a governare la città era Francesco Novello da Carrara). I sospetti insinuati dal Decembrio ai danni di Guarino Veronese erano forse motivati dall'intimità che l'umanista aveva con due dei congiurati, Ognibene Scola e Ludovico Cattaneo (una volta venuta a galla la congiura, invece, un altro dei congiurati, Giovanni Nogarola, venne giustiziato a Venezia nel gennaio del 1413). Commenta così il Decembrio: "Non eras huius animi Guarine quando cum d. Brunoro contra Veronam militare voluisti.", indicando come al tempo in cui la città era retta da Brunoro, l'atteggiamento di Guarino nei confronti di Venezia fosse differente da quello da lui adottato nel 1428, quando cioè aveva scritto l'orazione. R. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese*, Epistolario di Guarino Veronese v. 3 (Bottega d'Erasmus, 1919), p. 23.

Prima di accettare l'incarico di comandante militare all'interno delle forze della Serenissima Repubblica di Venezia, Francesco Bussone aveva maturato una carriera militare di notevole rilevanza, distinguendosi come uno dei principali condottieri al servizio di Filippo Maria Visconti. Tale militanza aveva preso avvio in seguito al matrimonio di Filippo Maria Visconti con Beatrice di Tenda, vedova del celebre condottiero Facino Cane per il quale il Carmagnola aveva precedentemente prestato servizio. Lo presenta in questo modo Ercole Ricotti nel suo terzo volume di *Storia delle compagnie di ventura in Italia*:

«Era questo condottiero Francesco Bussone [...] Carmagnola, non dispregevole terra del Piemonte, gli diè nome e oscuri natali verso il 1590. Invogliato al mestiero del soldo dal luccicore delle armi e dalle parole d'un venturiero Tendasco, ancora imberbe lasciò di pascere le vacche, e seguitollo sotto le insegne di Facino Cane. Gagliardo animo in gagliardo corpo, costanza, ardore ad ogni pericolo, furono le doti che gli acquistarono in breve la stima del suo capitano [...]»²⁰

Aiutandolo nella sua ascesa dopo i difficili anni dell'anarchia e rinsaldandone l'autorità sulle vicine città lombarde, Francesco Bussone aveva combattuto a lungo per il Visconti, diventando poi comandante generale delle schiere milanesi e conquistando per lui molti centri, tra i quali spiccarono la presa di Brescia ai danni di Pandolfo Malatesta nel 1419, e più tardi (il 30 giugno 1422) l'importante vittoria presso la località di Arbedo, contro le truppe svizzere. In segno di riconoscimento per tutte le sue prodezze, Filippo Maria Visconti gli concesse in moglie Antonia Visconti (sua parente) insieme al conferimento del titolo di conte di Castelnuovo. Data la rapida ascesa del condottiero e forse a causa del gran prestigio che nel tempo questi si era guadagnato, però, il duca di Milano ritenne anche opportuno, alla fine del

²⁰E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Raccolta di opere utili. Storia v. 3 (G. Pomba, 1845), pp. 11-12.

1424, revocarlo dal comando generale delle sue truppe, concedendogli in cambio il governatorato sulla da poco riconquistata Genova.

Vedendosi allontanato sempre di più da posizioni di prestigio, fu a quel punto, nei primi mesi del 1425, che Francesco Bussone decise di recarsi a Venezia, che non impiegò molto ad assoldarlo e per poi l'11 febbraio 1426 consegnargli l'incarico di capitano generale delle truppe veneziane. Tra le sue conquiste per la Serenissima spicca certamente l'assedio di Brescia, presa il 20 novembre 1426: come riconoscimento per il suo eccezionale servizio reso alla Repubblica di Venezia in tale occasione, fu onorato con la concessione della contea di Castelnuovo Veronese, mentre in seguito alla schiacciante vittoria di Maclodio, la Serenissima lo premiò donandogli un palazzo sul Canal Grande e conferendogli molti altri benefinici²¹.

²¹Cfr. Mauro Macchi, *Istoria del Consiglio dei dieci*, Biblioteca storica di Studi Adriatici - Fondi vari v. 1 (Torino: stabilimento tip. di Aless. Fontana, 1848), p. 200: "Venne egli accolto in città, ed accompagnato a casa dal Doge e dai senatori; quindi, ascritto al Maggior Consiglio, favore invidiato dai principi, come dice il Ricotti. Oltrecchè, gli fu donato un palazzo in città, colla annua pensione di 2,000 ducati, ed un castello in Bresciana che gliene rendesse altri 500. Il confermarono quindi nell'ufficio di capitano generale, e nella condotta di 500 lance, con promessa che gli sarebbero restituite eziandio tutte le sue possessioni in Lombardia, nel caso che la repubblica riescisse ad impadronirsene. Da ultimo: il Doge gli conferì solennemente sopra un gran palco, eretto a bella posta in piazza di S. Marco, le contee di Chiari e Roccafranca in feudo trasmissibile, ed altre terre pel valore di 12,000 ducati di reddito, con piena giurisdizione civile e criminale." ma anche R. Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: Regesti*, volume IV (Venezia: a spese della Società, 1896), pp. 121-122: "Il doge a Francesco Carmagnola ecc. A testimonio della riconoscenza della Signoria pei grandi servigi resile, colle vittorie da lui riportate, e nominatamente con quella di Maclodio, gli fu decretato il dono, trasmissibile a' suoi discendenti maschi legittimi, della casa sul gran canale in parrocchia di S. Eustachio che fu già di Pandolfo Malatesta, venuta in proprietà dello Stato dopo la morte di costui. E di quello stabile viene col presente atto conferita al Carmagnola la proprietà, come pure della signoria di Castenedolo nel Bresciano, con tutti i suoi diritti, dipendenze ecc. che gli viene donata senza condizioni." Nel suo *Storie Bresciane*, Federico Odorici riporta in nota questo brano dei *Diarii* del Sanudo preso dal tomo XII del *Rerum Italicarum Scriptores* (1733): "E avuta questa nuova, la Signoria ordinò fuochi, luminarie, suoni di campane, ecc. fu preso di donare al conte la casa grande che fu de Ca' Lioni a s. Stefano, ed era del signor Malatesta, e di dargli 2000 ducati per la sua provigione all'anno e un castello in Brescia che gli dava 500 ducati all'anno di entrata." Federico Odorici, *Storie bresciane*, *Storie bresciane*, v. 7-8;v. 113 (1857), p. 198. Va tenuto presente, però, che i *Rerum Italicarum Scriptores* erano basati su una copia del XVII secolo conservata presso la Biblioteca Estense di Modena, e non sugli originali (che all'epoca si riteneva

Tuttavia, va notato che il trattamento riservato a Francesco Bussone da parte del governo veneziano subì una notevole evoluzione nel breve arco di pochi anni. Tale cambiamento di atteggiamento si manifestò quando la Serenissima Repubblica di Venezia iniziò a nutrire una crescente sfiducia nei confronti del Carmagnola e ai suoi presunti legami con Filippo Maria Visconti. Il Consiglio dei dieci, adducendo la scusa di dover tenere un consiglio di guerra, fece quindi convocare a Venezia Francesco Bussone, il quale giunse in città il 7 aprile: una volta lì, recatosi a Palazzo Ducale per incontrare il Doge Francesco Foscari, venne invece catturato ed imprigionato. Il condottiero venne quindi fatto giustiziare il 5 maggio in piazza San Marco, tra le due colonne, con l'accusa pubblica di essere un traditore dello Stato²², mentre la sua salma venne seppellita nella chiesa di S. Maria dei Frari.

- **Gianfrancesco Gonzaga²³:**

Signore di Mantova, combattè a lungo al fianco di Venezia come già avevano fatto suo padre (Francesco I Gonzaga) e suo zio (Carlo I Malatesta) prima di lui. In seguito all'esecuzione di Francesco Bussone nel 1432, fu lui ad essere nominato al suo posto comandante generale

fossero andati perduti). Nel tentativo di italianizzare l'opera (il cui valore come fonte storica era evidente), pertanto, la lingua subì significativi cambiamenti, al punto agli inizi del Novecento Giovanni Monticolo ne fece una nuova edizione basata sugli originali del Sanudo conservati nella Biblioteca Nazionale Marciana (codd. It., cl. VII, 800-801), lasciandola però incompiuta (arriva fino alla fine del ducato di Tommaso Mocenigo, nel 1423).

²²Queste le parole usate da Marin Sanudo per descrivere l'esecuzione di Francesco Bussone: "Fo mandado Zuan de Imperio, nodaro della Cancelaria, qual erra di faza palido et smorto, a dir al Conte Carmignolla che 'l vegnisse a Veniesia. El Conte, entrado in preson, trette un gran sospiro et fo confortado da quelli erra lì. Lui disse: «Oselli che non è da lasar, non è da prender». Va nella sua sentensia alle parolle «in mezo) de do colonne di San Marco, con un sbadachio in bocha, alla presencia de tutto el popullo li sia tagiada la testa dal busto, sì che 'l muora», et così fo eseguitto. Aveva calze di scarlatto, beretta di veludo alla «Carmignolla» zipon di cremesin et vesta di scarlatto con manege, arlotti sento da dredo, e fo acompagnà al soler con la crosse et la congregacion di Santa Maria Formosa, et in tre colpi li fo tagià la testa." Sanudo, *Le vite dei dogi, 1423-1474, Marin Sanudo il Giovane*, volume 1, pp. 111-112.

²³Romolo Quazza, «GIANFRANCESCO Gonzaga primo marchese di Mantova in "Enciclopedia Italiana (1932)"», visitato il 27 settembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/gianfrancesco-gonzaga-primo-marchese-di-mantova_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/gianfrancesco-gonzaga-primo-marchese-di-mantova_(Enciclopedia-Italiana)).

dell'esercito veneziano, riportando numerose vittorie e venendo per questo compensato dalla Repubblica con molte terre. Il 6 maggio del 1433, l'imperatore Sigismondo lo fregiò del titolo di primo marchese di Mantova, consegnandogli le insegne nel settembre di quell'anno. Negli ultimi anni, tuttavia, si alleò con le forze milanesi ai danni della Serenissima, riportando delle sconfitte che gli costarono parte dei territori acquisiti.

- **Luigi (Alvise) dal Verme²⁴:**

Figlio del celebre Jacopo Dal Verme, come il padre divenne anch'egli un condottiero servendo dapprima le forze bolognesi e in seguito quelle veneziane, del cui comandante generale (il Carmagnola) sposò la figlia, Luchina Bussone. Dopo la morte di Francesco Bussone, tuttavia, dal Verme passò alla parte lombarda; queste le parole di Lanfranco Vecchiato in *La vita politica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*:

«Una ripercussione veronese del processo a Francesco Bussone, si registra nel voltafaccia di Alvise Dal Verme, il quale proprio in odio ai Veneziani responsabili della tragica fine del proprio suocero, conte di Carmagnola, nella seconda fase della guerra contro Milano passerà al servizio del Piccinino.²⁵»

²⁴Michael E. Mallett, «DAL VERME, Luigi in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 32 (1986)»», visitato il 27 settembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-dal-verme_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-dal-verme_(Dizionario-Biografico)).

²⁵Lanfranco Vecchiato, «La vita politica economica ed amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)», in *Verona e il suo territorio*. Volume 5, tomo I (Verona: Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 1995), pp. 12-13. Riporta invece Sergio Zamperetti in: *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*: "Fu probabilmente un'eccessiva ambizione, del tutto normale in un esponente di una casata ormai assurta tra le fila della grande feudalità della Padania; fu dunque l'obiettivo di conquistare 'el Stato', che già traspariva in una sua richiesta al Senato veneziano del marzo 1431, nella quale chiedeva assicurazioni circa sue giurisdizioni nel Parmense al momento confiscategli dal duca di Milano, a spingere Alvise dal Verme a cambiar bandiera già dal 1437, anno nel quale la Repubblica ordinò la confisca cautelare di tutti i suoi beni, poi posti parzialmente in vendita dai Governatori alle entrate il 15 settembre 1440." Sergio

Passato al servizio visconteo inizialmente sotto Niccolò Piccinino, Dal Verme combatte a lungo tra le schiere milanesi (riportando però diverse sconfitte), per poi venne messo a capo dell'esercito estense e in seguito (con la morte di Filippo Maria Visconti nel 1447) contribuire alla conquista del Ducato di Milano da parte di Francesco Sforza.

- **Niccolò da Tolentino**²⁶:

Importante membro della famiglia dei Mauruzi, originaria di Tolentino, Niccolò da Tolentino (originariamente chiamato Niccolò Mauruzi) fuggì di casa da ventenne per via di alcuni contrasti familiari ed entrò al servizio di vari capitani di ventura, venendo nel 1413 fatto prigioniero dagli uomini di Pandolfo III Malatesta (signore di Cesena e poi di Brescia, oltre che vicario di Fano) ed entrando in seguito al suo servizio. Da costui ricevette il titolo di conte e il feudo di Stacciola, ma in seguito militò per vari stati italiani, divenendo anche capitano delle armate della Repubblica di Firenze fino al 1434, ma inframezzandovi dei periodi in cui combatté prima come condottiero dell'esercito pontificio di Giacomo Caldora (al fianco di altri condottieri illustri come Micheletto Attendolo, Francesco Sforza o Bartolomeo Colleoni) e poi divenendo capitano dell'esercito del Ducato di Milano. È proprio negli anni di militanza con le truppe fiorentine che prese parte allo scontro di Maclodio a fianco del Carmagnola e dei veneziani, contribuendo alla clamorosa vittoria sull'esercito visconteo e impedendone la ritirata; per le sue azioni militare e il supporto offerto alla causa veneziana, il doge Francesco Foscari lo ricompensò con la promessa di restituirgli i territori nel bresciano un tempo appartenutegli²⁷. Negli anni seguenti, da Tolentino militò nuovamente nell'esercito pontificio

Zamperetti e Fondazione Benetton, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni dell'600*, Studi veneti (Il Cardo, 1991), pp. 140-141.

²⁶Elvira Vittozzi, «MAURUZZI, Niccolò in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 72 (2008)»», visitato il 28 settembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-mauruzzi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-mauruzzi_(Dizionario-Biografico)).

²⁷La promessa è attestata in una lettera scritta da Francesco Foscari il 27 novembre 1427.

di Giacomo Caldora, per poi passare al servizio visconteo e infliggere ai veneziani del Carmagnola una pesante sconfitta a Soncino il 16 marzo 1431. Non passò molto, però, prima che Da Tolentino tornasse dal lato fiorentino, e il 1^o giugno 1432 prese parte alla Battaglia di San Romano contro le forze di Francesco Piccinino, sconfiggendo quest'ultimo. Il 24 giugno 1433, quindi, ricevette il bastone e le insegne del comando come capitano generale della Repubblica Fiorentina²⁸. Nel 1435, però, dopo essere caduto prigioniero nelle mani viscontee, venne fatto precipitare da un burrone della Val di Taro, morendo pochi giorni dopo per le gravi ferite riportate.

Se però questi, insieme a molti altri²⁹, sono le personalità che per il loro valore e importanza spiccarono nel campo veneziano, tra i più insigni condottieri milanesi che presero parte allo scontro vale la pena ricordare i seguenti nomi:

- **Francesco Sforza**³⁰:

Considerando quanto della vita di questo condottiero (e poi Duca di Milano) si potrebbe a lungo parlare, se ne propone qui una sintetica descrizione. Figlio del condottiero Muzio Attendolo (più noto come Sforza), trascorse parte della sua infanzia a Ferrara, con la madre, sotto la protezione del signore della città, il marchese Niccolò III d'Este. Divenuto poi, a soli 11 anni, conte di Tricarico grazie al padre (che allora era comandante delle truppe di re Ladislao d'Angiò-Durazzo), crebbe all'interno della corte angioina, abbandonando Napoli nel 1417 al comando delle truppe inviate al soccorso del papa (insidiato da Andrea Fortebracci, altresì noto come Braccio da Montone). Negli anni successivi, Francesco Sforza appoggiò la successione di Luigi d'Angiò

²⁸Una testimonianza di ciò è data dall'orazione in onore di Niccolò da Tolentino recitata da Leonardo Bruni in occasione dell'evento

²⁹Come ad esempio Antonio Manfredi di Faenza, Giovanni Varano di Camerino o Gianpaolo Orsini.

³⁰Antonio Menniti Ippolito, «FRANCESCO I Sforza, duca di Milano in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 50 (1998)"», visitato il 28 settembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-i-sforza-duca-di-milano_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-i-sforza-duca-di-milano_(Dizionario-Biografico)).

(a sua volta sostenuto anche dal pontefice Martino V e poi dal duca di Milano, Filippo Maria Visconti) al trono della regina di Napoli Giovanna II contro l'altro pretendente da lei scelto, Alfonso d'Aragona. Nel contesto che vide l'Angiò scontrarsi contro Alfonso d'Aragona per la presa del potere e nel conseguente gioco di alleanze, Francesco, con la morte del padre nel 1423, venne messo a capo della compagnia sforzesca e in quanto tale poi legittimato da Giovanna II, che inoltre stabilì che i discendenti prendessero come cognome il soprannome del capitano defunto, Sforza. Dopo aver servito brevemente l'esercito pontificio, Francesco Sforza passò infine, nell'estate del 1425, al servizio di Filippo Maria Visconti. Combattendo per lui contro le forze alleate di Venezia e Firenze, lo Sforza assistette alla cessione del territorio bresciano alla Serenissima, venendo tutto ciò ratificato nella pace di Ferrara del 1428. In quegli anni, Francesco cadde in disgrazia presso il Visconti, anche per via di alcune sconfitte da lui subite contro i veneziani (prima fra tutte la disfatta di Maclodio), al punto che il duca di Milano arrivò a confinarlo a Mortara per due anni. Nel 1430, poi, il Visconti lo inviò in Toscana in soccorso del signore di Lucca, Paolo Guinigi, e in quell'occasione Francesco Sforza diede ancora una volta prova delle sue capacità, mentre l'anno successivo sconfisse (insieme a Niccolò Piccinino e a Niccolò da Tolentino) le truppe di Carmagnola a Soncino. A quel punto, per rafforzare il legame con lo Sforza, il Duca di Milano gli promise in moglie la figlia, Bianca Maria Visconti, dichiarandolo inoltre proprio figlio adottivo e concedendogli il cognome Visconti in aggiunta a vari feudi. Le nozze, tuttavia avvennero a Cremona solamente il 25 ottobre 1441: Filippo Maria Visconti, infatti, indugiò e cambiò idea più volte, spingendo così Francesco Sforza ad allearsi con i suoi avversari, venendo dapprima nominato capitano generale dell'alleanza antiviscontea. In seguito, questi contribuì alla liberazione di Brescia e di Verona, e in tutta risposta, Filippo Maria Visconti, in un'alleanza con le forze pontificie, attaccò con le forze del Piccinino i possedimenti sforzeschi nelle Marche, spingendo a quel punto Venezia ad intervenire a fianco

dello Sforza. Negli anni successivi Filippo Maria Visconti si riavvicinò apparentemente al genero, arrivando ad allearsi con Venezia e Genova (un tempo sue acerrime nemiche) in sua difesa contro le forze congiunte del Piccinino e Alfonso d'Aragona, e il 13 agosto del 1447 morì (ma non prima di essersi nuovamente rivolto contro Francesco Sforza, questa volta appoggiato anche da Sigismondo Malatesta, oltre che dal re aragonese e dal papato). A quel punto Francesco Sforza abbandonò dapprima l'esercito veneziano per prendere parte all'esercito della nuova Repubblica Ambrosiana, per poi stringere in segreto una nuova alleanza con la Serenissima con la Pace della Rivoltella ai danni della Repubblica milanese. Con un colpo di stato, poi, Francesco Sforza venne nominato Duca di Milano, e il fatto venne poi legittimato anche dalla Repubblica di Venezia con la Pace di Lodi del 1454. Negli anni precedenti, Francesco Sforza era riuscito a far avvicinare a Milano le città di Firenze (con la quale strinse un'alleanza nel 1452, coinvolgendo il re di Francia, Carlo VII) e Genova, ma fu solo con la creazione della Lega Italica nel 25 marzo 1455 (per la quale i suoi contraenti si impegnavano ad un periodo di pace di venticinque anni) che si raggiunse una sorta di equilibrio³¹, nonostante la persistenza di alcuni scontri nel Meridione che coinvolsero però anche le forze francesi. Francesco Sforza morì l'8 marzo 1466 per idropisia, dalla quale (insieme alla gotta) era afflitto da alcuni anni.

- **Carlo II Malatesta³²:**

Figlio di Malatesta IV Malatesta, signore di Pesaro, nel 1409 seguì il padre a Firenze per combattere contro le truppe del Regno di Napoli, per poi servire nel 1421 lo Stato Pontificio negli scontri contro Perugia (minacciata da Braccio da Montone). Nonostante per un periodo

³¹Per consolidare i legami col re Ferdinando di Napoli, Francesco Sforza fece sposare la sua secondogenita, Ippolita, con Alfonso, principe ereditario (oltre che duca di Calabria), e suo figlio Maria con Eleonora d'Aragona, entrambi figli dell'aragonese.

³²Anna Falcioni, «MALATESTA, Carlo in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 68 (2007)»», visitato il 28 settembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-malatesta_res-6a0da700-394c-11dd-904a-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-malatesta_res-6a0da700-394c-11dd-904a-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)).

combatté tra le schiere della Repubblica di Firenze contro i Visconti, passò poi al servizio del Duca di Milano, venendo da questi nominato capitano generale nel 1427 e investito del territorio di Casalpuusterlengo. In quell'anno combatté a Maclodio contro il Carmagnola e il cognato Gianfrancesco Gonzaga³³, venendo fatto prigioniero ma venendo poi liberato dopo la pace. Alla morte del padre, Malatesta IV, nel 1429, Carlo II e i suoi fratelli Galeazzo e Pandolfo gli succedero al governo di Pesaro, agendo congiuntamente e sostenendo nel 1431 la rivolta scoppiata a Rimini contro Galeotto Roberto Malatesta insieme a un piccolo esercito assoldato da papa Martino V (di cui Carlo II aveva sposato la nipote, Vittoria di Lorenzo Colonna) e alle forze di Guidantonio da Montefeltro. Ciononostante, i signori di Rimini seppero resistere, mentre con la morte in quell'anno di Martino V e la successiva elezione di Eugenio IV, spinse il papato ad appoggiare la rivolta popolare di Pesaro (orchestrata dal vescovo di Ancona, Astorgio Agnesi). Tale situazione costrinse Carlo a trovare rifugio dapprima a Fossombrone e poi a Gradara, mentre il fratello Galeazzo aveva inizialmente cercato il supporto pontificio, trovando poi rifugio ad Urbino con la moglie e la cognata. Ottenuto poi l'aiuto di Guidantonio da Montefeltro e di Filippo Maria Visconti, i tre fratelli iniziarono la riconquista dei territori pesaresi, mentre sostegno del Malatesta scese da ultimo in campo Francesco Sforza. La pace venne raggiunta nel settembre 1433 e con essa la restituzione di Pesaro parte del papa Galeazzo, e nel periodo che succedette all'accordo i tre fratelli s'impegnarono a risanare il proprio territorio, devastato dai tre anni di continui scontri. Carlo II Malatesta morì a Pesaro il 14 novembre 1438.

- **Angelo della Pergola³⁴:**

³³Questi, infatti, aveva sposato la sorella di Carlo, Paola Agnese Malatesta.

³⁴Nadia Covini, «DELLA PERGOLA, Angelo in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 37 (1989)»», visitato il 28 settembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-della-pergola_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-della-pergola_(Dizionario-Biografico)).

Nato probabilmente nel comune di Pergola da poveri contadini, Angelo della Pergola (il cui vero nome, però, la tradizione vuole che fosse Angelo dal Foco) fu conte di Biandrate e abile condottiero arruolato da Pandolfo Malatesta per supportare militarmente papa Bonifacio IX contro la famiglia Colonna. Negli anni successivi, il nome compare più frequentemente tra quello dei capitani di ventura, divenendo anche capitano generale delle genti d'arme di Siena per poi offrire i suoi servigi alla città di Bologna (salvo poi combattere contro quest'ultima e ricondurla sotto il dominio papale nel 1420). Dopo poco, però, Della Pergola passò al servizio di Filippo Maria Visconti, combattendo per lui prima al fianco del Carmagnola contro le milizie svizzere, e conquistando poi per il duca la città di Imola, nel 1424. Nell'estate di quell'anno riportò inoltre un'importante vittoria a Zagonara, riuscendo inoltre a prendere in ostaggio Carlo Malatesta (per il quale aveva in precedenza miliato). Come molti condottieri di spicco del suo tempo, anche Della Pergola prese parte nel 1427 come uno dei comandanti dell'esercito visconteo a Maclodio. Tra i prigionieri annoverati alla fine dello scontro vengono elencati anche i suoi figli, Antonio e Leonoro della Pergola³⁵, mentre non è escludibile che egli stesso fosse in un primo momento caduto in mano avversaria, salvo poi essere liberato dall'intervento di Francesco Sforza. Morì nell'aprile del 1428, secondo alcune fonti a Bergamo mentre altre riportano a Cremona.

- **Niccolò Piccinino**³⁶:

Noto anche con il nome di *Fortebraccio* (in quanto nipote del celebre condottiero Andrea Fortebraccio, conosciuto per lo più come *Braccio da Montone*), venne chiamato *Piccinino* per la piccola statura, divenendo poi questo il suo cognome e tramandandolo ai suoi discendenti

³⁵I prigionieri sono quasi subito tutti liberati dal Carmagnola, come presuppone l'uso dei tempi, per non dover dare da mangiare a tanti uomini quando le vettovaglie non sono abbondanti.

³⁶Serena Ferente, «PICCININO, Niccolò in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 83 (2015)»», visitato il 28 settembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-piccinino_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-piccinino_(Dizionario-Biografico)).

insieme al suo stemma d'azzurro al toro d'oro rampante. Piccinino fu uno dei maggiori condottieri del XV secolo: dopo essere stato educato al mestiere delle armi da parte di Bartolomeo da Sesto (di cui poi sposò la figlia Gabriella), combatté per Braccio da Montone, ereditandone alla di lui morte il comando dell'esercito e diventando nel 1425 capitano generale dell'esercito della Repubblica Fiorentina, venendo però fatto prigioniero in seguito allo scontro contro l'esercito visconteo. Una volta liberato, tuttavia, passò alla fazione milanese, rimanendo al servizio di Filippo Maria Visconti fino alla morte. Per il duca di Milano, il Piccinino combatté molte battaglie e riportò innumerevoli vittorie per la fazione viscontea, diventando nel 1438 governatore di Bologna per conto di Filippo Maria Visconti e tentando nello stesso anno di occupare con un lungo assedio Brescia, ma venendo bloccato da Scaramuccia da Forlì, condottiero al servizio dei veneziani. Dopo essere stato mandato dal Duca a combattere in Toscana, nel giugno del 1440 subì una pesante sconfitta ad Anghiari da parte di Micheletto Attendolo e Giampaolo Orsini, tornando poi in Lombardia e combattendo contro Francesco Sforza (nel frattempo passato dalla parte veneziana). Nel 1442, dopo un lungo assedio, riuscì a prendere Assisi e l'anno dopo Monteleone, ma alla fine del 1444 morì di idropisia.

- **Guido Torelli³⁷:**

Capostipite della nobile famiglia dei Torelli, come i precedenti membri della sua famiglia anche Guido militò inizialmente sotto le insegne della famiglia Gonzaga, per poi passare alla viscontea in seguito alla morte di Gian Galeazzo Visconti e combattendo contro quei territori a lui vicini ribellatesi al dominio milanese. Con l'ascesa al potere prima di Giovanni Maria Visconti e poi del fratello, Filippo Maria Visconti, Torelli venne insignito di vari territori, continuando negli anni successivi a combattere per il Duca di Milano. tra il 1423 2 il

³⁷David Salomoni, «TORELLI in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 96 (2019)»», visitato il 28 settembre 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/torelli_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/torelli_(Dizionario-Biografico)).

1424 prese parte alla campagna che portò alla presa di Napoli, mentre l'anno successivo sconfisse i fiorentini nelle battaglie di Anghiari e della Faggiuola, e quello dopo ancora difese Brescia, attaccata dai veneziani. Dopo la sconfitta subita dai veneziani a Maclodio, Torelli e i suoi figli continuarono a militare per la fazione viscontea, ricevendo in cambio riconoscimenti fiscali e territoriali, e alla morte di Guido nel 1449 i Torelli erano ormai diventati una piccola signoria a trasmettere ai suoi discendenti.

Questi eventi, insieme ai nomi dei loro protagonisti e delle località in cui essi ebbero luogo, compaiono nella lettera di Marino datata 15 ottobre 1427.



Figura 5.2: *Battaglia di Maclodio*, di Giuseppe Lorenzo Gatteri.

5.2 La prospettiva di Marino.

Se a suscitare un maggiore interesse nella narrazione di questo specifico evento è la lettera del 15 ottobre 1427, è pur vero che anche nelle epistole precedenti si accenna in diverse occasioni agli sviluppi della guerra. Riporta, infatti, il 13 gennaio 1427:

*«Ieri interi como el signor che fu d'Imola, el ducha de Milan l'aveva lasado fuera de prixon; et ancora fo dito che tute le hofexe iera levade. Anchuo he el treme de responder. Penso che sabado per la plui longa se saverà, et s'è penso che 'l contenterà. E priego miser Domine Dio lasi far el meio de questa benedeta zità.»*³⁸

L'episodio a cui il nobile sembra alludere è la pace del 30 dicembre 1426 e siglata da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, con Venezia: a fare da mediatore all'accordo fu il cardinale Niccolò Albergati per conto di papa Martino V (al quale nel frattempo il Visconti aveva ceduto le città di Imola e Forlì, nella speranza di guadagnarsi il favore papale). La sigla di questo trattato di pace comportò il passaggio di Brescia nella sfera di influenza veneziana, mentre il signore di Imola venne liberato (ma senza che la città gli venisse restituita, rimanendo invece in mano papale)³⁹.

Scrive, poi, il 15 marzo dello stesso anno:

*«L'armada de po luni se partirà de qui: l'ha bexognado in la dita armada plui de ducati 45 mila, et quanta zente d'arme se può trovar le se tuole, mal hè che le non se trova. Sta maitina Uguzon hè vegnudo da Ferara et de presenti è stado davanti la Signoria: tu vederà che 'l se spenderà asai danari, tanto che l'inzenderà a tuti.»*⁴⁰

³⁸Anonimo, «[Lettere della collezione privata del Prof. Reinhold C Mueller](#)», f. 248-249.

³⁹Ludovico Alidosi e il figlio Beltrando erano stati catturati il 24 febbraio 1424, quando il condottiero visconteo Angelo della Pergola aveva preso Imola, venendo poi condotti alla rocca di Monza e lì incarcerati.

⁴⁰Marino Morosini, «[Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281-283.](#)», fasc. 1, int. 1, f. 9.

A parlare di questo *Uguzon* è anche Sanudo il Giovane, che nel suo *Le Vite dei Dogi* lo identifica come “Uguson d’i Contrarij, ambassador del Marchese di Ferrara”. Scrive infatti:

«A dì 8 ditto zonse in questa Terra messier Uguson d’i Contrarij, orator del Marchese di Ferrara, rechiedendo alchune cosse, le qual la Signoria fo contenta di compiacerlli, aciò el concillio se dovesse far a Ferrara, et con tal risposta ritornò a Ferrara.»⁴¹

Lo scopo di Uguzzone, quindi era quello di guadagnarsi il favore della Repubblica per poter sovvenzionare la flotta fluviale contro le forze viscontee e che da tempo agiva sul Po in supporto alle truppe di terra e al cui comando era posto da Francesco Bembo⁴². Quando Marino parla dell’*armada*, quindi, si riferisce ai galeoni militari che vennero costruiti per l’armata navale, che durante le guerre lombarde veniva spesso finanziata dagli stessi nobili veneziani (che fornivano navi in difesa delle città di cui erano governatori). Riguardo alla potenza fluviale, si esprime così Frederic Chapin Lane in *Venice: A Maritime Republic*:

«These Lombard wars were in part naval wars. Control of the Po and Adige rivers was strategically important, and the Venetian Arsenal built and equipped a type of vessel especially designed for river warfare, the first type that the Venetians called “galleons.” They were rowed and they carried artillery. During a period when Brescia was under siege, Shipwrights and seamen were sent from Venice to arm a fleet on the Lago di Garda because the Milanese forces were so strongly entrenched to the south of that lake that the only way to send supplies to the beleaguered city was across the lake. [...] During a period when Brescia

⁴¹Sanudo, *Le vite dei dogi, 1423-1474, Marin Sanudo il Giovane*, volume 1, p. 134. Ma in seguito lo cita nuovamente, dicendo: “A dì 13 zonse qui domino Uguson d’i Contrarij, il qual vene la notte passada. Ozi fo in Colegio et stette più di dui orre”. *Ibid.*, volume 1, p. 144.

⁴²Silvano Borsari, «BEMBO, Francesco in “Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 8 (1966)”», visitato il 31 agosto 2023, [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-bembo_res-a4e1833c-87e7-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-bembo_res-a4e1833c-87e7-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)).

was under siege, Shipwrights and seamen were sent from Venice to arm a fleet on the Lago di Garda because the Milanese forces were so strongly entrenched to the south of that lake that the only way to send supplies to the beleaguered city was across the lake.»⁴³

Ci si concentra ora sulla lettera del 15 ottobre 1427. Il documento, autografo, è realizzato su un supporto cartaceo, precisamente su un foglio con dimensioni di 22 x 24.3 cm.

La missiva, scritta Marino con l'intenzione di tener aggiornato il genero (che, a sua volta, era solito informarlo sulle ultime notizie provenienti *da campo*⁴⁴), non è firmata né tantomeno datata in maniera esaustiva: essa infatti riporta solamente il numero del giorno, senza specificare il mese o l'anno, tuttavia è possibile ricavare informazioni al riguardo da quanto riportato dal Morosini stesso. Infatti, la narrazione di eventi di natura politica in lettere che invece parrebbero essere di carattere commerciale non deve però apparire strano, giacché il resoconto di questi episodi era spesso visto nell'ottica mercantile.

Dunque l'interessamento di Marino nel tenere informato il Dolfin non può però essere scisso dagli interessi di natura economica di quest'ultimo e che inevitabilmente s'intrecciavano alla guerra stessa e alle sue conseguenze. Scrive infatti Morche:

«Marino's interest in the Lombardy Wars was, of course, to a large extent motivated by commercial considerations – Venice's anti-Visconti campaigns were primarily aimed at maintaining Venetian control of the waterways and land-based trade routes along the Po valley.»⁴⁵

⁴³F.C. Lane, *Venice, A Maritime Republic*, ACLS Humanities e-book (Johns Hopkins University Press, 1973), p. 230, ISBN: 978-0-8018-1460-0.

⁴⁴Marino Morosini, «[Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.](#)», fasc. 3, int. 1, f. 50: "Piaxeme molto che tu me habi avixado dele nuove da campo [...]"

⁴⁵Morche, «[The Letters of Others](#)», p. 107.

Parlando di queste notizie, Marino sottolinea come tali informazioni siano incerte, probabilmente riportatagli a sua volta da qualcun altro (*“Non so ben de fermo”*⁴⁶), e allo stesso tempo si premura con Lorenzo di non rendere noti determinati dettagli, probabilmente per via della loro delicatezza.⁴⁷ Il fatto stesso che questa lettera, estremamente significativa per le informazioni che riporta, riporti una data solo parziale e, soprattutto, manchi di una qualsivoglia indicazione sul mittente, è di per sé un indice della sensibilità dei dati ivi contenuti e del timore di possibili ripercussioni politiche qualora questi finissero con l’essere divulgati (dati anche i frequenti furti a cui lo stesso Marino accenna in altre lettere).

Va ricordato, tuttavia, che tanto per la loro fitta corrispondenza (e a noi nota solamente grazie alle lettere scritte da Marino pervenuteci) quanto per il modo in cui lo scrivente si rivolge al suo interlocutore, è lecito supporre che Lorenzo fosse ben informato in merito alle dinamiche e agli esiti della guerra, cosa che consentiva al suocero di accennare solo brevemente ed in modo estremamente generico agli eventi da lui descritti.

È interessante come nella lettera compaiano esplicitamente diversi nomi dei protagonisti coinvolti nella vicenda (ed esaminati nella precedente sezione), alcuni dei quali oltretutto vennero fatti prigionieri. La battaglia di Maclodio, infatti, di per sé non causò molti morti, tuttavia a sorprendere fu non solo l’enorme numero ma anche il calibro degli individui catturati; scrive infatti Marino:

«Parme non so ben de fermo, che l’abia dito che hè sta prexo cavai 3000 he chi dixè 3400, in questi hè 400 bazineti he chi dixè 600. Non me par sia sta prexo Nicholò Pizenin ma l’è sta ferido in sula faza uno pocho, et perché el iera ben a cavalo el fuzì via. Per quello he posso sentir, l’è sta presso Carlo Malatesta,

⁴⁶Marino Morosini, «[Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.](#)», fasc. 3, int. 1, f. 86.

⁴⁷*Ibid.*, “Dapuo disnar die eser el conseio di 100 he si penso i vorà far 3 anbasadori vadano a campo alegrarse al capeten et a tuti i altri condutori dela vitoria hiano habudi, et ancora farge di presenti et proveder presto a tuto quello sono de bexogno per seguir presto la vitoria. Questo non vene in cure de dir niente ad algun.”

el fradelo de conte Franzescho, 2 fioli d'Agnolo dala Pergola, Nicholò Stanga, el conte... el conte... a questi non soi el nome.»⁴⁸

Mentre qualche riga più sotto commenta riportando le parole di Giacomo Barbarigo:

«Lui ha dito como l'è sta prexo cavai 3000 he plui, he che d'ora in hora vigneva mandadi di prixonni.»⁴⁹

Successiva alla battaglia, è invece l'annotazione del 10 dicembre 1427, quando commenta:

«Alguna nuova al presente non sento. Da Ferrara niente non se può sentir, he credo che paxe non se farà et cusi asai hè de mio parer. Mi me credo che l'intravignerà del ducha di Milan, como intravene de quel da Padoa, che priego miser Domine Dio che cusì sia presto et fazi el ben de questa benedeta zitade.»⁵⁰

Fortunatamente le predizioni di Marino risultarono poi essere errate, dal momento che nell'aprile dell'anno seguente venne stretta la Pace di Ferrara, con la quale Brescia (che per prima si era ribellata alla presenza viscontea, consegnandosi alla Serenissima) e Bergamo⁵¹ passarono sotto il dominio veneziano. A descrivere le condizioni della Pace di Ferrara del 19 aprile 1428 sono sia le parole del Sanudo⁵² che quelle della cronaca del Nassino,

⁴⁸*Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 86.

⁴⁹Marino Morosini, «*Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.*», fasc. 3, int. 1, f. 86.

⁵⁰*Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 56.

⁵¹A questa, e all'influenza veneziana sulla città, Marino alludeva in conclusione alla sua lettera, dicendo: «Ancora, ho intexo sta maitina che i sono d'acordo quaxi con tuti quei dale montagne da Bergamo.» (*Ibid.*, fasc. 3, int. 1, f. 86.)

⁵²«In questo mezo a dì 18 april a l'ore 5 di notte fo concluso la paxe tra la liga et il Ducha di Millan per mezo del Cardinal Santa †, legatto del Papa, con molti patti et capitolli; e laa) liga rimasse con suo honor et il Ducha da Millan ge ha lasado del pello, et Bergamo con el Bergamascho resta alla Signoria nostra, la qual pase si die publiccar per tutto a dì 6 mazo prossimo e, intesso tal nuova, fo fatto feste di sonni e fuogi in questa Terra in segno di alegrezza, et il Gardinal preditto – a dì 6 mazo – scrisse alla Signoria come il Duca Felippo Maria de Millan haveva retificado et confirmado tutti li capittolli contegnudi in la pase et mandava [i] a far consegnar Bergamo e le for<te>ze

che riporta “*ch’el ditto Duca lassi a la Signoria de Venezia Bressa et lo bressano con tutti li loghi soliti*”⁵³.

5.3 Un confronto con altre testimonianze.

La descrizione offertaci da Marino è senza dubbio interessante ma non certo l’unica pervenuta ai giorni nostri. È il caso, per esempio, di quanto descritto nei diari di Marin Sanudo:

«A dì 16 ottubrio, al levar del sol si havé lettere d’i Retori di Bressa, venutte in pochissime hore, qualli scriveno come essendo il felice esercitto nostro atorno uno castello chiamatto Machalò per voler haver quello, e lì erra tutto il campo del Ducha di Millan, averse alozado tra do palade, et questo havevano fatto aciò li nostri non li potesseno andar adosso e, havendo il nostro Capetanio sentimento di questo, et che il ditto campo giera desordenado, consultato con li Proveditori, determinono di andar a ’saltar quello, et a dì 16 ottubrio a hore 5 di zorno li fexe passar molti pedoni et la squadra di Zuan Savello da quella banda con assaissimi balestrieri et, sapudo Nicolò Picenin, uno d’i Capetanj del Ducha di Milan, che il ditto Zuan Savello jera pasado dalla sua banda, lui si messe in ordine con tutta la sua zente con le lanze in resta per volersse apizar insieme. Vedando questo, Piero Zuan Paullo, condutier nostro, per sua prudencia fece spianar uno certo fosso che giera tra la z(en)tee) del Ducha et li nostri et subitamente lui mandò dalla banda d’i nemisi

de Bergamascho, però la Signoria mandi sui noncij a tuor la tegnuda di quelli. El Duca de Millan elesse dar Bergamo alla Signoria cha Cremona; et nota, fo speso in questa guera con il Ducha di Millan do milliona et mezo di ducatti in mes<i> 28, fatto trenta tre per cento alla Camera d’Inprestidi di facion, et il cavedal dei Imprestidi erra venutto a ducatti 57 il cento.” Sanudo, *Le vite dei dogi, 1423-1474, Marin Sanudo il Giovane*, volume 1, pp. 74-75.

⁵³Cfr. il *Registro di molte cose seguite* di Padolfo Narrino, conservato presso la Biblioteca Civica Queriniana di Brescia nel codice C.I.15. Citazione riportata in Odorici, *Storie bresciane*, p. 197.

5 squadre et, vedando li nimici che li nostri li haveva circondadi in quelle paludi, subitamente si scomenzorno a metter in fuga, et li nostri cargandolli adosso per modo che, col nome del nostro Signor Idio et del glorioso messier san Marco evanzelista, li rompé il suo campo, et fo preso scuasi tutti li condutieri del Ducha di Millan et molti ne fo morti, ma la notte la mazor parte delli ditti condutieri fu strafugadi et lasadi andar, pur fo trovato esser presoni da cavalli ... tra i qualli Carllo Malatesta, Capetanio del Ducha preditto, cugnado del Signor di Mantova, et uno fratello del Conte Francesco Sforza, uno fiol di Agnollo dalla Pergolla et molti altri condutieri et homeni d'arme et, se 'l no si fosse vegnudo la notte adosso, non saria scampado nisuno di loro. Et hano hautto tutti li cariagi dil ditto campo et molta vituaria et, hautta questa nuova, la Signoria ordinò soni di campane, fuogi di lumiere et far procesion et lasar presoni di prexon, ringraziando Idio di tanta vitoria. Fo preso nel Conseio d'i 100 di donar al Conte Francesco Carmignolla, Capetanio Gieneral nostro, la casa granda fo da cha' Lion a San Stai – erra del signor Malatesta – et darlli ducati 2000 per sua provision a l'anno et darlli uno castello in Bressana li dava ducati 500 a l'anno de intrada.»⁵⁴

Come si può ben vedere, la narrazione degli eventi e i nomi dei personaggi coinvolti nello scontro e citati nel brano coincidono, almeno in parte, con quelli riportati da Marino nella sua lettera. Sempre il Sanudo, poi, elencherà “*le genti, d'arme ch'erano al soldo della Signoria nostra in Lombardia l'anno 1426*”⁵⁵.

⁵⁴Sanudo, *Le vite dei dogi, 1423-1474, Marin Sanudo il Giovane*, volume 1, pp. 550-551.

⁵⁵Muratori, *Rerum italicarum scriptores: ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimumquingentesimum*, col. 990. Tra i nomi dei condottieri lì ricordati, troviamo in apertura quello del Carmagnola, seguito poco dopo da quello di Battista Bevilacqua, di cui si avrà modo di parlare a breve.

A parlare della Battaglia di Maclodio c'è poi una lettera scritta dal conte Battista Bevilacqua (il quale fu alunno di Guarino e poi condottiero di ventura che militò tra le schiere veneziane durante la battaglia di Maclodio) al noto umanista Guarino Veronese⁵⁶. Scrivendogli da Bagolino circa quattro mesi dopo lo scontro (il 15 febbraio 1428), al quale aveva preso parte come ufficiale di cavalleria di Francesco Bussone, Bevilacqua descrive con minuzia di dettagli la dinamica della battaglia, che espone a Guarino nei seguenti termini:

«Nunc vero his in convallibus et rupibus gelu frigore nivibus continue rigidis et gelidis alendorum militum gracia in hiberna actus, ne vitam inertem fieri omnino paciar, ut apud Machelodum Brixiensis agri hostile tunc opidum admodumque humile III idus octobris praeclare feliciterque cum hoste dimicavimus [...] Quo loci cum quadriduo sisteremus, dux exercitus nostri et sagax et audax veritus, appropinquante hieme, quo exercitus omnis relictis castris in hibernis collocandus erat, absque ullo rei gestae praeclaro facinore uti transierat aestas ne praeteriret autumnus, praeliandi avidus, cercior factus hostilem exercitum non longe a Machelodo castrametatum fuisse circiterque quingentos et mille equites peditesque aliquot Oragum oppidum obsedissee, castra versum eum ducturus ut amoverentur iussit. [...] Quae quidem omnia, mi Guarine, a principio ad exitum usque eo libentius ad te scripsi, quo, cum bellum hoc Mediolanense tuarum acumine litterarum fortasse scripturus ad id praelii perveneris, uti omni ex parte gestum fuerit, tuo facundissimo eloquio et oratione suavi abs te describi quam rectissime queat; eaque si non oratoris sed indocti hominis ingenio ad te delata sunt, te non indignabere quaeso sed potius, utcumque fuerint, tanquam ab amantissimo tuique observantissimo voluptatis loco sumito. [...]»⁵⁷

⁵⁶Le lettere sono oggi conservate nella Biblioteca comunale di Venezia, Codice Mezzatinti, f. I.

⁵⁷R. Sabbadini, *Guarino Veronese: e la polemica sul Carmagnola* (Tipo-litografico

La versione di Bevilacqua riguardo alla dispersione dei soldati milanesi è invece descritta come segue:

«Interim subsequencia nostrorum agmina, in hostiles acies, quae sinistro sistebant latere, magnanimiter irruentia, eas retrocedere et fugam inire coegerunt. Quo factum est ut fugientes hostes undique caederentur et caperentur. Complurimi vero ne locis, quibus aderant, pallustribus, dum salutem eorum fuga quaerent, detinerentur, iter versus viam, ut eam ingrederentur, agere contendebant; quam cum ob aquarum ductus fossarumque ambitus vix et aegre ingressi fuissent, ab nostrorum insectantium hostes, qui ea aufugerant, incursu prosternuntur et capiuntur. [...]»⁵⁸

Battista Bevilacqua compare inoltre nell'elenco di coloro che avevano combattuto per Venezia contro il Ducato di Milano e stilato da Lodovico Antonio Muratori in *Rerum italicarum scriptores: ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimumquingentesimum*⁵⁹.

Un'altra descrizione dell'evento (verosimilmente derivata proprio dalle lettere del Bevilacqua) ci giunge poi dallo stesso Guarino Veronese, che nel febbraio 1428 compose un'orazione in lode del conte di Carmagnola. L'orazione fu al centro di accese polemiche da parte degli umanisti antiguariniani, primi tra tutti Pier Candido Decembrio e Giorgio da Trebisonda (suo allievo)⁶⁰.

Fratelli Visentini, 1896), pp. 15-23. Per comodità, si riporta il testo integrale all'appendice §C.1.

⁵⁸Sabbadini, *Guarino Veronese: e la polemica sul Carmagnola*, pp. 15-23.

⁵⁹«Memoria di tutte le genti d'arme, ch'erano al soldo della Signoria nostra in Lombardia l'anno 1426. & etiam di quelle della Lega contro il Duca di Milano. Il Conte Francesco Camagnuola Capitan nostro generale, lance 230. [...] Battista Bevilacqua 50. [...]» Muratori, *Rerum italicarum scriptores: ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimumquingentesimum*, p. 990.

⁶⁰Al riguardo vedasi Nicoletta Marcelli, ««Virum litteratissimum et huiusce aetatis nostrae eloquentiae fontem»: Guarino Guarini nel giudizio degli umanisti», *MEDIOEVO E RINASCIMENTO*. «Medioevo e Rinascimento», XXIII / n.s. XX 2009, numero 5 (2009): 181-207, ISSN: 0394-7858.

«Nec minus tuas bellandi artes illud quod sequitur arduum et memorabile factum testatur quod abs te nuper in campis Macheloticis fortiter susceptum, prudenter administratum, magnifice ac feliciter confectum et gloriam venetam et tuum nomen extollit. Nam cum quarto Idus octobres per eam oram ductares exercitum, hostis adventat conferendi manus avidus, tui quidem contemptor et sui valde amans: nec mirum, quippe qui iuventutis flore, militum robore, ductorum peritia fretus erat. Accedebat quod ex Etruria, ubi ill. Philippus Maria adversus Florentinos belligerabat, nonnullas adpti vitoriolas gloriabundi volitabant, ea de se existimatione ducti ut nullo pacto suum expectares incursum. Qua in re vere ac graviter dictum ab Africano maiore, parum accurate secum versasse videntur, qui turpe esse aiebat in re militari dicere: non putaram. Hi ergo cum intra fossas pontemque et munitiores vias se continerent, hic vero tuas artes et imperatorias calliditates, quas Graeci vocant stratagemata, cernere erat. Nam adumbrata spe hostibus, interdum obiecta, modo simulando nunc dissimulando ita homines elicuisti et more piscium inescasti ut pueros grandioribus, mulieres cum viris rem habere cognoscerent, nec ante consilia tua aut versutias sentirent quam a terge, ab latere, a fronte vallati se damnarent, errasse faterentur et violenta minus verba profunderent. [...] Hostes igitur tuorum non sustinentes impetum effuse fugam capessunt. Capta signa aliquot militaria, impedimenta fere cuncta cum sarcinis. Quid cristatas galeas, omnis generis arma et ornamenta referam? Militum et equorum complura millia in deditionem accepta, ipse exercitus praefectus in potestatem redactus; et nisi nox praelium diremisset deletae fuissent adversariorum copiae. [...]»⁶¹

⁶¹Battistella, *Il conte Carmagnola: studio storico con documenti inediti*, pp. 511-519. Anche in questo caso viene riportata all'appendice §C.2 il testo integrale dell'opera di Guarino.

Per avere un punto di vista della fazione sconfitta, invece, basta leggere quanto scriveva il duca Filippo Maria Visconti il giorno seguente alla battaglia:

«Ieri, verso l'ora ventesima, mentre le mie genti cavalcavano presso Maclodio nel territorio di Brescia, per impedire che i nemici facessero danno, senza che avessero intenzione di combattere, vennero attaccate dai nemici sì che fu necessario, senza volerlo, venire a battaglia. Nell'attacco avvenne grande disordine delle mie genti, fuggirono i miei capitani e nessuno di essi fu preso, salvo che il mio luogotenente Carlo Malatesta.»⁶²

Un'altra testimonianza dell'episodio, infine, è quella ricavabile dalla lettera dei fratelli Leonardo e Antonio Martinengo (i quali combatterono sotto gli stendardi veneziani al fianco del Carmagnola) al vescovo di Trento e al conte d'Arco. La lettera è datata 13 ottobre 1427 (successiva di un giorno, dunque, alla conclusione della battaglia) ed è conservata nell'Archivio Capitolare di Trento. Nel 1903 Germano Poli ne rese un'edizione critica nel suo *La battaglia di Maclodio secondo un nuovo documento*.⁶³

⁶²Francesco Cognasso, *I Visconti. Storia di una famiglia*, Odoya library (Odoya, 2016), p. 421. ISBN: 978-88-6288-306-1.

⁶³Cfr. Germano Poli, *La battaglia di Maclodio secondo un nuovo documento*., Programma del Ginnasio privato pr. vescovile di Trento (Trento, 1903).

La veste grafica delle lettere.

Approcciandosi a manoscritti autografi, privi di precedenti edizioni critiche, è emersa la necessità di dedicare la sezione conclusiva della presente tesi alla loro trascrizione. Come già dichiarato nel primo capitolo di questa tesi, le lettere selezionate costituiscono in realtà solo una parte della più ampia raccolta data dalla *Commissaria di Lorenzo Dolfi*; ciononostante, si è comunque ritenuto utile procedere nella trascrizione del materiale, pur solo parzialmente, anche al fine di agevolare potenziali future operazioni di ricerca.

6.1 Definizione dei criteri di trascrizione.

Nel trascrivere questi testi sono stati adottati criteri tendenzialmente conservativi, in modo tale da renderne l'aspetto grafico quanto più prossimo possibile all'originale; nel farlo, si è ritenuto opportuno organizzare le lettere riportate nell'*Appendice A* secondo i seguenti parametri di trascrizione:

- Scioglimento delle abbreviazioni nei corrispettivi segni alfabetici e senza il supporto di parentesi laddove il significato appariva sicuro, in modo da rendere più scorrevole la lettura.

- La presenza di lacune testuali dovute al deterioramento del manoscritto viene segnalata attraverso l'uso delle parentesi uncinate <>;
- Correzione dei cosiddetti *lapsus calami*¹, per cui introduzione di lettere o sillabe sulla base di valutazioni soggettive e integrandole per mezzo delle parentesi quadre [], o espunzione di parole o segni grafici ripetuti;
- A fine differente, invece, vengono impiegate le parentesi quadre [] contenenti però testo in corsivo: tale scelta viene attuata nei casi di parole cancellate ma ancora leggibili, e pertanto queste vengono riportate tanto nel testo quanto in apparato con la voce “Depennate” (mentre nella stessa fascia d'apparato vengono indicate anche le parole poste in interlinea);
- Conservazione dell'*h* iniziale etimologica o pseudo-etimologica (es. “he” per la congiunzione “e”, “habudo” per “abudo” e via dicendo);
- Uso del corsivo per indicare porzioni di testo scritte in latino;
- Divisione delle parole secondo le convenzioni moderne e laddove necessario, mentre sono state unite le parole in origine separate solo quando ritenuto indispensabile. Viene invece rispettata la grafia riportata nel manoscritto per quanto riguarda le preposizioni articolate (es. *de le* invece del moderno *delle*);
- Distinzione tra *v* e *u* ove considerato opportuno;
- Introduzione di accenti e apostrofi laddove giudicato necessario e sempre nel rispetto delle norme odierne, con l'eccezione delle forme verbali delle forme del verbo *avere*, per le quali non viene reputata indispensabile l'introduzione dell'*h* come nelle forme contemporanee (distinguendole però da altre forme omografe, come la congiunzione *e* o la

¹Giampaolo Tognetti, *Criteri per la trascrizione dei testi medievali latini e italiani*, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato 51 (Ist. Poligrafico dello Stato, 1982), p. 63.

preposizione semplice *a* grazie all'uso dell'accento). Al riguardo, si tenga presente come ;

- Adeguamento dell'uso delle lettere maiuscole e minuscole ove necessario e secondo consuetudine moderna;
- Viene convertita in maiuscola l'iniziale dei titoli onorifici, procedendo allo stessa maniera anche per le cariche ufficiali (es. *i Segnor de Note*);
- Adattamento della punteggiatura e introduzione dei segni diacritici a seconda di dove ritenuto opportuno e secondo l'uso corrente (omettendo alcuni dei segni presenti nei manoscritti ma non considerati rilevanti ai fini della comprensione del testo);
- Si preferisce ridurre ad *i* i vari *j* e *y* finali;
- Mantenimento sia dei nessi consonantici diversi da quelli dell'italiano odierno (come il nesso *nb*, invece che *mb*, nei nomi dei mesi: es. *setembre*) sia degli scempiamenti tipici del volgare veneziano;
- Nel rispetto della volontà dello scrivente, vengono accolte le correzioni apportate al testo, segnalando però in nota lo stato originale di quest'ultimo.
- L'abbreviazione latina del nome sacro *Xpi* (presente spesso in *incipit* alle lettere, ma non solo) viene sciolta nella forma *Christi*;
- La trascrizione dei numerali avviene nel rispetto del principio fedeltà al modello, pertanto si mantengono uguali alle rispettive forme del manoscritto sia le cifre arabe che quelle romane (quest'ultime normalizzate con l'uso delle lettere maiuscole). Non vengono riprodotti, invece, gli *interpuncta* presenti nel testo e che generalmente racchiudono i numeri;
- Gli articoli tipo *1^o* o *1^a* vengono resi nelle rispettive forme *uno* e *una*, ad eccezione di quando indicanti una data (es. 1° agosto);

- Trattandosi di testi in prosa, le seguenti trascrizioni cercano di tener conto degli elenchi, degli spazi e degli accapo, prediligendo però la scorrevolezza del testo ad una rigida riproposizione del testo così come esso compare nei manoscritti (la suddivisione in paragrafi, pertanto, rispetta quella presente nelle lettere solo finché questa non arriva ad inficiare sulla comprensione);
- Al fine di garantire l'accessibilità della lettura, si riportano in apparato il significato dei termini strettamente dialettali (o comunque di non immediata comprensione) così come informazioni sui personaggi o luoghi a cui il Morosini fa riferimento. Questo sistema di apparato strutturato a diversi livelli, inoltre, consente al lettore di non interrompere la lettura a causa dei numeri di note solitamente affiancati ai singoli lemmi, i quali qui vengono invece evidenziati in grassetto (rimandando poi alla rispettiva sezione di apparato in base al numero della linea in cui compaiono).

Conclusioni

Il carteggio privato di Marino Morosini con Lorenzo Dolfin getta luce sulle intricate dinamiche intra ed extra famigliari all'interno del patriziato veneziano, le quali inevitabilmente influenzarono le azioni e le decisioni adottate dall'élite veneziana, riflettendosi poi nel generale operato della Serenissima. La creazione di uno *Stato da Tera*, la gestione delle epidemie di peste e le loro conseguenze sui cittadini veneziani, insieme alle implicazioni delle Guerre Lombarde allora in corso, emergono in questi scambi epistolari, offrendo una prospettiva intima a partire dalle descrizioni di Marino. Attraverso queste lettere, gli eventi storici e i loro protagonisti paiono quasi prendere vita, perdendo la loro aura leggendaria per diventare più concreti e comprensibili agli occhi dei lettori moderni, e ciò mette in risalto il significativo valore di tali documenti come fonte storica per la comprensione del tessuto sociale e del contesto culturale della Repubblica di Venezia nel XV secolo.

Durante la stesura di questa tesi, si è scelto di fornire una descrizione del periodo storico al fine di contestualizzare in modo più accurato il contenuto delle lettere, mentre l'edizione critica di tali epistole si è basata principalmente su una trascrizione integrale, cercando di bilanciare la conservazione degli aspetti grafici e linguistici ivi presenti con l'obiettivo di renderle una lettura scorrevole. Queste trascrizioni vogliono quindi non solo offrire un'analisi approfondita del contenuto, ma rendere anche questi preziosi documenti accessibili a un pubblico diversificato, mettendo contem-

poraneamente in evidenza le analogie e le affinità tra quanto ivi descritto e la nostra epoca, offrendosi così per ulteriori analisi di vario genere e per studi interdisciplinari. In aggiunta agli studi di natura storica potenzialmente intraprendibili, va notato che la trascrizione delle lettere (riportata all'appendice §A) costituisce una fonte di materiale di notevole interesse per ulteriori ricerche di carattere linguistico, storico-economico e persino di storia della sanità. La stessa presenza in questa tesi di lettere finora inedite mira a promuovere un crescente interesse per gli studi paleografici, con un particolare focus su documenti custoditi presso l'Archivio di Stato di Venezia, simili a quelli qui presentati (in particolare quelli della Commissaria Lorenzo Dolfin), che fino ad oggi rimangono ancora inediti. Questi documenti potrebbero celare importanti testimonianze che contribuirebbero all'avanzamento di diverse discipline di studio.

In conclusione, questa tesi rappresenta un punto di partenza per ulteriori studi e ricerche sull'importanza della prospettiva della Repubblica di Venezia attraverso i carteggi privati, i quali contribuiscono in modo significativo alla comprensione della storia veneziana, in particolare durante il XV secolo.

Lettere

Dopo aver attentamente studiato le seguenti lettere contenute nella *Commissaria Lorenzo Dolfin* e scritte da Marino Morosini al genero Lorenzo Dolfin, se ne propone la trascrizione secondo i criteri elencati in §6.1. Come già spiegato in §1.1, si dividono in:

1. *zètole*;
2. lettere;
3. testi di altro tipo.

Data l'impossibilità di disporre le epistole in ordine cronologico a causa della mancanza di precise indicazioni temporali, si propone la seguente articolazione del materiale:

- lettere DATATE;
- lettere SENZA DATAZIONE.

Si fornisce quindi trascrizione delle lettere.

A.1 LETTERE DATATE

Di seguito si riportano le lettere recanti riferimenti di carattere temporale e pertanto disposte in ordine cronologico.

Tabella A.1: Lettere senza datazione.

Lettere		Data			Mittente	Destinatario
Collocazione	Foglio	Giorno	Mese	Anno		
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 89	16	Apr.	1426	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 93	10	Giu.	1426	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 41	29	Ago.	1426	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 88	30	Ago.	1426	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
Reinhold C. Mueller, Christie's collection	f. 248-249	13	Gen.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 1	f. 9	15	Mar.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 94	?	Mar.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 99	25	Apr.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 87	27	Apr.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 50	19	Ago.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 52	6	Set.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 51	19	Set.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 53	28	Set.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 55	4	Ott.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 86	15	Ott.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 56	10	Dic.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM ,Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4	f. 48	15	Dic.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM ,Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4	f. 36	30	Ago.	1435	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin Michele Pletore
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 3	f. 8	/	Set./Ott.	1437	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM ,Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4	f. 47	/	Set./Ott.	1437	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM ,Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4	f. 17	3	Lug.	1441	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 74	22	Set.	1442	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 2	f. 22	28	Set.	1442	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 3	f. 13	9	Set.	1443	Marino Morosini	?

**A.1.1 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 89 (16 aprile 1426)**

Die 16 avril ha ora de **disnar**.

In questa hora ho rezevudo una toa letera fata a dì 14 dito: **dapuò le feste** como troverò to **barba** ser **Benedetto Gabriel** i darò ducati 40 como tu me scrivi, azò che 'l possi pagar la toa **inposizion**. Se me arecordo ben, za boni dì to barba me dise
 5 aver pagada la meza percento ale **biave**: como el vederò, el domanderò, et se 'l me dirà non l'aver pagada et che 'l non habia danari di tuo a pagarla, hi daré tanti danari che elo la pagi (se altro tu non me scrivi), sì che te ne avixo.

Recto

1 disnar] Cena (lett. cenare.) **2 dapuò**] Dopo. **3 barba**] Zio. **4 inposizion**] Imposta. **5 biave**] Si tratta dei Provveditori alle Biave, magistratura in vigore dal 1365 e incaricata di sovrintendere alla gestione e distribuzione del grano e dei suoi approvvigionamenti.

2 le feste] Presumibilmente Pasqua. **3 Benedetto Gabriel**] Benedetto Gabriel, zio materno di Lorenzo.

**A.1.2 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 93 (10 giugno 1426)**

1426 die 10 zugno.

Io te scrissi una letera a risposta de 2 toe fata a dì 5 dito con una **zetoleta** dentro
fata a dì 6, la qual die a ser Anibaldo da Vizenza che te la mandase et dapuò ser
Benedetto to barba i ne dé un'altra, el qual te scriveva a risposta dele toe. Penso
5 quele tu averà rezevude perché ser Anibaldo dise averle ligadi tute 2 **de compagnia**
et averle dadi a persona **sufiziente**: se tu non le avesi rezevude avixamene, perché he
saverò a chi lui le averà dadi et si ne te avixerò. Dapuò scritto, io die ducati 22 a to
barba ser Benedetto perché avanti no 'l trové. E priego Christo te conservi. Scrita
in presa.

10 Marin Morexin saluda.

Rezevuda 1426 a dì 12 zugno.

1-10] Recto 11] Verso

2 **zetoleta**] Lettera di piccole dimensioni e tendenzialmente di carattere privato. 5 **de compagnia**] Insieme. 6 **sufiziente**] Affidabile. 9 **in presa**] Di fretta.

1925 die 10 giugno
 Nota per una lettera accettata & 2 cor fatta ad 5
 dico q una rotolita p dentro fatta ad. 6. la qual
 de ap ambalato di vigenza et to la mandata
 et da suo p. b. to barba me & unalter equal
 to p. b. to acc. posta d. to cor / penso quello
 tu mora qd p. b. to ambalato dip. moro. ligad
 tuto. 2. d. p. b. to et moro. d. d. ad p. b. to
 p. b. to / et tu to la mora qd moro
 no / p. b. to p. b. to mora ad h. to mora d. d.
 et si not. imp. oro / da suo p. b. to 20 die d. d. 22
 ato barba p. b. to p. b. to n. to come / p. b. to
 d. d. to p. b. to n. to imp. oro /
 Marc. moro. Barba

Figura A.2: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 93r.

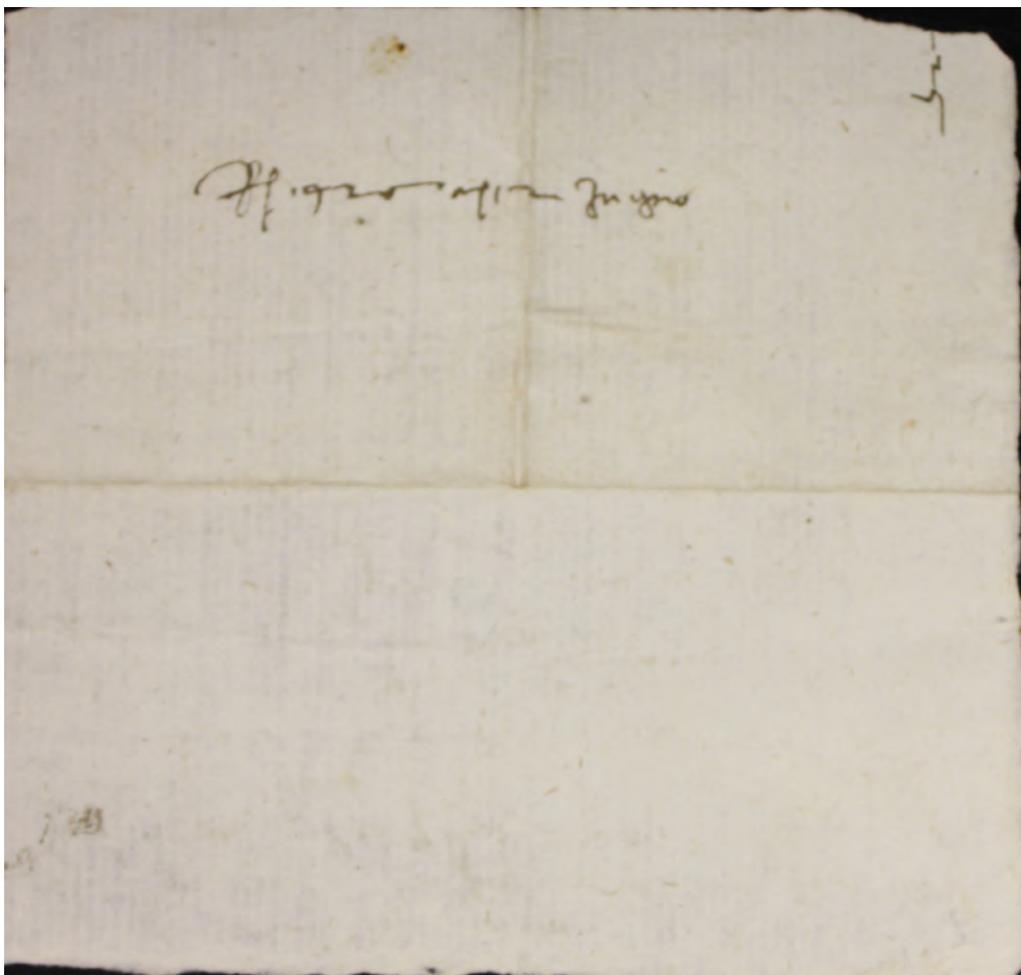


Figura A.3: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 93v.

A.1.3 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 41 (29 agosto 1426)

+ *In Christi nomine, Amen.* 1426 die 29 auosto in Venexia.

Ser Benedetto Gabriel non h  in la tera et h  andato con so **muier** a Verona in gran pressa perch  so suoxero h  andato da Bressa a Verona amalado. Ho dado la zetola tu scrivevi a so fradelo ser **Andrea** et hoi dito a bocha quello devevo dir al dito
5 ser Benedetto: el dito ser Andrea me ha dito per caxo che so fradel non h  qui, che debia tegnir le pele in fina che ser Benedetto vigner  a Venexia, et cus  ho fato.

Ho parlato a ser Griguol Orso et s  ho dado la letera: el dito dix  como l'  vendudo **i filadi** et tuti i sachi de **goton**, salvo cha 2 a termene a Nadal, et ch'[a]l marchado dix  vende ser Lorenzo Dolfin et ser Griguol Orso, et che i altri 2 el
10 zercher  de vender sel por  **avanti che** 'l se parta, ben che 'l pensa non **hi poder vender**. Et se 'l non hi por  vender, [*lo i laser *] che elo i laser  a ser **Polo Querin** to chuxin, et cus  dix  aver parlato a ser Andrea to barba. Et ho parlato a ser Andrea, el dix  che l'  vero che el non poria [*aver fato*] **far** meio, et ancora lui lasa commesion al dito ser Polo. El me doveva dar una zetola questa maitina a chi lui
15 li aveva vendudi et quanto, et ancora el te doveva scriver. Non l'  trovado: como el trover , me la far  dar et s  te le mander  per un'altra.

To madona t'  ma[n]da a dir che tu i fazi conprar pele 28 **de la segunda sorta**, [*sotile*] bele quante se pu  et che le non se pela [*perch *] la le vuol per **Betta** et [*l*]

Recto

11 [*lo i laser *] Depennato. 13 [*aver fato*] Depennato. 17 **segonda**] Aggiunto in interlinea con segno di *vacat*. 18 [*sotile*] Depennato. 18 [*perch *] Nel manoscritto *percha*. 18 [*l*] Depennato.

2 **muier**] Moglie. 8 **i filadi**] Le stoff . 8 **goton**] Cotone. 10 **avanti che**] Prima di 10–11 **hi poder vender**] Di non riuscire a venderli 13 **far**] Aggiunto in interlinea con segno di *vacat* 17 **madona**] Suocera. 17 **de la segunda sorta**] Di seconda qualit .

4 **Andrea**] Andrea Gabriel, zio materno di Lorenzo e fratello del gi  menzionato Benedetto Gabiel.
11 **Polo Querin**] Paolo Querini, cugino di Lorenzo (forse figlio di Marco Querini e Aloisa Gabriel).
17 **To madona**] Si riferisce qui a Dolfina Dolfin, moglie di Marino e madre di Zaneta. 18 **Betta**] Elisabetta Morosini, figlia di Marino e moglie di Antonio Contarini.

per **Bia[n]cha**. Et ancora ne vuol pele 12 per ela plui grosete, et non se incurra de
20 beleza purché le sia bone.

Mandote per el chavalario portador de questa la valixa con [*le 2*] **una ziengia** et el
sacheto de **bonbaxo** et la (libra) d'**aze** bianchizade; le dite aze **meti** entro el sacheto.
Et ancora te mando la chiavexina. Non te mando la tela dale **quare** per non aver
habudo destro de mandar a tuor el zesto. Et la tela a cha' de to barba, el manderò
25 a tuor et sì i te la manderò un'altra fiada. Non te mando l'arzeno filado perché
la maistra non l'à ancora fato. Lucrezia dixè che ela ha ben bianchizado le soe aze.
Inprestidi valse ieri 57. Tuti nui de qui stemo ben, che priego miser Domine Dio
che vui et nui longamente ne conservi. Saluda **madona** et **Zaneta** per parte nostra.

Marin Morexin fo di miser **Zane** to suoxero con amor salute.

30 *Nobili et sapienti viro domino Laurentio Dolfino condan domini **Antonii** camerario
Vicentie detur.*

Rezevuda 1426 a dì 30 auosto.

19–29] Recto 30–32] Verso

21 [*le 2*] Depennato. 21 **una**] Aggiunto in interlinea senza segno di *vacat*.

21 **ziengia**] Cinghia. 22 **bonbaxo**] Bambagia (tipo di cotone) 22 **aze**] Accia, filo greggio
ammassato. 22 **meti**] Misi. 23 **quare**] Forse indica la pezatura di tela, di forma quadrata. 27
Inprestidi] Forma di volontaria cessione di denaro, o talvolta d'imposizione diretta da parte del
Governo, con cui gli individui più abbienti della città *prestavano* (da cui il termine corrotto nella
forma dialettale) una parte delle proprie finanze alla Repubblica, divenendone poi creditori.

19 **Bia[n]cha**] Bianca Morosini, figlia di Marino. 28 **madona**] Qui invece fa riferimento qui a
Cataruccia Gabriel, madre di Lorenzo. 28 **Zaneta**] Zanetta (diminutivo di Giovannetta) Morosini,
figlia di Marino e moglie di Lorenzo. 29 **Zane**] Zuan (diminutivo di Giovanni) Morosini, padre
di Marino. 30 **Antonii**] Antonio Dolfin, padre di Lorenzo.

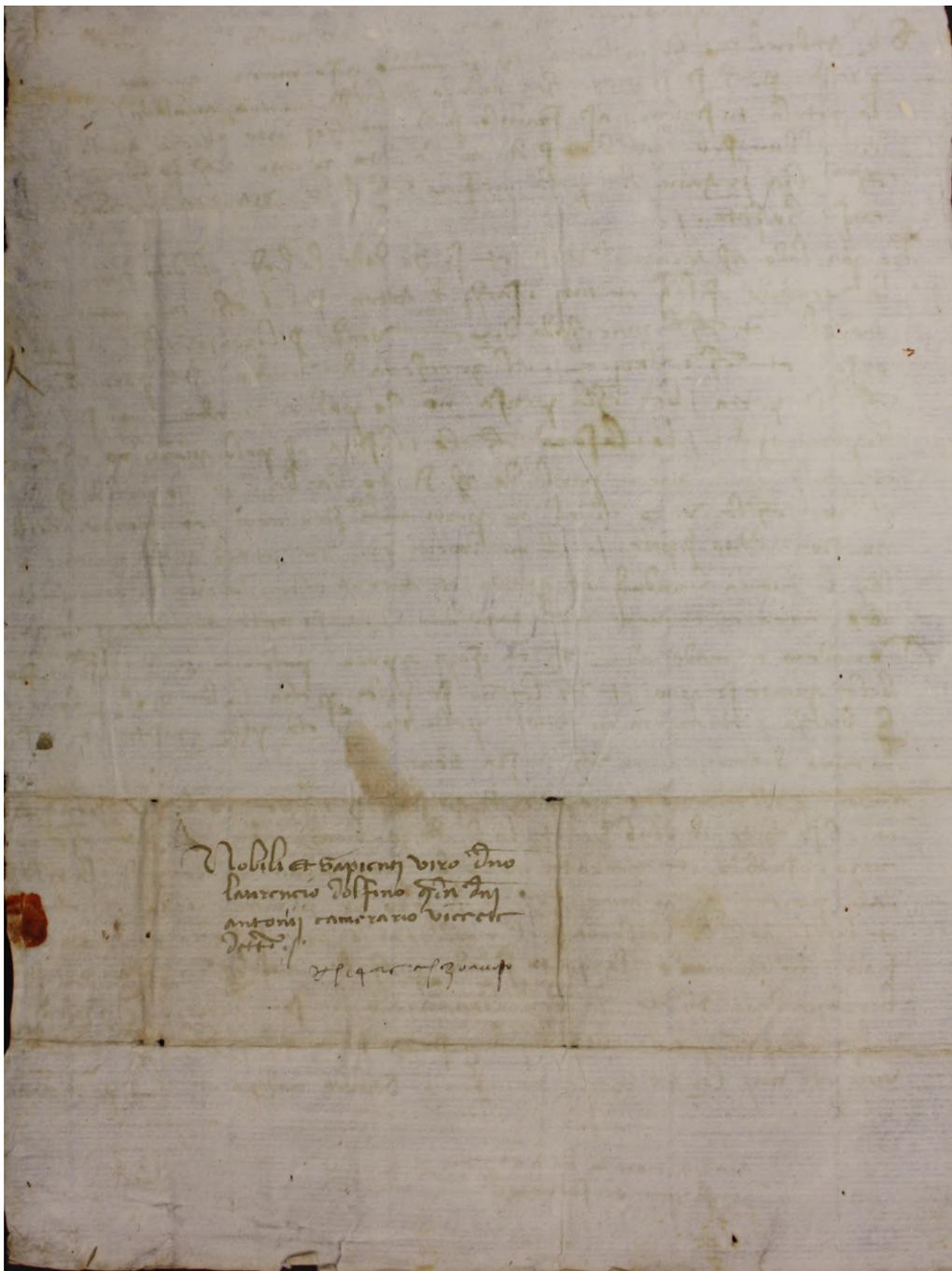


Figura A.5: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 41v.

**A.1.4 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 88 (30 agosto 1426)**

Die 30 auosto. Sta maitina ser Griguol Orso me ha dado questa letera et **i à me
dado** una zetola a chi l'à ven[d]udo i gotoni et i filadi: hi filadi l'à vendudo a ser
Nicolò de Lugarin e ser Christofalo Tribeli, termene a Nadal, et hi 7 sachi de goton
l'à vendudi a ser Giruolemo de Zonta dale Tele, termene per tuto fevrer. Como to
5 barba ser Benedeto serà **ve[nu]do**, i la darò.

Manu mea subscripsi

1-6] Recto

1 **i**] Sottoscritto. 5 **ve[nu]do**] Probabile balfatura accidentale del manoscritto, ma il significato è comprensibile.

1-2 **à me dado**] Mi ha dato.

die .30. augusti stamantina p. d. .vz. s. me ha
 dato questa lett. et am. d. d. .j. z. otola ass
 la venduto g. otom. et ifilad. he filad la
 venduto al me. d. lig. am. of d. p. o. f. a. l. o.
 tubch. tormene madal. et h. 7.
 profi. d. g. otom. la venduto al p. r. u. s. l. o. m. e.
 d. z. o. n. t. a. d. u. l. o. t. e. l. o. tormene p. t. u. t. o.
 f. u. e. e. x. p. o. m. o. t. o. l. a. r. b. a. p. b. p. r. a. v.
~~u. d. o. i. f. a. d. u. r. o.~~
 - m. - m. . p.

Figura A.6: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 88r.

A.1.5 Reinhold C. Mueller - Christie's collection, f. 248-249 (13 gennaio 1427)

+ *In Christi nomine, Amen.* 1426 die 13 zener in Venexia da maitina.

A dì 9 da sera te scrissi una letera: quella penso tu averà rezevuda avanti el receiver de ques[ta], sì che me **paso de replicar**. Quando te scrissi io non aveva ancora sapuda de[l] ronpèr dela galia **ponta**. Dapuò sapi como l'era rota, **insiando** fuora del porto
 5 **dième de compagnia con le galie de Romania a ragata avanti i fose fuora del porto**. El se <...> el timon, et abiando le vele suxo non se poté tanto reparar, che i andà in tera. Et [è] de quei che dixè che la xè romaxa in 3 pie d'aqua, et tuto **se rechatèrà**, salvo ch'a quei zuchari che s'era bagnadi. Ser **Iachomo Dolfin** mai non ha **scrito** niente che tu habi niente su la dita galia: per questo penso tu non averà niente, che
 10 **priego miser Domine Dio** che cusì sia. Et se tu averà niente, asai me **agreverà de tuto**, se vorà regraziar miser Domine Dio. Como el vezo, el domanderò et sì te ne avixerò. I me dise ben che i te voleva scriver.

Sta maitina avanti dì rezevì una tua letera et la valixe con le pele: de presente le me [à d]a to barba ser Benedetto. El me ha dito che 'l non ha conprado fige ni
 15 capari, et che tu i d[i]si che tu i scriveravi quanto tu ne volevi, sì che avixelo.

1-15] Recto

6 <...>] Lacuna causata dai margini rifilati, dovuti alla scarsa qualità del documento, fotocopiato male (smargina il verbo che indica il danno subito dal timone: che deve essersi perduto, perché le vele spiegate hanno causato l'uscita di rotta della nave, come detto subito dopo). 8 **scrito**] Lettura incerta.

3 **paso de replicar**] Soprassiedo al replicare (il tenore di quella). 4 **ponta**] Nave di punta di un convoglio. 4 **insiando**] Uscendo. 5 **dième de compagnia con le galie de Romania a ragata avanti i fose fuora del porto**] Mi sono dato subito alle galee che vanno in Romania prima che uscissero dal porto (dove *a ragata* è da intendersi come "subito", "come se fossi in regata", "a gara"). Probabilmente Morosini aveva cercato di sopperire alla perdita della galea aderendo a un'altra tratta di navi mercantili. 7 **se rechatèrà**] Si recupererà. 10-11 **agreverà de tuto**] Mi farò carico di tutte le tue perdite.

8 **Iachomo Dolfin**] Giacomo Dolfin, cugino di Lorenzo.

Chomo he vezo ser Iachomo Dolfin, i dirò ben del **schinal**. La **vezilia dela festa** fo fato d'inprestedì a 64 ½ de **pipe** a 76. Ieri fo fato un bel honor al **doxe de Baviera: el doxe** [xe] andà a tuorlo con el **buzentoro** et con **parascherni** asai, et barche secondo uxa[n]za. Quando el vene, el fexe romagnir a Sen Nicolo da Li[d]o,
 20 et sì hè stado in fina ieri, et hè in la caxa del **marchexe** arivado.

De (Benedetto) con algun niente non son ancora, e priego miser Domine Dio me lasi far presto et **<he>** <...> como averò niente che me piaqui de tempo in tempo te ne avixerò. Ieri ser Tomado Malpiero maridò so fia in el fio che fo de ser Piero Venier dal bancho, altre noze non [fu] fate dapuò el to partir.

25 [I]eri intexi como **el signor che fu d'Imola, el ducha de Milan** l'aveva lasado fuora de prixon; et ancora fo dito che tute le hofexe iera levade. Anchuo hè el termen de responder. Penso che sabado **per la plui longa** se saverà, et sì penso che 'l contente[r]à. E priego miser Domine Dio lasi far el meo de questa benedeta zità. Saluda madona et Zaneta per parte nostra, che priego Christo ve conservi. Scrita in
 30 presa.

Marin Morexin fo de miser Zane to suoxero con amor salute.

Recto

25 **fu**] Nel manoscritto *fi*.

16 **schinal**] Parte della schiena del tonno trattata per la conservazione 17 **pipe**] Pepe. 18 **parascherni**] Imbarcazione a remi. 22 **<he>**] Io. 27 **per la plui longa**] Al più tardi

16 **vezilia dela festa**] La vigilia di Natale, quindi il 24 dicembre 1426. 17–18 **doxe de Baviera**] Forse Ludovico VII di Baviera-Ingolstadt. 18 **el doxe**] Francesco Foscari. 18 **buzentoro**] Il bucintoro era la sontuosa galea del doge, imbarcazione spesso utilizzato durante le cerimonie pubbliche spesso allestite per l'ingresso in città di sovrani o personalità di rilievo (mentre per resto del tempo rimaneva nell'Arsenale). 20 **marchexe**] Si tratta di Niccolò III d'Este, marchese di Ferrara, che a Venezia aveva residenza a palazzo Pesaro (a San Stae), affacciato sul Canal Grande: divenuto in seguito Fontego dei Turchi, è oggi l'attuale sede del museo di Storia Naturale. 25 **el signor che fu d'Imola**] Ludovico Alidosi. 25 **el ducha de Milan**] Filippo Maria Visconti)

[M]andote in driedo la valixe per el **cavalaro**. Lucrezia dixè si ti vuol **vazina** ai cortel[i] <...> de pese ho de **cuoro**, he da meter [ai] **piron**, ho no.

Nobilli et sapienti viro domino Laurencio Dolfino condan domini Antoni camerario
35 *Vicencie detur.*

Rezevuda 1426 a dì 15 zener.

33–36] Verso

33 <...>] Forse *ho* (da intendersi in correlazione col successivo).

32 **cavalaro**] Corriere. 32 **vazina**] Guaina (dal lat. *vagīna(m)*, “fodero”) 33 **cuoro**] Cuoio (con cui poi, in questo caso, foderare i coltelli e le forchette). 33 **piron**] Forchette.

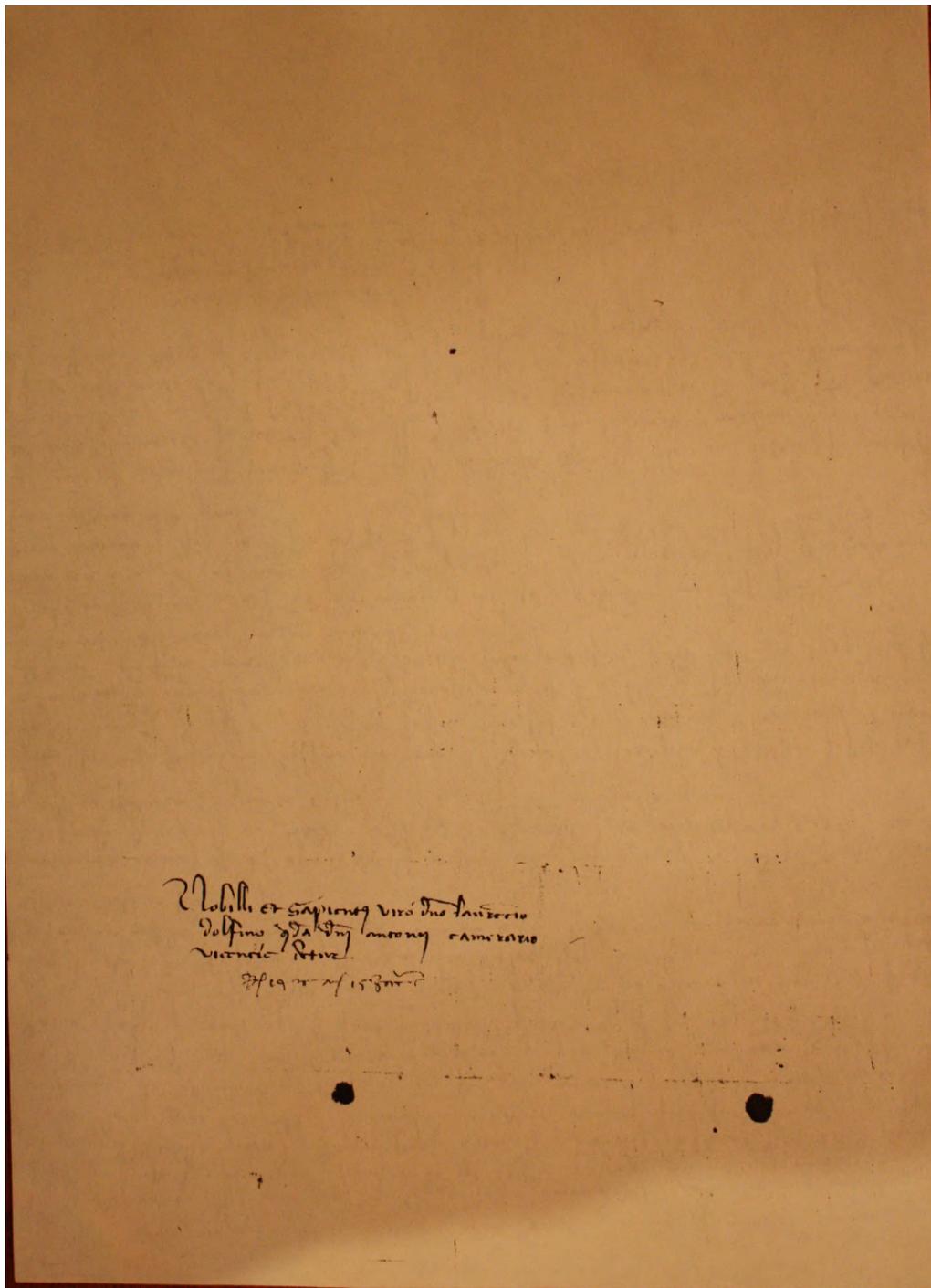


Figura A.8: Reinhold C. Mueller - Christie's collection, f. 248-249v.

**A.1.6 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 1, int. 1, f. 9 (15 marzo 1427)**

+ *In Christi nomine, Amen.* 1427 die 15 marzio in Venexia.

Sta maitina recevì una toa letera fata ai 14, dito la qual viti molto volentiera per saver del ben star de tuti vui, che prego Christo longamente ne conservi.

Marti pasado fo meso una e meza percento al termene de pagarla he a 8 avril soto
5 gran pena de questo che l'à schuoder, che de presente pasado hi 8 i debia mandar
i **libri** ai **cataveri**, et questo i fa perché chadaun paga al dito termene et non se
induxia de pagar pasado al termene [*del pasa*] come he g'à fato per el tempo pasado.
Et questo hi à fato per gran bixogno de dener hi ha, l'à chi hi ha meso una e meza
percento. I voleva metar 2 percento, de che he penso de qui avanti i metará una e
10 meza percento a la fiada. Et Dio voia che le non sia plui. To barba ser Benedetto
Gabriel me dise sta maitina che te dovese scriver che volentiera el voria che tu i
mandasi dener per pagar la dita fazion: se non recevo toa letera avanti el termene
che hè ai 8 de avril, i darò tanti di toi dener che 'l pagerá la dita fazion.

Ier sera vene le galie de **Fiandra** et tuti sta ben, e puochi son morti de **morbo**,
15 et hè plui de un mexe che algun non hè morto, che laudado sia miser Domine Dio.
L'altro dì trovie miser **Ierolimo da Canal** to cuxin: i disi quello tu me **dixes[t]i**, el
me dise como quei di Prioli non hi aveva plui dito niente de la caxa, et che lui ne
aveva piuxor per le man et che 'l ne steva a tuor una [*per le*] dele dite. Et como

Recto

7 [*del pasa*] Depennato (erronea anticipazione della successiva determinazione di tempo, *per el tempo pasado*) 16 **dixes[t]i** Nel manoscritto *dixesi* (erroneo per *dixesti*) 18 [*per le*] Depennato.

6 **cataveri**] Gli *Officiali ai Cataveri*, ovvero quella magistratura atta alla riscossione fiscale e al sequestro dei beni delle persone debentrici nei confronti della Repubblica.)

6 **libri**] Si riferisce qui ai *libri dei conti*, in cui venivano annotate entrate e uscite delle attività commerciali. 14 **Fiandra**] Per *galee di Fiandra* si intendeva la *muda*, cioè il convoglio di galee che andavano a raggiungere per ragioni commerciali le Fiandre. 14 **morbo**] La peste, che dopo l'ondata del 1423 continuava a circolare (tanto da ripresentarsi con un nuovo focolaio nel 1428). 16 **Ierolimo da Canal**] Girolamo da Canal, cugino di Lorenzo.

l'avesse tolto, el me faria a saver, et in caxo che 'l **non de** tolese alguna, el me faria a
 20 saver azò che posa p[r]overder a quella da **l'Orto**. Per quello el me dise el pareva che
 l'avesse una gran volentade de **achatarne** una, azò che tu non avesi briga de **muarte** de
 caxa in caxa. Tuta sta maitina vardie de lui a Sen Marcho et in **palazo** et a Rialto per
 parlarghe, et mai non sapi veder, e te inpromito rare [*far*] fiade el tr[u]ovo. Dapuò
 tu partisti, non l'ò trovado se no una fiada, ma **me darò cura** de trovarlo quanto me
 25 serà possibil e si ge dirò quello tu me ha scritto.

Manderò el capuzo de Zaneta **morelo** per el dito portador de questa.

L'altro dì mandie hi 3 zesti et 50 naranze, et 5 [*d*] de fige per Zan da Zara: faré
 de averli. Li zesti 2 hè **coverchiadi** et l'altro no.

Inprestidi son molto chaladi, i val ducati 54 et men, et ogni dì a la ziornada i **va**
 30 calando.

Franzescho to cugnado, dapuò che tu te partisti, se à sentido un puocho de
insorimento, in tanto che l'à bexognado el sia stado avixitado per un **miedego**, e
 pur per la grazia de miser Domine Dio **non ha squarado quarexena** et al presente
 [sta] molto meio. In fina puochi dì l'inserà de caxa, et questo hè stado per caxon
 35 dela rongna, perché el se onse in **quel el fo novizo**, et ancora avanti in fina quando
 vui eri de qui el non se sentiva tropo ben, como vui savé.

Recto

23 [*far*] Depennato. 27 [*d*] Depennato. 29 **va**] Il manoscritto riporta chiaramente la voce
val (ovvero *valgono*), ma essendo che la costruzione più adottata da Morosini nelle sue lettere vede
 l'utilizzo del verbo *andare*, opto qui per l'uso di *va*. 35 **quel**] Nel manoscritto *quei*.

19 **non de**] Non ne. 21 **achatarne**] Comprarne. 21 **muarte**] Trasferirti, spostarti. 24 **me
 darò cura**] Mi impegnerò. 26 **morelo**] Morello (il colore del cappuccio, tra il viola e il nero).
 28 **coverchiadi**] Hanno un coperchio. 32 **insorimento**] Malessere. 33 **non ha squarado qua-
 rexena**] In merito al significato ipotizzo che intenda dire che Francesco Querini non avesse diviso in
 quattro la quaresima con prognosi rinviata di dieci in dieci giorni, sopravvivendo e superando quindi
 la Quaresima. 35 **el fo novizo**] Quando fu giovinetto.

20 **l'Orto**] Ipotizzo si riferisca alla Madonna dell'Orto, zona di Venezia. 22 **palazo**] Palazzo Du-
 cale. 31 **Franzescho**] Si riferisce a Francesco Querini, marito di Modesta Morosini (figlia di
 Marino) e pertanto cognato di Lorenzo. 32 **miedego**] Dottore

Non ho posudo **anchuo** [*far*] andar a **tuor lizenzia** a Santa Iustina per Zaneta: anderò de presente a tuorla et se la dita letera non serà mandada via, meterò dentro la lizenzia. Et questa hè scritta in presa per caxon se 'l cavalaro vegnise a tuorla, azò
40 ch'elo l'abia.

To barba ser Benedetto Gabriel **me dise ancuo** como iera stado Segnor de Note et ch'el saveva **fermo** ch'i voleva intrar in [*una*] caxa soa ben che la fose afitada, che i ne poteva intrar ben che non fose conplido l'ano, perché **vedisi** quello tu me scrivevi. Et raxonando cusì, vedesemo Dorigo de i Segnor de Note, el domandasemo. El dise
45 che la verità iera cusì, che de presenti i poteva intrar in caxa soa et che 'l [*fè*] se feva cusì: che 'l se andava ai **Zudesi de Forestier** et i zudesi i deva zerto termene che i dovese aver [*su*] vudado la caxa.

L'armada de po luni se partirà de qui: l'à bexognado in la dita armada plui de ducati 45 mila, et quanta zente d'arme se può trovar le se tuole, mal hè che le non
50 se trova.

Sta maitina **Uguzon** hè vegnudo da Ferrara et de presenti è stado davanti la Signoria: tu vederà che 'l se spenderà asai danari, tanto che l'inzenderà a tuti.

E tuti stemo ben, to madona et mi et tuo cugnadi et cugnade, con amor salute. Et per el simel, saluda madona et Zaneta per parte nostra, che priego Christo ve
55 conservi.

37–47] Recto 48–55] Verso

37 [*far*] Depennato. 41 **me dise ancuo**] Aggiunto in interlinea con segno di *vacat*. 42 [*una*] Depennato. 43 **vedisi**] Forse correzione da *visy*. Lettura incerta. 45 [*fè*] Depennato. 47 [*su*] Depennato.

37 **anchuo**] Oggi. 37 **tuor**] Prendere. 37 **lizenzia**] Permesso, concessione. 42 **fermo**] Per certo.

46 **Zudesi de Forestier**] Sono i *Giudici del Forestier*, magistratura minore atta a risolvere le controversie tra veneziani e stranieri ma addetta anche a sovrintendere agli affitti delle case e ai rapporti tra i loro proprietari e gli inquilini. 51 **Uguzon**] Sanuto il Giovane, ne *Le Vite dei Dogi* lo identifica come “Uguson d'i Contrarij, orator del Marchese di Ferrara”. Cfr. Sanudo, *Le vite dei dogi, 1423-1474, Marin Sanudo il Giovane*, volume 1, p. 134.

Marin Morexin fo de miser Zane to suoxero con amor salute.

*Nobili et sapienti viro domino Laurenzio Dolfino condan domini Antonii camerario
Vicenzie detur.*

Rezevuda 1427 a di 17 marzo.

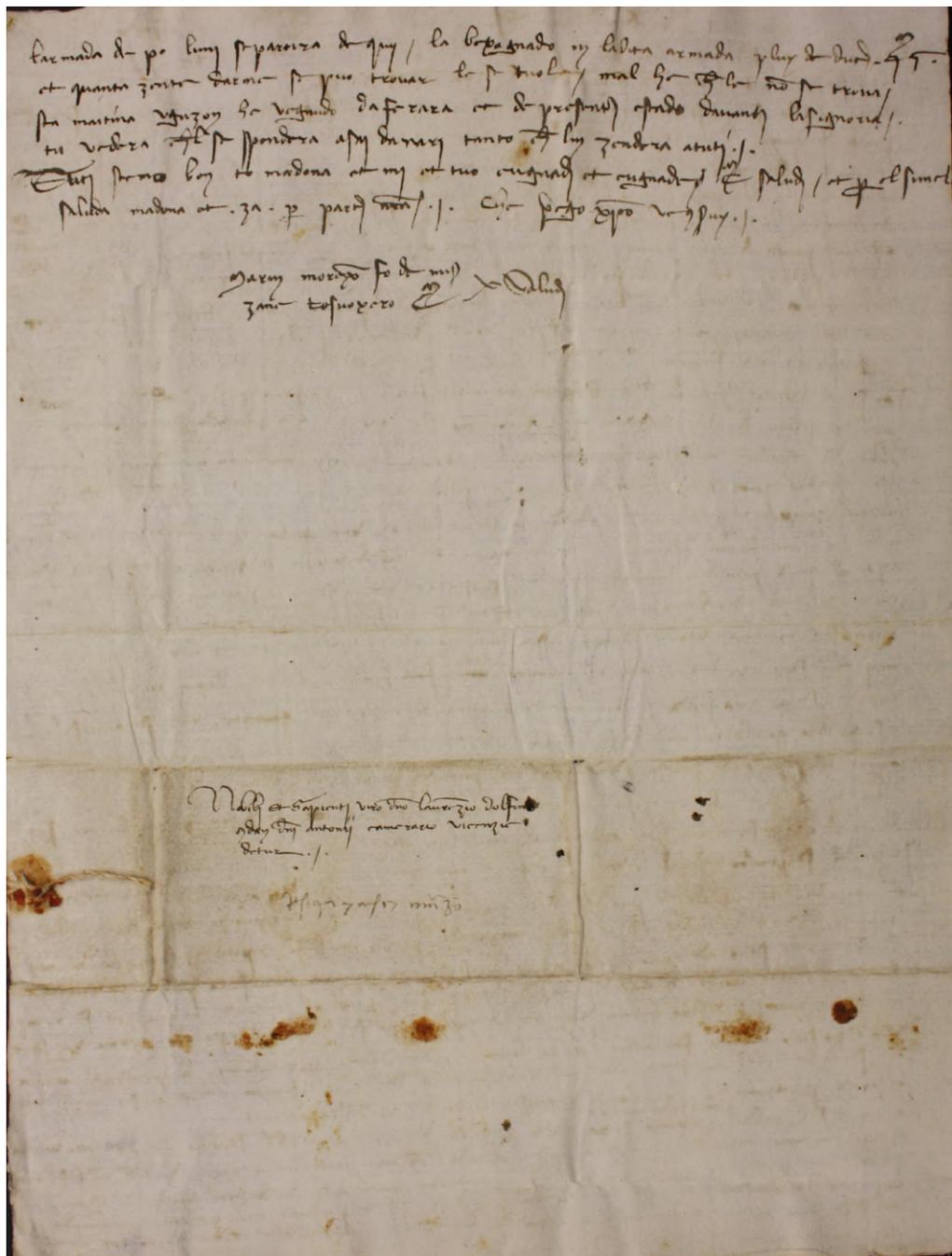


Figura A.10: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 1, f. 9v.

**A.1.7 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 94 (Marzo 1427)**

Dapuò scritto questa letera et questa zetola, hè trovie davanti caxa miser Ierolimo da Canal he ge disi quello tu me avevi scritto. El me respoxe como cholui che steva entro la Ca' da l'Orto se aveva trovado una caxa a **Sen Martin** et che 'l pensava che 'l fose partito, et i disi che pensava de no et che sel non fose partito et sel non
5 volese partirse, che 'l stesse pur in la dita caxa. El me respoxe ch'elo l'aveva adoso ai 8 del mexe, perché avanti che tu vegn[i]si li aveva dado conbiadi per tegnir una caxa et l'altra, e ge disi che tra lui et mi, se li piaxese cerchesemo de afitarla perché madona non voleva intrar per sù puocho tenpo in la dita caxa et aver briga ogni trato di **mudarse de masarie** per el muodo tu me scrivesti. El me respoxe che 'l non
10 voleva afitar la dita caxa da l'Orto, per caxon che [l] sel non trovase caxa sù tosto, che 'l lui enteria in la dita caxa da l'Orto et che l ne ha piuxor per le man, et como ne averà tolto caxa el

me farà a saver. Et ancora el me domanda quando tu [*partivi*] **conplivi**: i disi che tu conplivi ai 8 de avril et che quando tu fosti a Venexia, che tu romagnisti
15 d'acordo con quel che te doveva dar cambio de star 8 di driedo Pasqua. Et ancora me dise como l'aveva la caxa da l'Orto per 6 mexi adoso.

1–12] Recto 13–16] Verso

10 [l] Depennato. 13 [*partivi*] Depennato.

9 **mudarse de masarie**] Cambiar posto.

3 **Sen Martin**] Forse San Martino di Venezie. 13 **conplivi**] Ipotizzo che faccia riferimento a quando Lorenzo avrebbe terminato il suo mandato da *camerario*.

Da pmo sto questa lora et questa rotola / ha
 filio d'annoy casa nel ierolimo d'acanal
 ha go desi quello tu me d'annoy sto / elmo
 reppoxe como coluy q' stona con la ca
 dalorto / se nuova / cuado una casa e
 mactu / et q' pensava q' se partido
 et idisy q' pensava d'no / et q' se no
 fe partido / et se no volse partise
 et se ston pure in l'adita casa / elmo
 reppoxe et lo lancia adese m. d. d' l' m. d.
 p' annoy q' tu vegny / la nuova dato
 volida p' q' una casa et l'altra / q'
 diste q' tra luy et my se la purposte
 q' d'no d' asirata / p' q' m' d' no
 voltra in tra p' q' p' uochio tempo in la
 dita casa et ante l' l' l' g' d' m' d' d' q'
 mudare d' m' d' p' q' m' d' tu me
 d' d' d' . et me reppoxe q' d' no voltra
 asirata l' dita casa / dalorto / per q' d' d'
 q' se se no cuast' casa si tosto / q' d'
 luy m' d' d' in l' dita casa dalorto /
 et q' d' no ha purposte p' l' m' d' d'
 et como no autora tosto casa / et

Figura A.11: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 94r.

me fara apuore / et ancora et me doma
 da quando tu parriu opliu / idisy
 et tu opliu / ai. d. d. d. d. d. / et
 quando tu fosti monoxia / et tu roma
 gnyty de corde / et quel / et te doure
 dar cambio d. star. d. di deudo pass.
 et ancora me dyt como laura laura
 da locto p. l. m. m. / idiso

Figura A.12: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 94v.

**A.1.8 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 99 (25 aprile 1427)**

Die 25 avril.

Stasera miser Jerolimo da Canal me dise che ieri el spazà la caxa et che doman da maitina el manderia le chiave: como le habia, manderò el leto et uno caro de legne.

Ho dado la **zelega** et hi 10 sachi a Zan da Zara.

1-3] Recto 4] Verso

4 **zelega**] Nel suo *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare del XVI secolo* scrive Manlio Cortellazzo: “”

die 25 April
 Grafica m[un]i[ster]io ierolimo d[omi]n[us] m[un]i[ster]io d[omi]ni
 et p[ro]p[ri]a la casa / et d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni
 et m[un]i[ster]io p[ro] p[ro]p[ri]a / como h[ab]it[us]
 m[un]i[ster]io d[omi]ni / et d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni

Figura A.13: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 99r.

die 10. April
 Grafica la zolaga et h[ab]it[us] p[ro]p[ri]a
 et d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni

Figura A.14: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 99v.

**A.1.9 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 87**

Die 27 avril.

Anchuo rezevì uno cavreto. Ieri miser Ierolimo me doveva mandar le chiave dela
caxa et vezando anchuo che non me le mandava ancora, mandie Demitri a tuorle
et elo i l'ha dade, et hè chiave 9 in tuto. Doman anderò a veder a caxa et ordenerò
5 dove i doverà meter el leto et le legne. Ieri inprestidi valse 54, et penso i vignerà in
mancho di 50. Priegote che tu me avixi quando tute partirà da Vizenza.

21-27 Anni
 Anno 1797. Anno / per cui Jacolino me Donato manda
 la finta della carta / et secondo anche di no me lo
 mandava ancora / munda d'una carta / et clo sta
 data / et la finta q. mura. Dommy andrea anche la
 carta / et ordinato dove idemora mura d'una et la
 carta / per in perfid valp. 57. et posto in persona
 in mano d. 50. / perche di cu no mura quando tu
 pastura da vizenza / .

Figura A.15: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 87r.

**A.1.10 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 50 (19 agosto 1427)**

+ *In Christi nomine, Amen.* 1427 die 19 auosto in Venexia.

Stasera rezevì una tua letera di 18 et una tua l[et]era ho rezevudo de 10, le qual ho visto molto volentiera per saver del ben star di tuti vui, che priego Christo longamente ve conservi.

5 Per Demitri sepi como la careta fexe un pocho recresimento a madona: asai despiaxer avessimo et siando finora da Pado[a] zircha mia 4, tu la festi montar su un portante, e dapuò la stete molto ben: piaxer asai avessimo, he festu molto ben a farla montar a chavalo. Piaxer asai avessimo che tu desmontasi a chaxa de toi cuxini miser **Alban** e miser **Michael**, he festu to honor he nostro.

10 Io credeva che tu avesti mandadi za gran tempo i sachi a Vizenza, et non saveva che hi fosse in caxa mia, che te hi averia dadi quando tu mandasti el **stramaz**o e la cas[s]a a Vizenza che tu hi averavi messi dentro el stramaz, ma te hi manderò per el primo **burchio** vegni lí suxo.

Dapuò te scrissi to madona pizora molto del mal de **premiti** con tanti dolori de
15 schena e de corpo, che ad alguna hora la non trovava remaedio he pareva che la dovese morir, in tanto che quando la toleva el pasto la chazeva in nangossa. He toiando, he dapuò adeso tolto el pasto, he steva dapuò tolto el pasto **un** ora, e dapuò retornava; et **dapuò retornada**, l'aveva le mior charne del mondo, avixandote che [quaxi] la non ha habudo quaxi fievre, et se l'avesse habudo miga plui fievre penso
20 la non l'averia posudo portar, che regraziado sia miser Domine Dio. Penso che de

1–20] Recto

17 **un**] Nel manoscritto *unn* 18 **dapuò retornada**] Aggiunto in interlinea con segno di *vacat*
19 [quaxi] Depennato.

11 **stramaz**] Tipo di materasso o sacco di grandi dimensioni. 13 **burchio**] Tipo di barca da carico. 14 **premiti**] Contrazione della muscolatura addominale, talvolta correlati al parto.

9 **Alban**] Cugino di Lorenzo (potenzialmente lo stesso Alban Morosini che aveva lavorato a Damasco per conto di suo zio Biagio Dolfin.) 9 **Michael**] Anch'egli cugino di Lorenzo.

brieve la starà ben **perché l'è 2 zorni che l'è molto miorada e parme la sia fuora
 de pericolo**; ma el vargerà **piuxor di** che la non se referà. El non hi hè romaxo se
 no[n] la pele e le **hosse** adosso. Avixandote che la non ha voiudo algun miedego de
 questi che uxa a Venexia, digando hi va vixitando quei che hano de quei mali; per
 25 questa raxon non hi voio, he plui tosto sofriva de star senza miedegi. La ventura
 ha voiudo che za molti he molti zorni [*mol[t/i]*] maistro Grisso iera andato a star
 a **Sen Iachomo de Paludo**, per non aver caxon di andar vixitando algun che avesse
 de quei mali, sì che el non va vixitando algun che habia de quei mali né altro mal,
 ma pur l'è vignudo qui a vixitarlla. Hogni fiada me ha covegnudo mandar la barcha
 30 per lui, perché l'à dado conbiado hai soi barcharuoli, per non aver caxon de vegnir
 a Venexia. Priegove che de questo Zaneta non de sapia niente.

Non ho visto mai to barba ser Benedeto dapuò te partisti de qui, ma andrò **hai
 5** al so hofizio et domanderò como el sta et tuta la sua fameia per parte toa. Tu ha
 fato ben avixarme che 'l sia hai 5, che pensava el fosse ha **Chioza**. Per un'altra te
 35 ne avixerò, et cusì ancora de ser Andrea so fradelo. Avixote che non von se no a
 Sen Marcho he puocho a Rialto, et non altro, ni a **conseio** non von per caxon de la
 peste.

Chomo he vezo miser Ierolimo hi dirò di danari, che tu ne ha gran bexogno.

Se me volesse partir de qui, non me poria partir per alguna maniera del mondo
 40 per amor de to madona.

Piaxeme molto che tu me habi avixado dele nuove da campo: non voria hi fosse
ale man. E priego miser Domine Dio ne dia vituoria, et cusì el fazi per la sua

Recto

21–22 perché l'è 2 zorni che l'è molto miorada e parme la sia fuora de pericolo] Aggiunto in
 interlinea con segno di *vacat* **26** [*mol[t/i]*] Depennato.

22 piuxor di] Più giorni. **23 hosse**] Ossa. **42 ale man**] “alle mani”, cioè che stessero già
 combattendo

27 Sen Iachomo de Paludo] San Giacomo in Paludo, isola nella laguna di Venezia. **32–33 hai
 5**] Fa qui riferimento alla magistratura dei *Cinque alla Pace*, la quale (sedendo a Rialto) comportava
 che il patrizio non potesse, come si dice, essere altrove e che a Venezia. **34 Chioza**] Chioggia. **36
 conseio**] Il Maggior Consiglio.

misericordia. Como tu senti quello, priego avixerame presto.

Dele nuove de Levante, perché l'è molti ziorni le vene, penso a pien tu sii avixado,
 45 ma pur te ne avixerò. El vene de Candia ser Marcho Bocheta con una galiota et ha
 dato nuove de Levante. L'è zonto in Candia ser Lorenzo di Prioli, el qual handò in
 Alesandria et non ha ditto niente; el **soldan** non ha voiudo lasar t[r]ar **niente del**
nostro d'Alesandria per raxòn che 'l voleva che i nostri conprase le soe spezie he
 perché i nostri non le ha voiudo conprar. Per questa raxon el dito soldan non ha
 50 voiudo lasar trar niente del nostro. In quello vene la nuova, se incantava le 4 galie
 doveva andar in Candia a tuor le spezie. He zà iera dada via la prima ha uno ser
 como hi **aldi** la nuova hi resta de incantar et non fo dado via le altre. Stasera fo dado
 via le 3 galie de Candia la prima ando a ducati 2 grossi 2, la segunda a 16 ducati, la
 terza ha 1 grosso le ha habudo ser Alvixe Valaresso, ser Marcho Contarin, ser Marin
 55 da Molin.

L'altro dì fo meso una percento el termene, he ha [b] 8 de setenbriò pagerò avanti
 el termene, he posa te ne avixerò; in prestidi val 56¼.

A dì 13 dito i ne avé 43 per el dì avanti de peste; a dì 14 i ne avé per el dì avanti
 60 de peste; a dì 16 i ne avé per 2 dì, per 14 he per 15, dì 18 de peste; a dì 18 i ne
 60 avé per 2 dì, per 16 e per 17, 145 de peste; a dì 19 i ne avé, per el dì di 18, 60 de
 peste. Sì che la cossa sta molto mal.

La caxeta non hè ancora afitada: he mandado plui fiade a recordarilo. Penso la
 torà el **zenaro** de dona Franzeschina, ma la dixè che la piove tuta et che la voria esser
 coverta. Se la non fuse coverta, non la torave. El murer **conza**, como tu hordinasti
 65 l'albercheto de femene de la caxa granda hera molto marzio: el tolse del legname de

43] Recto 44-65] Verso

56 [b]] Depennato.

47 **soldan**] Sultano. 52 **aldi**] Udi. 63 **zenaro**] Genero. 64 **conza**] Ripara.

47-48 **niente del nostro**] Si riferisce qui ad un episodio per cui il sultano aveva temporaneamente
 bloccato le esportazioni veneziane ad Alessandria, forzando i veneziani all'acquisto di pepe (motivo
 per cui questi mandarono quattro galee da Candia.

caxa e de la calzina vechia hera in caxa, et ha molto ben conzado per quello el me ha dito, et non ha spexo alguna cossa salvo quello che tu festi conprar avanti el to partir, et ha lavorato in tuto di 3.

70 Dimitri non h  per andar ala vila per amor de to madona, che el non se pu  partir di qui; como l'ander , el far  fare el to capelo. Penso che tu star  asai ad averlo.

A di 14 schossi el pro dei tuo inprestedi de 2 ducati soldi 10 pizzoli 19, et non plui; et secondo il **cavedal**, tu non die aver plui. Questo te avixo perch  tu me dixesti che tu dovevi aver (ducati) 22, si che serave (aro de) 3 pizzoli. Fu ducati 20 soldi 44 pizzoli 10.

75 Dapu  che tu te [partisti] de qui, che non ho vezudo mai ser Ziorzi [*Querini*] **Dolfin**; como el veder , hi arecorder  che 'l me dia quei danari che tu me dixesti che 'l me darave.

Tuti nui de qui e da Cavodistria e da Padoa stano ben, salvo cha to madona: da 2 di in qua l'  molto miorada et h  fuora de pericolo al mio parer, **como de sora**
80 **te scrivo**, et h  zesado le doie, et ancora de l'andar del corpo la sta molto meio et fa mior **insida**, si che inpenso, con la grazia de miser Domine Dio, de brieve la ser  varida. Ma he penso che la bexogner  far gran tempo una bonissima varda. Per parte de toa madona e te saluda madona he Zaneta. Con amor saludi per parte de toi cugnadi. Di' a **Piero** che sia bon fante he che l'inprenda ben, he che tal volte el
85 scriva a soe sorele del bon tempo che l' . Priego Christo che vui e nui ne conservi, he cus  el fazi per la soa misericorda.

Marin Morexin fo di miser Zane to suoxero con amor saludi cluxa da sera

Verso

75 [*Querini*] Depennato. 79–80 **como de sora te scrivo**] Aggiunto in interlinea con segno di *vacat*.

72 **cavedal**] Il capitale investito, sul quale vengono calcolati interessi che il Dolfin si aspettava pi  elevati 81 **insida**] Uscita.

76 **Dolfin**] Giorgio Dolfin, cugino di Lorenzo. 84 **Piero**] Pietro Morosini, figlio di Marino e allora ospite in casa di Lorenzo.

He te inpremeto, ho scritto questa [*questa*] letera con maor fastidio del mondo:
 non so quello me habia scritto. Za alcuni dì non so in qual mondo me sia stado per
 90 amor de to madona. É per questo pizarar de la tera che l'è una paura **aldir** de tanti
 morti quanti se alde. Avixote che da mo avanti non te avixero plui del star dela tera
 per el muodo te ho avixado, perché el me hè de un [*fà*] gran fastidio ogni dì a saver
 quanti **ne va**.

Nobili et sapienti viro domino Laurentio Dolfino condan domini Antonii Vicentie
 95 *detur.*

Rezevuda a dì 27 Auosto 1427.

88–93] Recto 94–96] Verso

88 [*questa*] Depennato. 92 [*fà*] Depennato (erronea anticipazione di fastidio).

90 **aldir**] Udire, sentire. 93 **ne va**] Muoiono

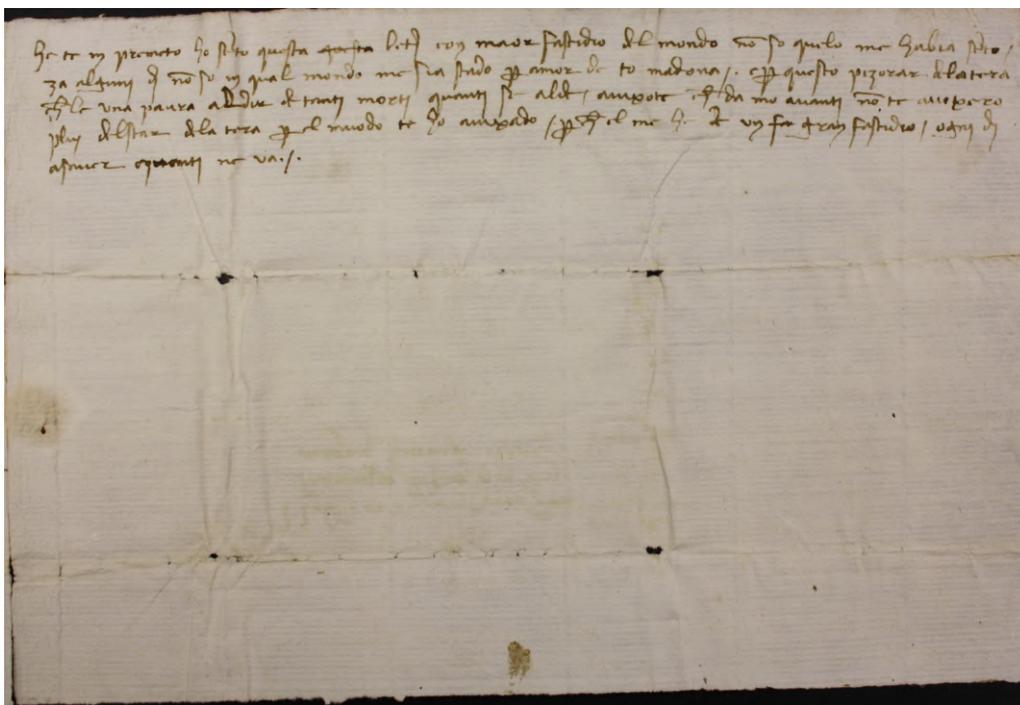


Figura A.18: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 50(II)r.

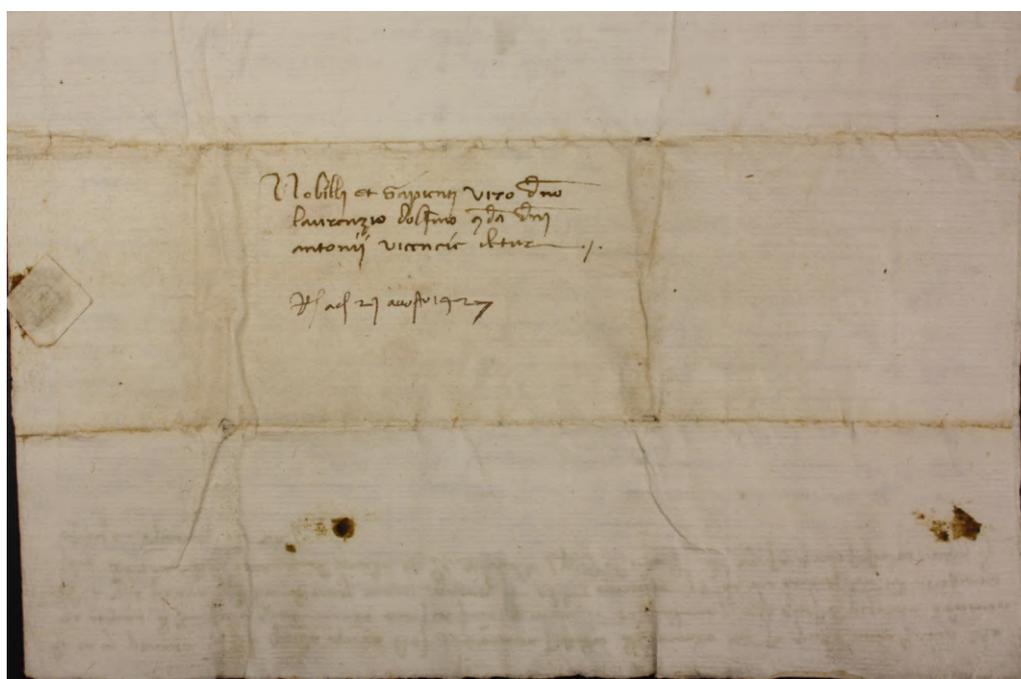


Figura A.19: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 50(II)v.

**A.1.11 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 52 (6 settembre 1427)**

Per ser Lorenzo Dolfin + *In Christi nomine, Amen.* 1427 die 6 setenbrio in Venexia, dapuò disnar.

Sta maitina te scrissi una letera, la qual diè a ser Bertuzi Morexin. Ancora per el dito te mando questa et 17 pianete d'arzeno duradi. Avixote che non ho posudo
5 mai trovar algun abia quela stanpa de quela tu me mandasi per mostra: mandote la mostra et 16 altre. Se quele te piaxe ti le può tegnir, et non te ne piaxendo mandamele in driedo che lo [a] xe le torà in driedo. Et mandane ancora la mostra, perché tanto he farò che tu ne averà ala mostra. Non te mando el savon perché el me par molto caro, como per le altre te ho scritto. El vignerà a raxon de la (libra)
10 plui de soldi .40. Le pianete costa soldi 21 loro **le** non de (na) ha habudo ancora de bon, de bon como l'abia te ne manderò. Saluda madona [et] Zaneta per nostra parte. E con amor salude per parte di tuti, che priego Christo vui et nui ne conservi. Anchuo i ne avé 58 di peste.

Marin to suoxero con amor salude.

15 *Nobilli et sapienti viro domino Laurentio Dolfino condan domini Antonii Vicentie detur.*

Rezevuda a dì 17 setenbrio 1427.

1-14] Recto 15-17] Verso

7 [a]] Depennato. 10 **le**] Aggiunto in interlinea con segno di *vacat*

**A.1.12 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 51 (19 settembre 1427)**

+ *In Christi nomine, Amen.* 1427 die 19 setenbrio in Venexia.

Anchuo dapuò **serada** questa [*i*] rezevì una toa fata a dì 18, la qual viti molto volentiera per saver del ben star de tuti vui, che priego Christo vui et nui ne conservi.

Mandote per el cavalaro, che duse la letera de 18 portador di queste, el zucharo,
5 le ½ (honza) sta soldi 26, la (libra) monta (ducati) 3 (soldi) 5; l'oro non hè fato
ancora. Penso doman aver el [*sav*] savon, mal se ne trova. Comprerò el **fostagno**
e la tela doman. Manderote ogni cossa per el primo cavalaro vegni de qui. Saluda
madona et Zaneta per parte di tuti. E con amor salute per parte di tuti. E priego
Christo vui et nui ne conservi.

10 Marin to suoxero con amor salute.

*Nobilli et sapienti viro domino Laurenzio Dolfino condan domini Antonii Vizentie
detur.*

Rezevuda 1427 a dì 20 setenbrio.

1–10] Recto 11–13] Verso

2 [*i*] Depennato. 6 [*sav*] Depennato.

2 **serada**] Chiusa. 6 **fostagno**] Tipo di stoffa di cotone.

**A.1.13 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 53 (28 settembre 1427)**

+ *In Christi nomine, Amen.* 1427 die 28 setenbrio in Venexia. Da sera.

A dì 24 te scrissi una letera, quella penso tu haverà rezevuda. A dì 24 rezevì una toa fata a dì 22, la qual viti molto volentiera per saver del ben star de tuti vui [*che priego Christo vui*] e per el simel tuti nui di qui da Cavodistria, da Padoa he da
5 Heste stemo ben, che priego Christo vui et nui ne conservi, et cusì el fazi per soa misericordia.

Miser **Nicholo Morexin** mio barba sta molto grave he sì penso non la porà schanpar, e priego miser Domine Dio (se lo i piaxe) i dia la soa sanitade et cusì el fazi per soa misericordia.

10 Per el primo cavalaro te manderò el fostagno e la tela; l'altro dì te mandie el savon e l'oro per el cavalaro. El fostagno costa 48 (soldi), la tela 40 (soldi).

Alguna nuova de qui non sento; inprestedì 55, non so perché, i chala.

Ai signor de note a dì 24 i ne avé 56, a dì 25 i ne avé 51, a dì 26 i ne avé 62, a dì 27 i ne avé 51; tuti d'ogni mal. con amor salute per parte di tuti. Saluda madona
15 [et] Zaneta per parte nostra, che priego Christo ve conservi. Scrita in presa.

Marin to suoxero con amor salute.

Nobilli et sapienti viro domino Laurenzio Dolfino condan domini Antonii Vicenzie detur.

Rezevuda 1427 a dì 2 hotubrio.

1–16] Recto 17–19] Verso

4 [*che priego Christo vui*]] Depennato.

7 **Nicholo Morexin**] Niccolò Morosini, zio di Marino.

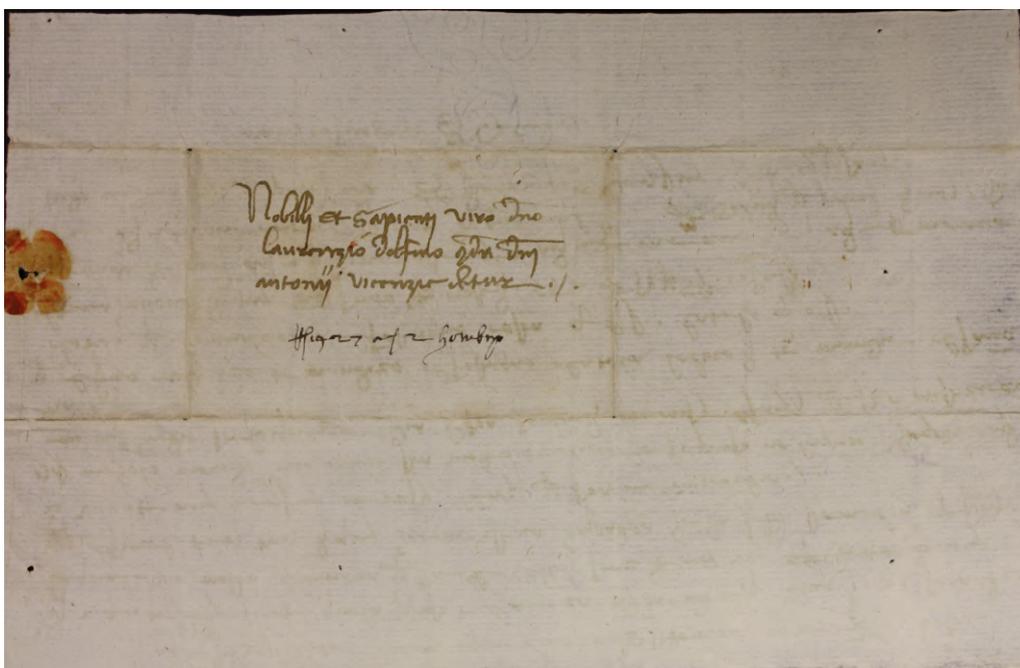


Figura A.25: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 53v.

**A.1.14 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 55 (4 ottobre 1427)**

+ *In Christi nomine, Amen.* 1427 die 4 hotubrio in Venexia.

Adeso rezevì una toa letera fata a dì 2 hotubrio, la qual viti molto volentiera per saver del benstar di tuti vui, che priego Christo ve conservi.

Quela letera di 30 tu me ha scritto mai non l'ò posuda aver: el cavalaro ha habudo
5 gran **maninchonia** che la sia perssa. Quei che sta in el bancho da **Cha' Soranzio**
i la veté: penso la sia sta tolta per qualchesia se deleta de lezer le letere d'altri.
Avixandote che molte letere ho scritto a to cugnado **Iachomo** el me scrive non le
aver rezevude, sì che l'è pur qualchesia che se deleta de lezerle.

Tu me scrivi che te avixa como sta ser Benedetto Gabriel to barba he tuta la soa
10 brigada: me darò hovra de saverlo e posa te scriverò, avixandote che la letera tu hi
mandassi la dié a un scrivàn al so hofizio, che como el vignise a l'ofizio che i la desse
et cusì el me inpromese, digandome che rare fiade el vegniva a Venexia. Ancora
tegrerò muodo di saver como sta to **hameda** madona **Maria Loredan** e tuta la soa
brigada; de tuti te ne avixerò.

L'ultima te scrissi fo a dì 3 dito, puocho me achadi per adeso de scriverte. Avi-
xandote como anchuo a meza terza Tomaxio de miser Marcho me mandà a dir como
l'era in la soa caxa amalado de quei mali, el qual hera stado 3 dì a Liza Fuxina, el qual
se partì **marti** di note di qui per andar a Padoa da so padre, el qual [*het*] hera stado
in fina quel zior[n]o qui a Venexia. Et ha gran mal sta maitina, se ha confesado he
20 adesso da vesporo el die **comenegar**.

Recto

18 [*het*] Depennato.

5 **maninchonia**] Preoccupazione. 13 **hameda**] Zia. 18 **marti**] Martedì. 20 **comenegar**] Comunicarsi, ricevere la comunione.

5 **Cha' Soranzio**] La casata Soranzo, una delle ventiquattro *case vecchie* di Venezia. 7 **Iachomo**] Giacomo Dolfin, cognato e cugino di Lorenzo Dolfin. 13 **Maria Loredan**] Si riferisce qui a Maria Gabriel, zia materna di Lorenzo e moglie di Giorgio Loredan.

Non so in che mondo me sia he priego miser Domine Dio i dia la soa sanidade se l'è per el meio, et cusì el fazi per soa misericordia he pietade.

Ieri ai Segno[r] de Note i ne avé 94 d'ogni mal, anchuo non ho posudo saver per fazende di Tomaxio. He te inprometo hè una **schurità** a trovarse qui, tanto mal
25 se sta, avixandote che non se mete in numero **frari ni munege** in quei da lazareto, che ne va asai lì. He priego miser Domine Dio abi misericordia de questa benedeta zitade e de tuti altri nostri luogo, et cusì fazi per soa misericordia he pietade.

Se quel che á **duto** anchuo la letera fata **ha** di 2 ve [*per*] vorà dur el fostagno e la tela, l'ordenò in caixa che quando el vignerà a tuor la letera che i sia dado la tela et
30 el fostagno, se elo la vorà le hi serà dade, sì che te ne avixio.

Tu me scrivi como de lì se comenza a morir, che molto me despiaxe, he sì me scrivi che se la cossa anderà avanti tu anderà a star in vila con la brigada. E priego miser Domine Dio ve lasa far quello sia el meio, ma te avixo ben che tu vardi como tu vadi in vila tropo lonzi dala zitade, per asai caxi poria hocorer: el me par a mi che
35 in sifati tempi sia grandò avantazio a trovarse in bone zitade per hi caxi può hocorer, che siando in zitade el se può aver ogni so destro de miedegi e de medexine e de chadauna altra cossa sia de bexogno. Sì che de questo te voio avixar, he priego miser Domine Dio te lasi far quello sia per el meio; et cusì el fazi per soa misericordia he pietade, como dito de sora.

Cholui che duse la letera a chaxa parme dixesse a quei da chaxa como el se aveva desmentegado la valixe a Margera, et che 'l tegneria maniera senza algun falo che la me serave duta a chaxa. Tu me scrivi che tu trovassi in la valixe uno per de scarpe he un per de zocholi: penso hi sia de cholui che me inprestà la valixe. Priegote che tu me i mandi in driedo, che i li darò. He questo fazo azò che quei de caixa soa non
45 habia schandolo, che se 'l domandase i zocholi ho le scarpe he non le trovase, el **poria far remor in caixa**.

Recto

28 **ha**] Aggiunto in interlinea con segno di *vacat*. 28 [*per*] Depennato.

24 **schurità**] Agonia (lett. oscurità). 25 **frari ni munege**] Frati nè suore (lett. monache).
28 **duto**] Portato. 46 **poria far remor in caixa**] Potrebbe protestare con i parenti(credendoli responsabili della perdita).

Saluda madona he Zaneta per parte de tuti, he tuti nui altri de de qui da Cavodistria, da Padoa [he] da Heste stemo ben; he con amor salute per parte de tuti, che priego Christo vui et nui ne conservi, he cusì el fazi per soa misericordia he pietà.

50 Marin to suoxero con amor salute.

Priegote che tu fazi che Piero tu cugnado non vadi tropo **atorno** he se 'l non hè bon fante, dage dele bote. Ancora, se 'l te par che 'l non vadi a schuola fa como te par, et questo te arecordo perché el non habi caxon de conversar con trope persone como per un'altra [letera] za bon pezo te scrissi, sì che fa como te par.

55 Avixote como avì l'altro di letera da to barba miser **Polo**, el qual me scrisse como de lì l'à comenzà a pizarar. Za bon pezo la comenza a pizegar e posa la stala, e stete molti di ben, et mo comenza a pizegar. Ha Padoa se sta mal: ne va da 8 in 12 al di, e plui vien dito che per tuto el trivixan ne hè morti la mitade, et hè maor che la fosse mai. Incora per el padoan in gran parte non se sta ben, salvo cha in Heste,
60 che se sta molto ben, he cusì priego miser Domine Dio de ben in meio la perseveri, et cusì el fazi per soa misericordia he pietade.

Me aveva desmentegado de scriverte al fato d'i chavei: to madona dixè che tu digi a Zaneta che ela non ha altri cavei, ch'à quei che ela dé a Berta a **biondar** he se ela vuole che i li mandi che ela i li manderà quanto presto la porà. Et che ela i
65 mandarà quello la vuol hordenar he ela i manda he che ela ne compra d'i altri; como la manderà a dir, cusì la farà. Scrita in pressa.

Nobilli et sapienti viro domino Laurenzio Dolfino condan domini Antonii Vizenzie detur.

Rezevuda 1427 a di 6 hotubrio.

Verso

51 **atorno**] In giro. 63 **a biondar**] A imbiondire.

55 **Polo**] Forse Paolo Querini

**A.1.15 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 86 (15 ottobre 1427)**

A dì 15 a nona sta maitina a sol levado sonà campano a Sen Marcho et **per tuto**. Sta note vene uno **tronbeta** del **signor de Mantoa** con letere de credenza per non aver habudo tempo de scriver la novela, zoé la **vitoria**. Parme non so ben de fermo, che l'abia dito che hè sta prexo **cavai** 3000 he chi dixè 3400, in questi hè
 5 400 bazineti he chi dixè 600. Non me par sia sta prexo **Nicholò Pizenin** ma l'è sta ferido in sula faza uno pocho, et perché el iera ben a cavalo el fuzì via. Per quello he posso sentir, l'è sta presso **Carlo Malatesta**, el fradelo de **conte Franzescho**, 2 fioli d'**Agnolo dala Pergola**, **Nicholò Stanga**, **el conte...** el conte... a questi non **so** el nome. Parme che ancuo sia sta dito como i nostri herano andadi per secorer
 10 **Maclo** et che zà quei del ducha i l'aveva prexo, et che siando lì el nostro **capetanio** sentì como i nimixi i voleva vegnir asaltarli et che iera ben in hordene i nimixi, et che 'l mandà per tuti i nostri condutori et disì quello el sentiva. **Pietro Zanpaulo** respoxe che li pareva de dar dentro et non aspetar che i vegnisse, et cusì tuti hi altri condutori respoxe, et vezando el capetanio che tuti dixevano cusì, i li pregò che i
 15 dovesse esser valentomini, e disse a Pietro Zanpaulo che 'l voleva el fosse el primo ferisse. El dise che li era contento he de presente el fexe spianar el fosso, he s'ò el

Recto

9 **so**] Nel manoscritto *soi* (forse per un'iniziale intenzione di scrivere *nomi* invece di *nome*.)

1–2 **per tuto**] Dappertutto. 2 **tronbeta**] Ambasciatore. 4 **cavai**] Probabilmente intendendo "cavalieri". 10 **capetanio**] Francesco Bussone (detto "il Carmagnola"), capitano generale delle armate veneziane.

2 **signor de Mantoa**] Gianfrancesco I Gonzaga, marchese di Mantova dal 1432. 3 **vitoria**] Si riferisce qui alla vittoria veneziana a Maclodio, evento descritto accuratamente nel resto della lettera. 5 **Nicholò Pizenin**] Niccolò Piccinino, condottiere delle truppe milanesi. 7 **Carlo Malatesta**] Carlo II Malatesta, signore di Pesaro e capitano generale delle armate di Visconti. 7 **conte Franzescho**] Francesco I Sforza, allora condottiero al servizio di Filippo Visconti. 8 **Agnolo dala Pergola**] Angelo della Pergola, condottiero e consigliere vicino a Filippo Visconti. 8 **Nicholò Stanga**] Forse parla di Cesare Martinengo, conte di Orzivecchi. 8 **el conte**] Niccolò Stanga, condottiero della fazione milanese. 10 **Maclo**] Maclodio. 12 **Pietro Zanpaulo**] Pietro Gianpaolo Orsini, condottiero veneziano.

dito Pietro Zanpaulo; et como Nicolò Pizenin el vete vegnir, de presente el mese la
lanza in resta he venei in contra. De presente el capetanio mandà driedo **Alvixe dal**
Vermo he **Horso Orsini**, el signor de Mantoa, et posa lui, zoé el capetanio, sì che
20 queste 5 square ferì et le altre romaxe ale bandiere; et fò uno bellissimo fato d'arme.
Et portase molto meraveioxamente Pietro Zanpaulo he Orso Orsini, el signor de
Mantoa, et ancora plui el capetanio: in tanto che i mese in rota i nimixi, da posa hi
avé indriedo el castel ch'è nome Maclo, he va driedo seguando la vitoria, he d'ora
in hora vien menadi di pixonì. Questo tronbeta se partì **domenega** de note, et
25 ancora domenega de note mandà uno so fameio ser **Iacomo Barbarigo** con uno so
anelo perché el non avé tenpo de scriver, azò che i fosse dado fede de la vitora: lui
à dito como l'è sta prexo cavai 3000 he plui, he che d'ora in hora vigneva mandadi
d'i pixonì.

Dapuò disnar die eser el conseio di 100 he si penso i vorà far 3 anbasadori vadano
30 a campo alegrarse al capetanio et a tuti i altri condutori dela vitoria hi àno habudi, et
ancora farge d'i presenti et proveder presto a tuto quello sono de bexogno per seguir
presto la vitoria. Questo non vene incuré de dir niente ad algun.

Sta maitina iera conpradori d'inprestedì ha 57½.

Ancora, ho intexo sta maitina che i sono d'acordo quaxi con tuti quei dale
35 montagne da Bergamo.

Recto

24 **domenega**] Il manoscritto riporta *donenega*.

18–19 **Alvixe dal Vermo**] Alvise (Luigi) dal Verme, condottiero veneziano figlio del celebre Jacopo Dal Verme e confidente di Francesco Bussone. 19 **Horso Orsini**] Orso Orsini, generale delle truppe veneziane. 25 **Iacomo Barbarigo**] Giacomo Barbarigo, nominato a Venezia Capitano di Valle.

**A.1.16 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 56 (10 dicembre 1427)**

Per ser Lorenzo Dolfin. + *In Christi nomine, Amen.* 1427 die 10 dezenbrio in Venexia, da sera.

Stasera rezevì una toa letera fata a dì 7 dito, la qual viti molto volentiera per saver del ben star di tuti vui. E per el simel, tuti nui de qui da Cavodistria, da Padoa, da
5 Monzelexe stemo ben, he con amor salude per parte de tuti, che priego Christo vui et nui ne conservi.

Te ho scritto questi pasadi molte letere: prima a dì 4 he ha dì 5, he ha dì 8, et 2 a dì 9, tute 2 fate; una te mandie per el Galo, un'altra per ser Bertuzi Dolfin, le altre per la via da Padoa. Parme molto da nuovo che tu me mandi a dir che te scriva speso.
10 Stasera me dise un (penso sia vixentin), che tu hi havevi dito che 'l me dixesse che te dovesse scriver spesso, et diseme che se te voleva scriver che 'l se parteria **venere**. He sì me dise como el **nomeva**, me ho desmentegado el nome so; se 'l troverò, i darò le aze bianchizade chuxide dentro de una peza. Et ancora, i darò la dita letera et hi hochiali, se hi serà conzadi, he sì hi meterò dentro dale aze. Non trovando,
15 darò la letera ad altri et non le aze: le darò per el primo cavalaro vignerà de qui.

E dele foine, non hèn maniera che ne possi trovar per sì puoche he fine como ti le vuol: non le conprarò per quello tu me scrivi che tu induxierà in fina a la toa vegnuda, za ché le non son conprade in fina questo dì, et che tu le volevi per un tuo amigo de li. Et cusì mi pensava che 'l dovesse esser. Per questa caxon mal volentiera le
20 conprava, perché non trovava cossa d'amigo he sì me fa un gran servixio ha induxiar.

Sta maitina paghé la toa fazion contadi a ser Piero d'Armer. Inprestedì val 56¼. Alguna nuova al presente non sento. Da Ferrara niente non se può sentir, he credo che paxe non se farà et cusì asai he de mio parer. Mi me credo che l'intravignerà del **ducha de Malan**, como intravene de quel da Padoa, che priego miser Domine
25 Dio che cusì sia presto et fazi el ben de questa benedeta zitade.

1-25] Recto

11 **venere**] Venerdì. 12 **nomeva**] Si chiamava. 24 **ducha de Malan**] Filippo Maria Visconti, duca di Milano.

Chomo he troverò to barba ser Benedeto Gabriel, i farò la toa anbassada. L'altro dí te mandie una letera de to ameda madona Maria Loredan, la qual **ela** te scrive la legie con le mie.

La tera anchuo non ho sapudo chomo la sia stada per ieri, per fazende; me l'ò
 30 desmentegado de saver, per altre te avixerò. El se può dar raxon che ne muora da
 3 fin 5 al dí de peste; hogn'omo vien quanti hi può a chaxa, zoé a Venexia. Se non
 fosse questi mali tempi, asai plui persone seria vegnudi. Como se faza bon tempo,
 quaxi hognomo vignerà a Venexia.

Saluda madona he Zaneta per nostra parte, che priego Christo vui et nui ne
 35 conservi.

Marin to suoxero con amor salute.

Penso ben che te scrivesse una letera a dí 15 del pasado: parme molto da nuovo
 che ti non l'abi habuda.

Quel che me dise per parte toa che dovesse scriver spesso, como he ho dito de
 40 sora, à nome Trivixan dala Volpe. Como he ho dito de sora, se 'l troverò i darò le
 aze bianchizade e questa letera.

To madona dixè che tu digi a Zaneta che se la vorà dele aze bianchizade de Santa
 Chiara, cusì sotil como son le todesche, che ela te manda: le costerà (ducati) 5
 la (libra). He scrivi se ela ne vuol et quante la ne vuol, che ela instesa le andrà a
 45 comprar in fina Santa Chiara. Avixote che queste te mando pexà onz[e] 16½.

Stasera fo dado a Dimitri le 3 [l] pele agneline, le qual avé mandado per el
 burchio.

He dixi a to barba ser Benedetto Gabriel *.che te tolesse 40* ho in altro hofizio fosse
 de to honor. El me disse che to cuxin ser Polo [quel] Querini *i l'aveva dito in prima*

26–47] Recto 48–49] Verso

27 **ela**] Aggiunto in interlinea con segno di *vacat* 46 [l]] Depennato. 49 [quel]] Depennato.

48 *che te tolesse 40*] Cioè lo facesse eleggere nella Quarantia (ipotizzo quella *Civil*) 49–50 *i l'aveva
 dito in prima et hai inpromeso*] Il Querini rivendicava una prelazione sulla nomina in Quarantia,
 perché gli era stata promessa dal Gabriel

50 *et hai inpromeso.*

A dì 12. Sta maitina trovie to barba ser Andrea Gabriel, el qual he vegnudo da **Zividal** con tuta la fameia, et tuti stano ben et asai ve saluda.

Sta maitina trovie ser Trivixan dala Volpe, he dixi che i voleva dar le aze. El disse che le porteria molto volentiera et che fesse far la boleta; hi dixi che l'era pichola
55 cossa, che le poteva ben portar senza boleta. El me respoxe che hi vegniva molto forte **zerchadi**: quando viti cusì, me deliberie de mandarle per el primo cavalaro vignerà di qui, sì che se algun vien, ordena che 'l vegna a casa.

A dì 10 hi ne avé per el dì avanti 3 di peste, a dì 11 i ne avé per el dì avante 3, anchuo i ne avé per ieri 2 de peste. Ancho mai non se raxona pluì de moria.
60 Agnomo vien a chaxa. El me par a mi ancho mai possé vegnir per Nadal, zoé soto Nadal a Venexia, che priego Christo ve lasi deliberar el meio.

L'altro dì ve scrissi una letera: se per ventura tu non l'avessi habuda ancora, per questa te ne avixo. Como ser Ziorzi Dolfin me haveva dito che te dovesse scriver che la vostra compagnia doveva dar questo Nadal ducati 46 de grosso ad altri, et 5
65 ducati ancora al dito termene, et perché lui **lui** non scriveva niente de quele raxon, et che ne hera molte cosse de la compagnia, che vui fasé ben a vegnir a Venexia, per spazar de le dite cosse et far el pagamento [*de le dite*] a li diti che doveva aver et che lui non se ne inpazava, perché vui tegnivi tute quele raxon.

Non te mando anchora hi hochiali perché non hi ho posudi aver sta maitina, he
70 fu per tuorli i non hera fati. Ancora, in questa hora ha vesporo mandie Demitri a tuorli, i non hera fati: como i serà conzi, de presente ti manderò. Inprestedì val 56¼. Alguna nuova no hè al prestate, che priego Christo vui et nui ne conservi. Scrita in presa.

Ser Ziorzi Dolfin fo fato 40 et fo fato per 9 mexi. Como per l'altra te scrissi, el me
75 dise che te scrivese como so fradelo ser Iachomo fo fato vizobailo ha Constantinopoli

Verso

65 **lui**] Erronea ripetizione. 67 [*de le dite*] Depennato.

56 **zerchadi**] Perquisiti.

52 **Zividal**] Zividal de Belun, cioè Belluno.

per el conseio di 12, et avé tute le **balote**.

Nobilli et sapienti viro domino Laurenzio Dolfino condan domini Antonii Vizencie detur.

Rezevuda 1427 a di 14 dizenbrijo.

Verso

76 balote] Palle fatte di pezze che venivano impiegate per le votazioni. In questo caso, Giacomo Dolfin venne eletto vicebailo di Costantinopoli all'unanimità.

**A.1.17 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 1, int. 4, f. 48 (15 dicembre 1427)**

1427 die 15 dezenbrio.

Dapuò serada questa fo dito: como le galie de Candia hera zonte a Piran, dapuò
zionate a Piran vene a Venexia alcuni nostri zintilomeni con 2 hover 3 barche. Di
qual un d'essi hè ser **Ierolamo Dandolo** zenaro di ser **Andrea** mio fradel, el qual
5 sta molte ben et hasai te saluda.

Parme hi habia habudi da Modon in qua de gran fortune.

1-6] Recto

4 **Ierolamo Dandolo**] irolamo Dandolo, genero di Andrea Morosini (fratello di Marino). 4
Andrea] Andrea Morosini, fratello di Marino.

1927 die 15 de zombro
 Inpno strada questa fo dato como
 legalio de curia herozonte
 apveay / Inpno zonte apveay
 vno anco de / alquany' ney
 zonte lomony' q. 2. zonte 2. 3.
 barcho .j. diqual vy d'py ho
 p' pocolino dandolo zanteo q'
 p' andrea mo p' . et qual p'
 molti boy et hary et paluda
 parno q' habia habud da
 modon vy qua d'gray for-
 tune .j.

Figura A.31: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4, f. 48r.

**A.1.18 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 1, int. 4, f. 36 (30 agosto 1435)**

1435 die 30 auosto.

Mi Marin Morexini fo de miser Zane ho rezevudo da Maistro *Michiel Pentor* per nome de ser Lorenzo Dolfin, condan ser Antonio mio zenaro, per parte de fito de una soa caja che 'l dito maistro Michiel sta dentro _ ducati IIII d'oro.

1-4] Recto

2 *Michiel Pentor*] Forse Michele Giambono.

1475 Dic. 30. Duosto
 Michaele pontoc per nome de loenzo dalfin
 antonio mio zentro per parte de fuso de una
 casa del duto mastro michaele sta dentro — Duosigoro

Figura A.32: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4, f. 36r.

**A.1.19 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 1, int. 3, f. 8 (agosto-ottobre 1437)**

In questa xè raxion che Zaneta Dolfin à chon ser Marin Morexini suo padre e chon altri chome in questa apar.

+ 1437 a dì 1° auosto Venexia.

Zaneta Dolfin dé dar per una persona che non vol eser mentoada _ _ _ _ ducati
5 _ 2 soldi 12 de eo.

E per una persona che non vol eser mentoada _ _ _ _ _ ducati _ 1 soldi 2 de eo.

E per una invistidura devixada de raxion de raxion di Zaneta Dolfin _ _ _ _ _ -
ducati _ 3 soldi 12 de eo.

E per Biancha d'i Prioli _ _ _ _ ducati _ soldi 16 de eo.

10 E per una over 2 persone che non vol eser mentoade _ _ _ _ _ ducati _ soldi 14 de
eo.

E per ducati 10 di raxion di Lorenzo Dolfin condan miser Antonio _ _ _ _ _ -
ducati _ 1 soldi _ de eo.

E per ser Marin Morexini condan miser Zuane _ ducati _ 2 soldi 6 de eo.

15 E per ser Marin Morexini condan miser Zuane _ ducati _ _ soldi 12 de eo.

E per ser Marin Morexini condan miser Zuane _ ducati _ _ soldi 5 de 5 eo.

E per ser Marin Morexini condan miser Zuane _ ducati _ (una) soldi 10 de eo.

E per ser Marin Morexini condan miser Zuane _ ducati _ soldi 10 de eo.

E per ser Marin Morexini condan miser Zuane _ ducati _ 2 soldi _ 1 de eo.

20 _ 16 / _ / 5 / _

Una persona che non vol eser mentoada contra scritta dé dar a dì 14 mazo 1444 per Zaneta Dolfin xè che mi Lorenzo Dolfin condan miser Antonio ho dado contadi per nome de la dita Zaneta a **Ixabeta Contarin**, sorela de esa Zaneta, ducati 26 d'oro

1-2] Recto 2-23] Verso

23 **Ixabeta Contarin**] Elisabetta Morosini, figlia di Marino e moglie di Antonio Contarini.

per eser la dita Ixabeta quella persona che non voleva eser mentoada e i diti ducati
 25 26 son sì de esa Ixabeta, i qual diner io fe contadi a la dita Ixabeta prexente so pare
 e Biancha e Mondesta (soe sorele) val _ _ _ _ ducati 2 soldi 12 de eo.

Una persona che non vol eser mentoada contra scritta dé dar a dì 7 zugno 1444
 per ser Marin Morexini condan miser Zuane xè che in sto dì io Lorenzo Dolfin son
 romaxo d'achordo chon Mondesta, fia de el dito ser Marin, che io meta a conto e
 30 faza crededor el dito ser Marin de ducati 7 grossi 19 per saldar la dita soa raxion, e
 meter a conto e far debitari xè la dita persona che non vol eser mentoada e la caxion
 si è perché i dener de la dita persona he non vol eser mentoada si xè dener de raxion
 e ch'i tocha al dito ser Marin e ala dita Mondesta, e però io conzé la dita partida in
 nel modo dito, val _ ducati soldi 15 de 7 eo e per resto (parte) in questo _ ducati
 35 _ soldi 6 de 5 eo.

1 / 2 / 0 / 0

Una invistidura devixada de raxion de Zaneta Dolfin contra scritta dé dar a dì 15
 dezenbrio 1441 per Zaneta Dolfin xè che la dita Zaneta trase contadi in sto dì per
 dita raxion di la dita invistidura ducati 26 val _ _ _ _ ducati 2 soldi 12 de eo.

40 Biancha di Prioli contra scritta dé dar a dì 14 mazo 1444 per ser Z[u]an Morexini
 de ser Marin, xè che Zaneta Dolfin me dise in so vita che la dita Biancha se contenta
 de star a tuor dal dito ser Zuane ducati 8 d'oro, che el dito ser Zuane aveva abudo
 chome apar in si raxion. E chusì in sto dì la dita Biancha confesò contento, e però
 io fazo la dita Biancha che la dé dar el dito ser Zuane che el die aver val per saldar
 45 le dite raxion _ _ ducati _ soldi 16 de eo.

Una hover 2 persone che non vol eser mentoade contra scrite dé dar a dì 7 marzo
 1445 per Zaneta Dolfin, xè che mi Lorenzo Dolfin condan miser Antonio ho dado
 contadi in questo dì per nome di la dita Zaneta a Morexina Pixiani, sorela di la dita
 Zaneta, ducati 2 d'oro di questa raxion di velontade, e prexente Mondesta sorela di
 50 la dita Zaneta e Morexina val _ _ _ _ ducati _ soldi 4 de eo.

E a dì 19 auosto 1448 per Zaneta Dolfin xè che mi Lorenzo Dolfin condan miser

Antonio ò dado contadi per nome di la dita Zaneta a ser Marin Morexini condan miser Zuane per nome di Morexina e Mondesta, fie di el dito ser Marin, ducati 5 val ducati _ soldi 10 de eo.

- 55 Ducati 10 di raxion di Lorenzo Dolfin condan miser Antonio contra scritta dé dar a di 25 hotubrio 1437 per Zaneta Dolfin, xè che la dita Zaneta à dado contadi al dito Lorenzo Dolfin ducati 10 val _ _ _ _ ducati una soldi de eo.

Zaneta Dolfin contra scritta dé aver per ser Marin Morexini condan miser Zuane _ _ ducati 8 soldi _ de eo.

- 60 E per ser Zuan Morexini condan miser Marin _ _ _ ducati _ soldi 16 de eo.
E per ducati 10 di raxion di Lorenzo Dolfin condan miser Antonio ducati _ una soldi de eo.
E per una invistidura devixada de raxion de Zaneta Dolfin _ _ _ _ _ ducati 2 soldi 12 de eo.
- 65 E per una persona che non vol eser mentoada _ ducati 2 soldi 12 de eo.
E per una persona che non vol eser mentoada _ ducati _ soldi _ di 5 on.
E per una hover 2 persone che non vol eser mentoade _ _ _ _ _ ducati _ soldi _ 4 de eo.
E per una hover 2 persone che non vol eser mentoade _ _ _ _ _ ducati _ soldi
- 70 10 de eo.
E per una persona che non vol eser mentoada _ _ ducati _ soldi _ 6 de eo.

_ 16 / _ / 5 / _

- Una persona che non vol eser mentoada dé aver a di primo auosto 1437 per Zaneta Dolfin, i qual la dita Zaneta abudo contadi per inprestedo ducati 26 val ducati 2 soldi
- 75 12 de eo.

Noto che Zaneta Dolfin dixè che i soraditi ducati 26 si è de Ixabeta Contarin, sorela de esa Zaneta.

Una persona che non vol eser mentoada dé aver a dì primo auosto 1437 per Zaneta Dolfin, i qual la dita Zaneta abudo contadi per inprestado ducati 11 val _ _ ducati
80 _ una soldi 2 de eo.

Noto che Zaneta Dolfin dixè che i soraditi ducati 11 sie di raxion di Mondesta, sorela de esa Zaneta, e de raxion di so pare di esa Zaneta, i qual dener dixè eser trati di chose di chaxa di so pare vendude.

Una invistidura devixada de raxion de Zaneta Dolfin dé aver a dì primo auosto 1437
85 per Zaneta Dolfin, i qual la dita Zaneta abudo contadi di una soa invistidura devixada venduda per avanti per ducati 26 val _ _ _ _ ducati _ 2 soldi 12 de eo.

Biancha di Prioli dé aver a dì primo auosto 1437 per Zaneta Dolfin, i qual la dita Zaneta abudo contadi per in prestado ducati 8 val _ _ _ _ ducati _ soldi 16 de eo.

Una hover 2 persone che non vol eser mentoade fe aver a dì primo auosto 1437
90 per Zaneta Dolfin, i qual la dita Zaneta abudo contadi per inprestado ducati 7 val ducati _ soldi 14 de eo.

Noto che Zaneta Dolfin dixè che i soraditi ducati 7 sie di raxion di Morexina e Mondesta, sorele de esa Zaneta.

Ducati 10 di raxion di Lorenzo Dolfin condan miser Antonio fe aver a dì primo
95 auosto 1437 per Zaneta Dolfin, i qual la dita Zaneta abudo contadi per inprestado ducati 10 val ducati una soldi de eo.

+ 1437 a dì primo auosto in Veniexia.

Ser Marin Morexini condan miser Zuane dé dar a dì primo auosto 1437 per Zaneta Dolfin, xè che la dita Zaneta à dado contadi al dito ser Marin Morexini per
100 inprestado ducati 80 tra horo e monede val _ _ _ _ ducati 8 soldi _ de eo.

Ser Zuan Morexini de ser Marin dé dar a dì 5 auosto 1437 per Zaneta Dolfin, xè che la dita Zaneta à dado contadi al dito ser Zuane per inprestado ducati 8 val

_ _ _ _ _ ducati _ soldi 16 de eo.

Ser Marin Morexini condan miser Zuane contra scritto fe aver a di 25 hotubrio
105 1437 per Zaneta Dolfin, xè che la dita Zaneta abudo contadi l'amontar di una vesta
di scharlato ugnola manege averte di raxion de el dito ser Marin, venduda per ducati
23 val ducati 2 soldi 6 de eo.

E a di 27 mazo 1439 per Zaneta Dolfin xè che la dita Zaneta abudo contadi lo
amontar de (onza) una perle ducati 4 (e mezo) e (onze mezo) perle ducati con
110 (meza) di raxion di el dito ser Marin, vendude in sera ducati 6 val ducati _ soldi 12
de _ eo.

E a di 10 luio per Zaneta Dolfin xè che la dita Zaneta abudo contadi lo amontar
de (onza) (pesada) 3 (libre) 12 de perle de raxion de el dito ser Marin, vendude a
raxion de ducati $3\frac{1}{4}$ l'onza monta d'achordo ducati 2 grossi 17 val _ _ _ _ _ ducati
115 _ soldi 5 de 5 eo.

E a di 18 auosto 1441 per Zaneta Dolfin xè che la dita Zaneta abudo contadi lo
amontar de perla una grosa schorzada de raxion del dito ser Marin, venduda per
ducati 15 val _ _ _ ducati _ una soldi 10 de _ eo.

E a di 10 dezenbrio 1442 per Zaneta Dolfin xè che la dita Zaneta abudo lo amontar
120 de dosi vechi 200 de raxion del dito ser Marin, vendudi a Piero Morexini fio del dito
ser Marin per ducati 5 val ducati _ soldi 10 de _ eo.

E a di 29 luio 1443 per Zaneta Dolfin xè che la dita Zaneta abudo contadi lo amontar
di una vesta di scharlato ugnola manege averte di raxion de el dito ser Marin, venduda
per ducati 20 (e mezo) val _ _ _ _ _ ducati 2 soldi 1 de eo.

125 E a di 7 zugno 1444, per una persona che non vol eser mentoada, xè che in sto di io
Lorenzo Dolfin son romaxo d'achordo chon Modesta, fia diel dito ser Marin, che
io meta a conto e faza crededor el dito ser Marin de ducati 7 grossi 19 per saldar la
dita raxion soa raxion, e meter a conto e far debitari xè la dita persona che non vol
eser mentoada, e la caxion si è perché i diner de la dita persona che non vol eser
130 mentoada si xè dener de raxion e che tocha al dito ser Marin e ala dita Modesta; e
però io conzo la dita partida in nel modo dito val ducati _ soldi _ 15 de 7 eo.

Sera ducati 8 soldi _ de _ eo.

Ser Zuan Morexini de ser Marin contra scritto dé aver a dì 14 mazo 1444 per
 Bianca di Prioli, xè che Zaneta Dolfin me dise in soa vita che la dita Bianca fo
 135 chontenta de star a tuor dal dito ser Zuane ducati 8 d'oro che el dito ser Zuane
 aveva abudo, chome apar in so raxion. E chusì in sto dì la dita Bianca chonfesò è
 contento, e per ò io fazo la dita Bianca che la dé dar el dito ser Zuane che el dé
 aver per saldar le dite raxion _ val _ _ _ _ _ ducati _ soldi 16 de eo.

+ 1444 a dì 7 zugno in Veniexia.

140 Una persona che non vol eser mentoada contra scritta fe dar a dì 7 zugno 1444
 per Zaneta Dolfin xè che io Lorenzo Dolfin ho dado contadi per nome di la dita
 Zaneta a Mondesta, sorela di la dita Zaneta, soldi 24 di pizoli prexente Bianca e
 Morexina, sorele de la dita Modesta, val a soldi 114 per ducati oro _ _ _ _ _ ducati
 _ soldi _ de 5 eo.

145 E a dì 19 auosto 1448 per Zaneta Dolfin, xè che mi Lorenzo Dolfin condan
 miser Antonio ho dado contadi per nome di la dita Zaneta a ser Marin Morexini
 fo di miser Zuane per nome Mondesta, fia del dito ser Marin, ducati 3 val ducati
 _ soldi 6 de eo.

_ / 6 / 5 / _

150 Una persona che non vol eser mentoada dé aver per resto tanto avanti, chome
 apare questo horo _ ducati _ soldi 6 de 5 eo.

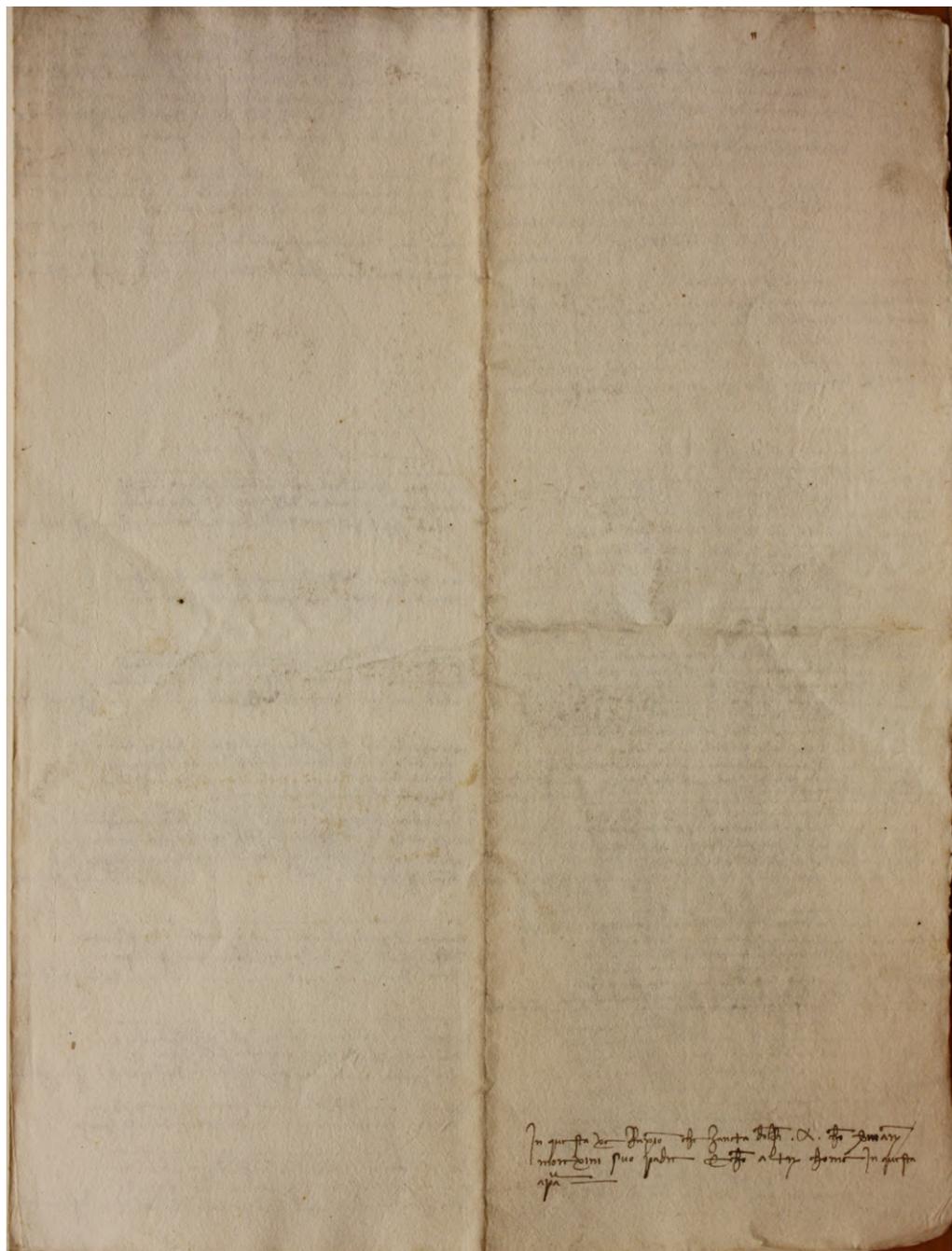


Figura A.33: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 3, f. 8r.

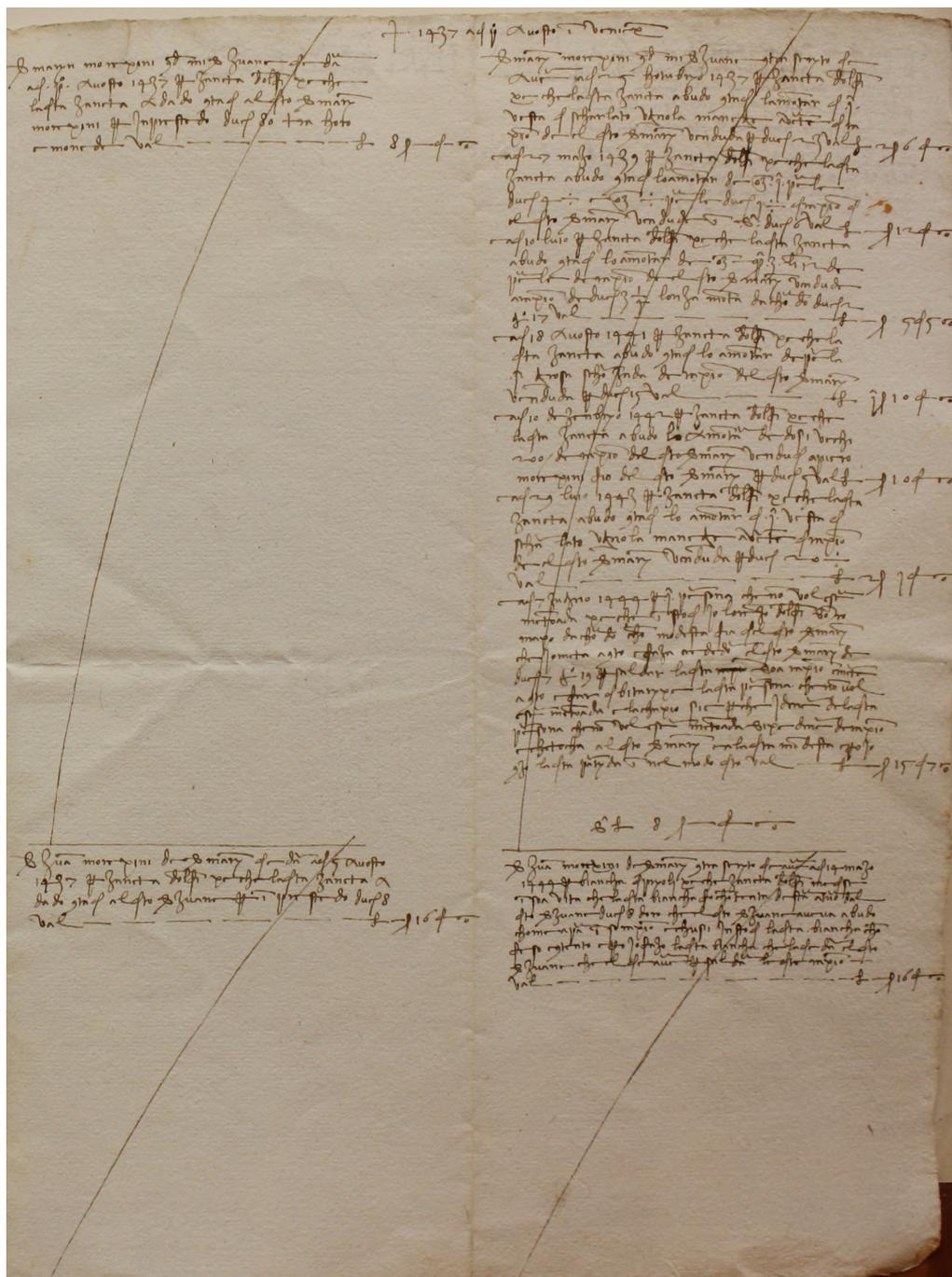


Figura A.35: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 3, f. 8r.

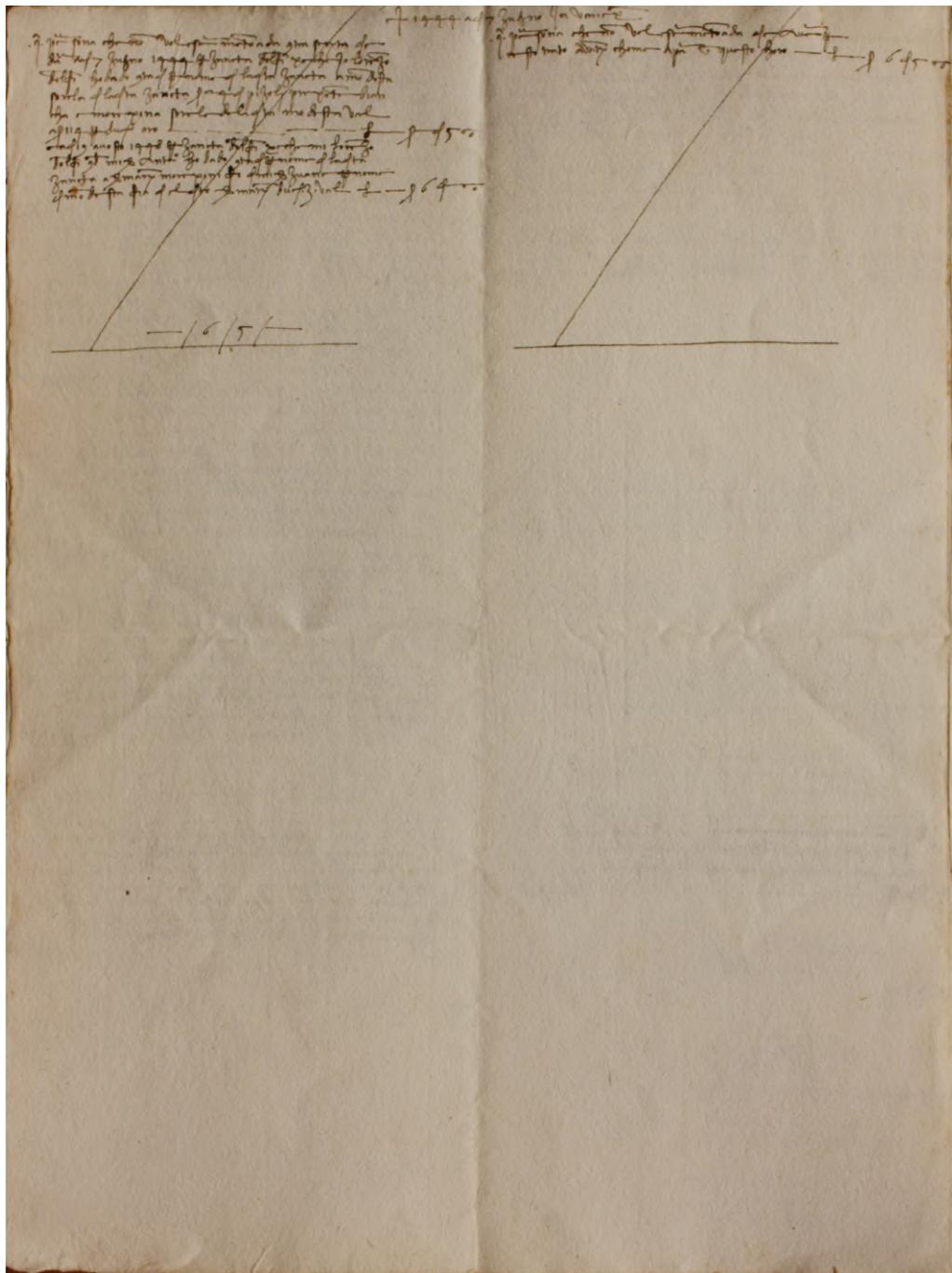


Figura A.36: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 3, f. 8v.

**A.1.20 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 1, int. 4, f. 47 (agosto-ottobre 1437)**

+ 1437 a di 1° auosto Venexia.

Ser Marin Morexini condan miser Zuane dé dar a di primo auosto 1437 per Zaneta Dolfín, xe che la dita Zaneta à dado contadi al dito ser Marin Morexini per inprestado ducati 80 tra horo e monede val _ _ _ ducati _ 8 soldi _ de _ eo.

5 Ser Marin Morexini condan miser Zuane contrascrito dé aver a di 25 hotubrio 1437 per Zaneta Dolfín, xè che la dita Zaneta abudo contadi l'amontar di una vesta di scharlato ugnola manege averte di raxion de el dito ser Marin, venduda per ducati 23 val _ _ _ _ ducati 2 _ soldi 6 de _ eo.

E a di 27 mazo 1439 per Zaneta Dolfín, xè che la dita Zaneta abudo contadi lo
10 amontar de (onza) una perle ducati 4 e mezo e (onza meza) perle ducati con meza di raxion di el dito ser Marin, vendude in (onza) ducati 6 / val _ ducati _ soldi 12 de _ eo.

E a di 10 luio per Zaneta Dolfín, xè che la dita Zaneta abudo contadi lo amontar de (onza) (pesada) a 3 (libre) 12 de perle de raxion de el dito ser Marin, vendude a
15 raxion de ducati $3\frac{1}{4}$ l'onza d'achordo ducati 2 grossi 17 val _ ducati soldi 5 de 5 eo.

E a di 18 auosto 1441 per Zaneta Dolfín, xè che la dita Zaneta abudo contadi lo amontar de perla una grosa schorzada de raxion del dito ser Marin, venduda per ducati 15 val ducati 1 soldi 10 de eo.

E a di 10 de setenbrio 1442 per Zaneta Dolfín xè che la dita Zaneta abudo lo amontar
20 de dosi vechi 200 de raxion del dito ser Marin, vendudi a Piero Morexini, fio del dito ser Marin per ducati 5 val ducati soldi 10 de eo.

E a di 29 luio 1443 per Zaneta Dolfín, xè che la dita Zaneta abudo contadi lo amontar di una vesta di scharlato ugnola manege averte di raxion de el dito ser Marin, venduda per ducati 20 (e mezo) val ducati 3 soldi 1 de eo.

25 E a di 7 zugno 1444, xè che in sto di io Lorenzo Dolfín son romaxo d'achordo chon Modesta, fia di el dito ser Marin, che io meta a conto e faza crededor el dito ser Marin de ducati 7 grossi 19 per saldar la dita soa raxion, e meter a conto e far

debitari xè la dita Modesta e però io conzo la dita partida in nel modo dito val ducati soldi 15 de 7 eo.

30 Sera ducati 8 [*soldi*] de eo.

+ Questa xè una raxion che Zaneta Dolfin à chon ser Marin Morexini suo padre, la qual è notada in questo promemoria de la dita raxion.

28-30] Recto 31-32] Verso

30 [*soldi*] Depennato.

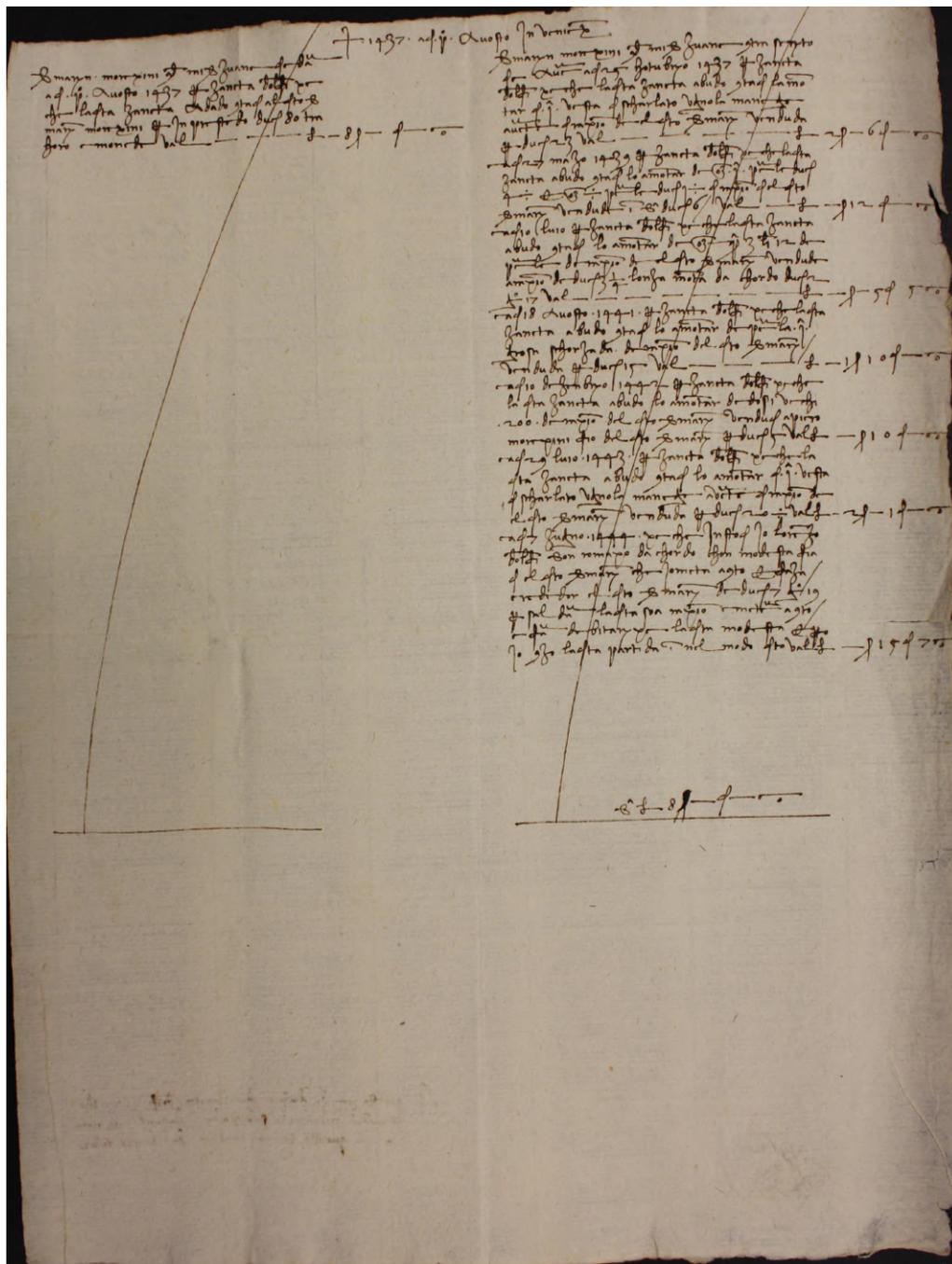


Figura A.37: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4, f. 47r.

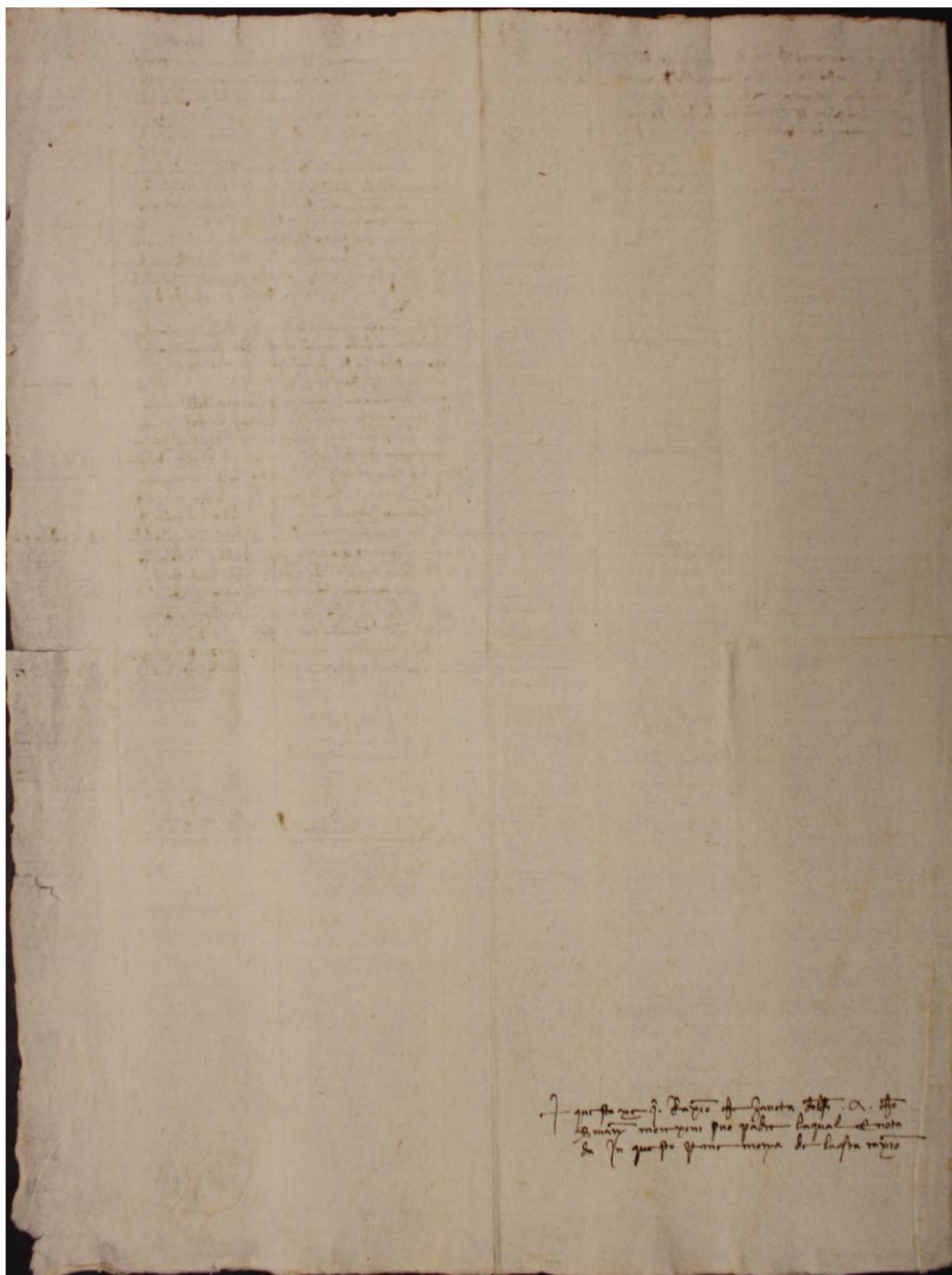


Figura A.38: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4, f. 47v.

A.2 LETTERE SENZA DATAZIONE

Nella seguente sezione si riportano le lettere a cui non si è riusciti ad attribuire una datazione.

Tabella A.2: Lettere datate.

Lettere		Mittente	Destinatario
Collocazione	Foglio		
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 1	f. 51	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 2	f. 4	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin
ASVe, PSM, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 90	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin

**A.2.1 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 1, int. 1, f. 51.**

Dapuò scritta **questa letera**, son stado dal prior di Santa Iustina a domandar lizenzia che Zaneta se posi confesar et comenegar. El l'à dado lizenzia che la se posi confesar et comenegar, et ti con la tuta la toa fameia.

1-3] Recto

1 **questa letera**] Presumibilmente, quindi, il documento va collocato dopo la lettera del fasc. 1, int. 1, f. 9 (del 14 marzo 1427).

da pmo pta quora lora poy pado dalpore d
pta pntina adomanda ligenza d. 7. p
poy p fide et comonitaz / et la pda
ligenza et la p poy confisue et co
monitaz / et ti voy latata lator
famora. /

Figura A.39: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 1, f. 51r.

A.2.2 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 2, f. 4

Ser Iachomo Dolfin dixè che vui non avé niente su la **galia punta**, perché non avé niente a quel viazo d'**Aque Morte**. Penso che tu credevi che questa galia punta fosse una dele galie de Romania, ma la xe una de le galie d'Aque Morte.

Sabado fo meso una percento el termene he ai X del mexe penso l'anderà per tuto
5 fevrer.

Ancuo inprestidi hera conpradori a 64 ½ et niente è sta fato: **perrper** è sta vendudi sta maitina (libre) 54 a 76 ½.

Ser Iacomo Dolfin dixè che vui non avé **merona** nì schinali: el se aspeta una nave che duca asai schinali. Quando la serà vegnuda, el varderà da qualche so amigo e si
10 se ne farà dar un bon, et manderatolo.

1-7] Recto 8-10] Verso

6 **perrper**] Perperi (valuta orientale ma circolante in Europa). 8 **merona**] Similmente agli *schinali*, anche la *morona* è una parte del tonno trattata per la conservazione.

1 **galia punta**] Forse si tratta di naviglio chiamato, come in altri casi documentati, dal nome dei patrizi armatori: qui, forse dunque, i Da Ponte. Dato questo riferimento, non è escludibile che il documento vada collocato dopo la lettera del f. 248-249 (del 13 gennaio 1427). 2 **Aque Morte**] Aigues-Mortes, in Francia.

Il Jacomo del fuy d'ora et vuy no auo niente sulla
 galia porta p'et no auo niente a quel rezo da
 que morte / p'oso et u' arduoy et questa galia
 porta fost una de galie de romanis / ma lozo
 una de la galie de que morte
 sabado fomes. i. p. et. el termine fo 17. x. del mozo
 p'oso l'andora future fures
 Inuo in p'osio f'ora op'adori a. 6. q. et met. et
 futo / p'oso et a venduto p' a manna de 74. d. 76.

Figura A.40: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 2, f. 4r.

Il Jacomo d. d'ora et vuy no auo morona ne p'osio
 et p'osio una nave et d'ora a p'osio p'osio. quida
 la p'osio de quida / el v'adere da qual cosa fo m'ingro
 et p'osio f'ora de. v. boy. et m'andorato.

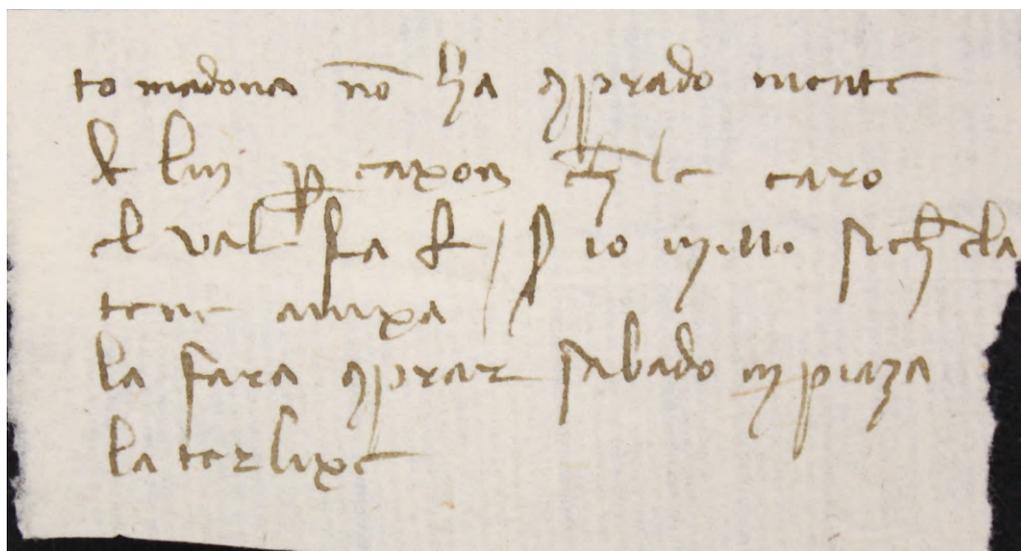
Figura A.41: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 2, f. 4v.

**A.2.3 ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282,
fasc. 3, int. 1, f. 90**

To madona non ha conprado niente de lui per caxon che l'è caro el val (la libra)
ducatti 10 in 11, sichè ela te ne avixa. La farà conprar sabado in piazza la **terlixè**.

1-2] Recto

2 **terlixè**] Si tratta di una tela povera, "tessuto a tre licci" donde il nome.



to madona no ha sprado monte
d' luy p' m' con d' la caro
d' val fa d' d' io m' p' d' da
tom' m' m' p' d' da
la face spraz sabado m' p' d' da
la toz l' p' d' da

Figura A.42: ASVe, Procuratori di S. Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1, f. 90r.

Strumenti di corredo

Indice

B.1	Tabelle	195
B.1.1	Tabella riassuntiva lettere	196
B.1.2	Matrice nomi-lettere	199
B.2	Alberi Genealogici	205
B.2.1	Albero Morosini	205
B.2.2	Albero Dolfin	205
B.2.3	Albero Completo	205

Tabella B.1: Tabella informativa sulle lettere.

Lettere		Data			Mittente		Destinatario		In risposta a		
Collocazione	Foglio	Giorno	Mese	Anno	Mittente	Destinatario	Data	Citato in			
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 89	16	Apr.	1426	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	Lorenzo Dolfin	Martino Morosini	14 Apr. 1426	f. 89	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 93	10	Giu.	1426	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	Lorenzo Dolfin	Benedetto Gabriel	14 Mag./Giu. 1426	f. 89	
							Lorenzo Dolfin	Martino Morosini	5 Giu. 1426		
							Lorenzo Dolfin	Martino Morosini	6 Giu. 1426		
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 41	29	Ago.	1426	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	Lorenzo Dolfin	/	Giu./Lug./Ago. 1426	f. 41	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 88	30	Ago.	1426	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	Gregorio Orso	Lorenzo Dolfin	27 Apr. 1426	f. 88	
Reinhold C. Mueller, Christie's collection	f. 248-249	13	Gen.	1427	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	9 Gen. 1427	f. 248-249	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 1	f. 9	15	Mar.	1427	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	Lorenzo Dolfin	Martino Morosini	14 Mar. 1427		
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 94	?	Mar.	1427	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	/	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 99	25	Apr.	1427	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	/	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 87	27	Apr.	1427	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	/	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 50	19	Ago.	1427	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	Lorenzo Dolfin	Martino Morosini	10 Ago. 1427	f. 50	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 52	6	Set.	1427	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	6 Set. 1427		
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 51	19	Set.	1427	Martino Morosini	Lorenzo Dolfin	Lorenzo Dolfin	Martino Morosini	18 Set. 1427	f. 51	

Tabella B.2: Tabella informativa sulle lettere.

Lettere		Data			Mittente	Destinatario	In risposta a			Citato in
		Foglio	Giorno	Mese			Anno	Mittente	Destinatario	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 53	28	Set.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	Lorenzo Dolfin	Marino Morosini	22 Set. 1427	f. 53
							Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	24 Set. 1427	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 55	4	Ott.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	Lorenzo Dolfin	Marino Morosini	30 Set. 1427	f. 55
							Paolo Querini	Marino Morosini	Set./Ott. 1427	
							Lorenzo Dolfin	Benedetto Gabriel	2 Ott. 1427	
							Lorenzo Dolfin	Marino Morosini	2 Ott. 1427	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 86	15	Ott.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 56	10	Dic.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	15 Nov. 1427	f. 56
							Maria Loretan	Lorenzo Dolfin	Dic. 1427	
							Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	4 Dic. 1427	
							Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	5 Dic. 1427	
							Lorenzo Dolfin	Marino Morosini	7 Dic. 1427	
							Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	8 Dic. 1427	
							Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	9 Dic. 1427	
							Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	9 Dic. 1427	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4	f. 48	15	Dic.	1427	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4	f. 36	30	Ago.	1435	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	/
						Michele Pletore	/	/	/	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 3	f. 8	6	Set./Ott.	1437	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4	f. 47	6	Set./Ott.	1437	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	

Tabella B.3: Tabella informativa sulle lettere.

Lettere	Collocazione	Foglio	Giorno	Data		Mittente	Destinatario	In risposta a			
				Mese	Anno			Mittente	Destinatario	Data	Citato in
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4	f. 17	3	Lug.	1441	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	/	/
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 74	22	Set.	1442	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	/	/
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 4	f. 22	28	Set.	1442	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	Marino Morosini	Michele Morosini	Feb./Mar. 1442	f. 22	
							Marino Morosini	Tommaso Morosini	22 Set. 1442		
							Marino Morosini	Giacomo da Padernello	22 Set. 1442		
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 3	f. 13	9	Set.	1443	Marino Morosini	?	/	/	/	/	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 1	f. 51	?	?	?	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	/	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 1, int. 2	f. 4	?	?	?	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	/	
ASVe, Procuratori di S Marco, Citra, b. 282, fasc. 3, int. 1	f. 90	?	?	?	Marino Morosini	Lorenzo Dolfin	/	/	/	/	

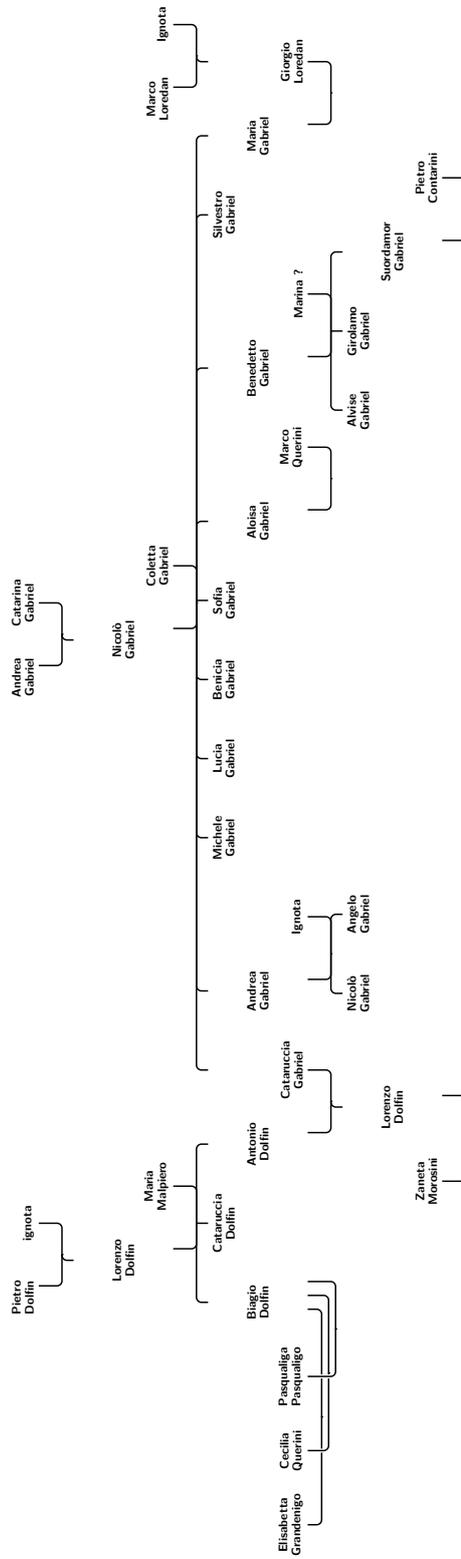


Figura B.2: Albero genealogico della famiglia Dolfin.

Altri documenti

C.1 Lettera di Battista Bevilacqua a Guarino Veronese.

«III.

Baptista Bivilaqua equitum praefectus litteratissimo et ornatissimo viro Guarino Veronensi s. p. d.

1. Dum senatus Veneti validus exercitus, cum vi tum deditioe ipsius potestati
5 cuncta redigendo omniaque prostrando, per hostiles Mediolani ducis agros adversu-
sque eius insolentissimum exercitum praeterita ductarentur aestate, etsi belligerae
rei quicquam relatus dignum memoriaeque comitti, si gestum inter utrosque exer-
citus esset, te cognoscendi avidum animadvertissem renunciandique tibi percupidus
fuissem, tamen variis et assiduis, quae in castris accidere solent, irritamentis laces-
10 sito id cum obtigisset, a me tibi ut renunciaretur induci non potui. Nunc vero
his in convallibus et rupibus gelu frigore nivibus continue rigidis et gelidis alendo-
rum militum gracia in hiberna actus, ne vitam inertem fieri omnino paciar, ut apud
Machelodum Brixienis agri hostile tunc opidum admodumque humile IIII idus oc-
tobris praeclare feliciterque cum hoste dimicavimus, etsi gestae rei seriem potissime
15 a Georgio meo, cui rem omnem praeclare gestam, ne se praeteriret incognita, quam-
primum castrametari desitum, ut militare pertulit ingenium, retuli, cognovisse te
arbitror, tamen, si ruditer et non memoriter, at vere et recte ulla absque partium

ambitione a principio alioque ordine ad te referam. Quamobrem audias.

2. Montis Clari oppido, Brixiensi agro veluti supercilium quoddam infestissime
20 imminente, vi et obsidione potiti, castra inde summovimus et iuxta Mellam flu-
vium non longius ab urbe Brixiensi quam quatuor milia passuum, ut refrigerii et
laxamenti aliquid ab urbe omnis suscepturus esset exercitus, castrametati fuimus.
Quo loci cum quadriduo sisteremus, dux exercitus nostri et sagax et audax veritus,
appropinquante hieme, quo exercitus omnis relictis castris in hibernis collocandus
25 erat, absque ullo rei gestae praeclaro facinore uti transierat aestas ne praeteriret
autumnus, praeliandi avidus, cercior factus hostilem exercitum non longe a Mache-
lodo castrametatum fuisse circiterque quingentos et mille equites peditesque aliquot
Oragum oppidum obsedisse, castra versum eum ducturus ut amoverentur iussit.

3. Nostrarum autem acierum totiusque exercitus nostri quisnam ordo fuerit,
30 cum a prisci moris construendarum acierum consuetudine modernus alienissimus
sit, ne te lateat et operae precium sit agnoscere, aliquanto transgrediar. Dum exerci-
tus ingens nedum Cisalpinae Galliae terribilis, verum et omni tremendus Italiae, in
expedito ductandus esset, ex omni equitatu una cum viginti acies, quarum una quae-
vis septingentorum vel eo amplius equitum esset, institutae; quibus coroborandis
35 quinquaginta ducenti pedites aut circiter cuilibet aciei additi, ante aciem continue
paulo progressuri; singulisque aciebus ad eas ducendas et corrigendas delecti prae-
fecti; iactaque sorte, cui ut antecederet acies quibusve sequerentur obtigerat, prout
sors iacta contulerat, altera circiter passuum centum altera subsequente, progredie-
bantur. Eoque pacto acies Omnes unis cum viginti aciebus modo proficisceretur
40 exercitus, priores mediae ac posteriores, ne alteri altera aemularetur, per omnes nu-
meros progredi visae; earumque omnium, ut cor animantibus in medio pectoris
alimentum vitae situm, sic beatissimi Marci publica et aurea signa, totius robur et
stabilimentum exercitus arxque tutissima, in medio constituta. Impedimenta vero
cum vario et innumerabili omnium impedimentorum genere, ne vere impedinen-
45 to agminibus essent, non via per quam agmina sed quam vastatores straverant iter
agebant; et neve ab hostibus insultus aut detrimenti quicquam paterentur, acierum
inferiori lateri continue propiora pari gradiebantur itinere. Cum autem acies nostrae
omni cum suo exercitu prope Machelodum hoc ordine progressae stetissent seque
hostentui late praebuissent, ab hostium exploratoribus inspectae.

50 4. Quae cum in eorum castra renunciarentur, ilico ex hostibus quidam in equis

armati prosiluire seque non longe quo sisteremus prodire. Quibus inspectis dux noster cum eos ad pugnam allicere posse nimio ardore ductaretur, quosdam ex equitibus eis obviam ituros praeliumque minaturos praemittit. Nam penes Machelodum, quod inter Brixiam et Iurtios Novos adiacet ab utrisque decem milibus passuum distant, via lata et fossis utraque ex parte munitissima est. Hanc audacia quadam freti
55 hostes cum ingressi fuissent atque cepissent, nostros, hanc etiam cum ingredirentur, insultabant. Tunc ex nostris aliquanto retro repulsis quidam capiuntur.

5. Quo factum exitit ut rumor per cuncta eorum castra excitaretur: hostilem exercitum adesse ab ipsorumque equitibus complures hostium captos conflictosque
60 fuisse. Propterea desertis castris, nam non unis castris sed divisi erant, ab omnibus uti victos et superatos ad prosequendos hostes insolentia quadam solita pariter concursum. Postquam vero appropinquari coeptum, acies nostrae omni cum exercitu in earum ordine robustissimae constare et ad inferendam longe magis perniciem quam ad tolerandam visae, Proinde haud occurrendum sed sistendum esse duxerunt.

6. Quae cum praevisa fuissent, Nicolaus quem Parvulum vocant Perusinus omni
65 cum eius phalange, quae ampla et valida erat, quam Ladislai acies Lucensis principis filii, nam ipse Mediolani tunc aberat, subsequebatur, se aciebus reliquis praeferens, in quam ingressus viam erat sistere eamque tutari constituit: quam si tutaretur, cum fossarum ambitu quocumque tutissima sit, molesti aut detrimenti quicquam se
70 suosque ullo pacto passuros haud esse censebat. Reliqui vero acierum ductores extra viam sinistro a latere paulo longius aliquantoque inferius palustribus in locis eorum acies construxerunt, sibi persuadentes his in locis, cum palustria sint, adversum se hostilem impetum quoquo modo inferri non posse, eoque loci quidnam acies nostrae praeparaturae fuissent speculaturi. Nam cum Oragum oppidum Albericus
75 comes et Christophorus Lavelensis obsiderent, exercitum nostrum ad liberandum illud iturum arbitrabantur. Sin autem versus illud iretur, modo obtulisset occasio, postremos agredi vel eos ordine disturbari, adeo ut ex nostris quamplurimi facile comprimi possent, sibi persuadere.

7. At postquam hostes disiunctos esse, quosdam in via, reliquos extra paulo
80 longius eorum agmina praeparavisse, quidnam acturi essemus praevisuros, a duce conspicitur, aliquot ex equitibus nostris ad praelium lacescendum adversus in via sistentes immittit. Quos contra hostes se audacter obiitunt praeliumque inter hos sed leve quidem altero alterum insectante committitur. Haec dum ab utrisque ge-

rerentur, dux noster, ex aciebus omnibus sublatis peditibus, omnes ut in hostem
85 pariter irruerent viamque, quam hostes ceperant, capesserent ab eaque propulsarent
edixit. Qui cum repente imperata facescerent, hostes irruentium peditum nostro-
rum impetum pati nequeunt a via coacti repelluntur. A qua cum repulsi essent,
Nicolaus Parvulus omni cum eius acie viam deserens, eatenus a dextera parte quo-
nam fine res adducerentur spectaturus, aciem dirigit. Haec a duce cum inspiceren-
90 tur, non via publica hostem invadere statuit, sed aliam, quae media inter oppidum
viamque publicam esset, fieri a vastatoribus imperat, omnes ut acies patentibus ex
locis, quamquam pallustribus, adversum improvisum hostem ab utroque latere late
inducerentur.

8. Qua confecta, cum hostes eo aductos esse dux noster arbitraretur, ut bellum
95 lacessiti haud renuere possent, acies nostras, prout sortis cuiusque tulerat ordo, eos
ut interrumperet, ea educit eisque citato gressu in hostem progredi edictum. Cum
autem omnes edicto parerent, acies conspicuis in locis, quibus omnia hospitem ag-
mina sita ut erant conspici poterant, productae, in hostem ingenti animo, utrum
cum abiectis viris subitisque militibus an cum honesto loco natis et bello expertis
100 fortissimisque hominibus dimicaturi essent hostibus ostensurae, ab utraque parte
acriter invectae. Hostes subito et inopinato nostrorum incursu, cum agmina no-
stra eorumque militaria signa non ad lacessendum praelium sed de summa rei ad
dimicandum collatis signis intuerentur inferri, territi primo impetu sistere.

9. Sed posteaquam Loisis Vermis Veronensis acies adversus aciem Nicolai Parvuli
105 superiori ex parte audacter fuisset obiecta infestaque eorum signa parvo adeo inter
se dividerentur spacio, ut, nisi colliderentur invicem, propiora coniungi non posse
viderentur aciemque, cui Rainerius Perusinus et ego praefecti eramus, cum inferiori
parte in ipsius Nicolai phalangem ducturi essemus, ut eum inter utrasque acies
interciperemus, quod ne fieret adversi amborum occasio casus obstitit, Nicolaus ipse,
110 circumveniri se utrimque et aciem alterutram subsequi et in campis apertis omnes
produci usquequaque advertens, eo nec sistendum esse sed salutem eius consulere
statuit. Quamobrem via pallustri, praetergressa fossa, eius subsequente se signo,
ingressus iter versus Pompianum oppidum, ea fugiens nostris eum insectantibus,
arripuit. Et nisi Comes Franciscus, Sforciae in primis ductoris magni filius, ei auxilio
115 fuisset, cum suos fugientes aliquandiu via sisteret, ictus vulnere, equo stratus, signo
eius intercepto et in diversa scisso, quin caperetur effici non potuisset.

10. Interim subsequencia nostrorum agmina, in hostiles acies, quae sinistro sistebant latere, magnanimiter irruentia, eas retrocedere et fugam inire coegerunt. Quo factum est ut fugientes hostes undique caederentur et caperentur. Complurimi
120 vero ne locis, quibus aderant, pallustribus, dum salutem eorum fuga quaerent, detinerentur, iter versus viam, ut eam ingrederentur, agere contendebant; quam cum ob aquarum ductus fossarumque ambitus vix et aegre ingressi fuissent, ab nostrorum insectantium hostes, qui ea aufugerant, incursu prosternuntur et capiuntur.

11. Haec dum gererentur, Comes Franciscus, ut antea retuli, viam iam ingres-
125 sus suosque absque ullo ut hostibus resisterent ausu cernens, moleste tulit omnique cum eius equitatu in nostros acerrime invectus est; et cum utrimque fractis acriter hastis cominusque mucronibus certaretur sternerenturque complurimi, supervenientium nostrorum impetu una cum reliquis fugam arripiens, versus Pompianum, suis terga eius comitantibus, corripuit iter. Quo loci non modo is non sistere, sed
130 ne ceteri quidem ductores, lurcios Novos, vallidum quippe opidum, introisse ausi, donec, Oleo transnato, nobile Soncini oppidum quaerent. Quo cum paucis admodum se sequentibus sole iam occidente introiissent, pulsati ac lacerati et omnino confracti ingenti cum dedecore, permaxima ignominia, insigni suscepta clade, se suosque insolenti temeritati superbaeque audaciae meritas poenas pependisse fuere
135 confessae. Captivorum vero numerus, cum eorum exercitus duce Charulo ex Malatesta inclito Pensauensi principe nato, quingentorum vel eo amplius militum; occisorum autem admodum paucus; equorum autem quatuor milia seu circiter; armorum ex omni genere multus, maxime galearum, quarum ornatus cum pennis, conis varie distinctis, tum auro et argento splendidior intuituque iucundior efficie-
140 batur; virorum et equorum ornamentorum maximus; signorum militarium quaedam; impedimentorum vero quotus fuerit, cum eorum omnia intercepta captaque et direpta fuerint castra, facile quidem cognitu.

12. Hoc praelio quam acriter quantoque animi ardore ad propulsandam hostilem audaciam temerariamque iactantiam praeliatum fuerit, cum ex aciebus nostris,
145 quae viginti erant (altera, scilicet Tadei marchionis, ante conflictum transpadanis hostilibus urbibus bellum illatura Padum transgressa), nullae nisi quae publica antecede-
bant signa eo interfuerint quaedamque nisi post conflictum nec hostem viderint, facile recognosci potest.

13. Quae quidem omnia, mi Guarine, a principio ad exitum usque eo libentius ad

150 te scripsi, quo, cum bellum hoc Mediolanense tuarum acumine litterarum fortasse
scripturus ad id praelii perveneris, uti omni ex parte gestum fuerit, tuo facundissimo
eloquio et oratione suavi abs te describi quam rectissime queat; eaque si non oratoris
sed indocti hominis ingenio ad te delata sunt, te non indignabere quaeso sed potius,
155 utcumque fuerint, tanquam ab amantissimo tuique observantissimo voluptatis loco
sumito.

14. Vale et, ut multis valeas, valitudini tuae diligenter inservias.
Ex Bagolino Valis Sabiae XV kal. febr.

MCCCCXXVIII.»¹

¹Sabbadini, *Guarino Veronese: e la polemica sul Carmagnola*, pp. 15-23.

C.2 Orazione di Guarino Veronese in lode del Carmagnola.

VI.

ORATIO ad excellentissimum Virum ac magnificum Ductorem Franciscum de Vicecomitibus cognomento Carmagnolam insignem comitem Castrinovi.

PLERIQUE sunt, Comes insignis ductorque magnifice, qui res et facta veterum
 5 singulari admiratione prosequantur et praecipuis laudibus in coelum efferant: et recte sane. Dignissimum enim est eos suis non fraudare praeconiis qui vitam inventas per artes excoluere, aut praeclara edidere facinora. Verum enimvero iidem adeo asperi vel fastidiosi potius rerum aestimatores sunt, ut aetatem nostram aspernentur ac damnent; quae tamen permultos divino ingenio, excellenti doctrina et imperato-
 10 riis artibus nobis instructos ornatosque produxerit. Ex quibus alii quidem alio loco, tu vero in praesentia mihi collaudandus es non pro magnitudine et virtutis praestantia quae eruditissimum scriptorem aut magnum quemdam poëtam efflagitant; sed pro imbecillitate mea et animi gratitudine. Nam cum pro fortis ac sapientissimi ductoris officio adversariorum speculetis insidias, et tui pene corporis oppositu ho-
 15 stilem propulses impetum, unde cum caeteris tutelam, tum vero studiis literarum et Musis otium tranquillitatemve compares; ingratus profecto sim nisi tuo nomini atque splendori aliquas perinde ac studiorum primitias reddidero. Ideo libentius mea tenuitas aggreditur quod tua laus veneti et nominis et imperii gloriae coniuncta est, cui nullus honos nisi meritis referri potest. Hanc igitur suscipies oratiunculam tibi
 20 fortasse non ingratham, in qua te ipsum recognoscens, praemium aliquod tuae excellentiae si non satis magnum at debitum accipies. Sicut enim immortales dei nectare et ambrosia, ut poëtae dicerent, sic et principes tuique similes viri alendi sunt gloria. Eam quoque italicae iuventuti praesentibusque ac posteris jocundam fore confido, cum inter legendum admoniti ad quantum dignitatis fastigium tua te prudentia,
 25 integritas, fortitudo extulerit, te ipsum speculum et exemplum intuentes, ad se componendos et ad colendam virtutem excitari, animari ac accendi poterunt. Nam, ut a sapientissimis borninibus dictum est, honor alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloriâ.

Tuis de rebus dicere cogitanti, ductor magnifice, duo velut ex amplissimo quodam

30 acervo explicanda se offerunt: vita scilicet ac virtus, quas ut brevibus hoc tempore
perstringam patere me obsecro. Etenim futurorum ipse vaticinor ut aliquis alio
tempore tuas res praeclarissime gestas copiose praedicet.

Primam itaque partem absolventi mihi et de vita exponenti excellentissimum de
te illud occurrit quod in laude totus ex te ipso pendes, cumque nulla aliunde mu-
35 tueris insignia, universus ex te splendor et dignitas elucescit. Ut primum enim per
aetatem sapere coepisti, studuisti ut quo plurimi aliena ope et suorum maiorum ti-
tulis irrumpunt, eo tuis sudoribus, vigiliis, laboribus et capitis periculis ascenderes:
et certe si diligenter vereque rem ipsam expendere ac perspicere voluerimus, ea cer-
tissima laus est quae nostro ingenio, industria, virtute cogitata suscepta et perfecta
40 sit.

Si quis equum fortem, bellatorem et qui vincat olympia comparaturus est, non
habenas, non phaleras, non parentis victorias et reportata cursibus ab avo praemia
audisse contentus est, nisi et propriae celebritatis testimonia et primos per stadia
cursus eius acceperit. Quod si quispiam opibus gloriatur, si genus iacet, aut fortu-
45 nae beneficium aut aliena probitas praedicanda est. Miserum est alienae incumbere
famae, ut satirus inquit; sicut posteris praeluxisse et nascentis nominis ac dignitatis
initium attulisse praeclarissimum censi debet. Tua non tuorum insignia facta, tui
ipsius nomen nulla aetate concidet praesertim si ope fulta fuerint literarum, quae
una custos fidelis memoriae rerum gestarum est. C. Marium septies consulem crea-
50 tum accipimus non generis claritate, non avitis opibus sed suapte praestantia ac
armorum peritia quam in Jugurtham regem, in Teutonicorum et Cimbrorum ter-
rores ostendit. Si Romanos quisquam rogasset quid secuti Ciceronem consulem
in Catilinae furores fecissent, non prosapiae vetustatem, non facultatum magni-
tudinem, sed sapientiam et amplissimarum rerum scientiam respondissent. Cum
55 romanas legiones, ductu M. Crassi et nobilis et locupletissimi hominis, ad inter-
necionem exercitus Parthorum delevisset, M. Perpenna ex humili artificio consul
factus tantae cladis fortis ultor extitit. Dies deficiet si singulos enumerare voluero
qui ex inferiore loco, quod fortunae crimen erat, ad sublimem maiestatis gradum
sua opera, quod virtutis erat officium, conscenderunt.

60 Ut igitur redeat unde digressa est oratio, cum duae viae sint quae mortales in
amplissimo dignitatis gradu locare possint, una quidem artis imperatoriae, altera ve-
ro facultatis literariae, unam minime contemnitis, alteram spe adeo et cogitatione

complexus es ut ad eam adipiscendam omnem curam, studium, operam adhibueris, et ita adhibueris ut inde nulla te unquam voluptas avocarit, labor interruperit, 65
discrimen retractarit. Et ut ex certis vitae tuae testibus edidici, si quod ex praeliis tibi praemium aut emolumentum in manus obvenisset, ipsum in nullam ut caeteri voluptatem convertebas, sed ad equos et arma et reliquam ut ita dicam militae supeilectilem et ornamenta conferebas.

Nullum itaque de te turpe conviviorum genus, non amoris levitas, non comissionis iactantia, non immodestus sumptus auditur. Cumque intelligeres quot mala 70
hominibus, regibus, nationibus ex otio et desidia obvenire soleant, corpus assiduis exercitationibus habile reddidisti et ad tollerandos labores oboediens consuefecisti. Quas ob res et praecipuam apud commilitones laudem, benevolentiam et admirationem vindicasti. Postremo cum sub forti viro et imperatore sapientissimo Facino 75
Cane militares, ita juvenilem cum dignitate et decore aetatem duxisti, ut strenui militis, probi hominis, prudentis et cauti ductoris nomen assequeris; adeo ut, Facino iam in adversam valetudinem et graviores per senectutem morbos crebrius illabente, universi oculos in te conicerent et certam in te ipso spem collocarent. Itaque cognitu facile non erat utrum imperator an exercitus maiorem in te amorem 80
caritatemque gererent. Quocirca Facinus alium neminem praeficere solebat si quid fortiter ac strenue gerendum instaret, nec commilito, alio duce, ad capessenda pericula plus audaciae ostentare. Quo facto venit in mentem C. Marius, cui in hac parte maxime conferendus es. Nam cum posterior Africanus in obsidenda Numancia castra haberet, inter coenandum interrogatus est quisnam aequae magnae rei publicae 85
relinqueretur imperator si quid ei obvenisset adversi; digito in Marium porrecto qui supra illum discumbebat: vel hunc, dixit. Is enim ea tempestate sub eo duce equestria merebat stipendia.

Nec commilitones ipsos spes sua decepit aut augurium: quoniam interim Facino diem suum obeunte, faciniani milites tua signa secuti haud egere poenitentiam, 90
quod te quasi militandi magistro uterentur et in te viventem Facinum intuerentur.

Nam quotiens periculosum aggrediendum quicquam esset, tibi nunquam audaciam defuisse animadverterunt, plurimum consilii inter ipsa discrimina semper adesse, nullis laboribus aut membra fatigari aut animum superari posse cernebant. Testes faciebant honestorum multis in locis praeliorum cicatrices quas toto corpore 95
inpersas veluti victoriarum monumenta habes.

Eo tempore Philippus Maria Liguriae princeps ob seditioes intestinas et Ligurum discordias regno fraterno, paterno et avito spoliatus, (adeo instabilis est humanae felicitatis conditio) abiectus demissusque degebat. Quem cum consilio, ope opibusque iuivisses, pristinam illi dignitatem regnumque restituis. Nec solum reparatae dominationis Mediolani possessio illi, te auctore, firmata est, sed et amplius
100 dilatatum imperium, tua sapientia prius et fortitudine fractis, deiectis, dissipatis dominis, regulis et tyrannis qui eius sedes interceperant. Quorum gratia meritorum in illustrissimam Vicecomitum familiam admissus pudicissimaeque mulieris coniugio et affinitate devinctus, non minus dignitatis et gloriae quam acceperis ei prosapiae
105 reddidisti quae multos magnanimos et virtute insignes edidit principes.

Plura de vita verba non faciam ut et de virtute dicendi locus relinquatur: de qua sane tanta dici possunt ut ad longum usque volumen excrescerent. Ne igitur taedio legentes afficiam, praesertim cum scientibus magis recensere quam ignaris aperire opus sit, (ubique enim tua facta celebrantur) quasdam partes deligere constitui, alias
110 aliis vel aliud in tempus servans.

Et primum de prudentia qua tantum vales ut plurimarum et magnarum rerum notitia et cognitione non unius aetatis homo, sed multarum aetatutn multi homines esse videaris. Quam ob rem commoda vel incommoda et futuros rerum eventus quasi in altissima collocatus specula mature et acute praenoscis. Cuius testimonio
115 cum alia permulta tum vero ipse dux Mediolani est, Philippus, inquam, Maria. Nam quamdiu rerum suarum gubernaculo, et bello et pace, consilio, sententia, auctoritate ac manu praesidebas, prospere cuncta cedebant, victores exercitus remeabant, unius hominis arma totam territabant Italiam, ipsius denique res pro suorum dignitate maiorum administrabantur. Postea vero quam saeviens intra regias pestis et comes
120 felicitatis invidia cedere teque ad tutiores portus recipere coëgit, spes eius retro sublapsa referri, vires frangi, copiae profligari et terror in pavorem et discrimen verti coeptus est. Tale etiam nonnullis magnanimis viris obvenisse legimus. Themistocles fortis et providentissimus imperator cum victrices hostium maximorum Athenas et Graeciae principes reddidisset, ingratitude civium suorum patria eiectus, ad
125 Xersem, Persarum regem, quem antea fusum terga dare coëgerat, supplex confugit; a quo postea dux in fastidiosos cives creatus, et Athenas et universam Graeciam impendenti ferme ruina involvit.

Quid Marcius Coriolanus maximi vir animi et altissimi consilii, qui pro Romanae

reipublicae gloria et amplitudine saepius sui capitis periculum bello et armis adierat?
 130 Nonne fugatus ex urbe ad Volscos Romano nomini infestos confugit? apud quos
 deinde adeptus imperium effecit ut qui victorioso uti cive noluerant, pestiferum
 experirentur hostem: fuis enim frequenter romanis exercitibus, oppidis permultis
 amissis, eo trepidationis ventum est ut vix sese tutos moenibus tenerent. *Quid,*
 prudentia illa bellica et rei militaris scientia qua et deliberandi consilio et geren-
 135 di audacia et perficiendi maturitate sicuti perpauca tibi pares vidit haec aetas, ita
 superiorem certe neminem?

Ex ea pauca sat erit exempla hoc tempore subiecisse, reliquis in aliud tempus, si
 quando tua facta memoriae commendabuntur, intermissis.

Gens Svicerorum est ferox ingeniis, membris pervalida, frigoris et caloris iux-
 140 ta patiens nec minus inferendae quam bello suscipiendae mortis avidissima, quan-
 tumque caeteri ad evitandam necem solliciti sunt et anxii, tantum hi vitae prodigi
 mortisque contemptores in ferrum vulnusque praecipites. Ii cum in illustrissimum
 Mediolani ducem et eius regnum coniurassent, ex Germaniae plaga velut saeva tem-
 pestas et torrens inundarunt. Erant enim non pauca mortalium millia. Adunatique
 145 circa Belencionam (id autem in amborum tinibus castellum est) cladem omnibus
 minabantur et vastationem intendebant: ad versus eorum impetum sustinendum
 arduosque restinguendos tu cum exercitu profectus, maximi re discriminis intel-
 lecta, pro ipsius ducis imperio, incolumitate atque tutela et italici nominis decore
 vel moriendum vel vincendum esse statuisti. Collatis itaque signis, cum mars utrin-
 150 que magis magisque crudesceret, nunc adhortatione, nunc stricto gladio, nunc acie
 struenda, nunc feriendo dubium effecisti plusne sapientis imperatoris artibus an for-
 tis militis opera usus sis, et documentis magis profeceris an exemplo. Id iure quidem
 ac merito. Nam, ut a gravissimis auctoribus traditum est, cum de dignitate, de glo-
 ria, de imperio, de vita denique ac sanguine decertatur, non conferendis manibus,
 155 non corpori, non saluti parcat imperator opus est. *Quod* si exigua expetatur utilitas
 emolumentumque pertenuis nemo prudentiae tam mediocris erit qui ductoris discrimen
 expetat, praesertim si eius casus cuncta secum in perniciem ruinamque trahit.
Quocirca prudentissimus vir imperatorque praestantissimus Iphicrates bene, ac scite
 partiri solebat exercitum, levioris quidem armaturae pedites manibus comparabat,
 160 pedibus equitatum, pectori structam aciem, capiti vero imperatorem.

Ut igitur ad propositum redeam, post longam pugnam fusus et fugatus hostis

resque feliciter gesta prudentiam pariter ac fortitudinem tuam declaravit, immortalalemque tibi gloriam, nisi forsán ingratis collatum est beneficium, peperit. Haec autem victoria, hic triumphus indicio est quanto disciplina bellandi barbaris nationibus, et illis quidem bellacissimis, praestes. Quanto vero italis antecellas gentibus, apud quas pugnandi peritia et quasi Martis efficina semper viguit vigetque, cum aliae res permultae, tum vero duae testimonio sunt, quas attingam ne reliquas in numerando sim longior: et de Ludovico Firmanorum principe bello quidem et armis Claro.

170 Nam quo tempore eiectum Bergamo magnificum Pandulphum Malatestam, ut etiam Brixiae dominatu spoliare et illustrissimo Mediolani duci recuperares, urbem obsidione cinxeras, Ludovicus magnis copiis et robustissimis viris instructus ad auxilium urbis obsessae veniebat, eidem tantis animorum ardoribus et artibus bellicis occurris ut, commisso circa Montem clarum praelio, impuleris, fuderis, diripueris, 175 ducem ipsum captivum habueris. Quo facto ut caesarianum illud dicas licebit: veni, vidi, vici!

Nec minus tuas bellandi artes illud quod sequitur arduum et memorabile factum testatur quod abs te nuper in campis Macheloticis fortiter susceptum, prudenter administratum, magnifice ac feliciter confectum et gloriam venetam et tuum nomen 180 extollit. Nam cum quarto Idus octobres per eam oram ductares exercitum, hostis adventat conferendi manus avidus, tui quidem contemptor et sui valde amans: nec mirum, quippe qui iuventutis flore, militum robore, ductorum peritia fretus erat. Accedebat quod ex Etruria, ubi ill. Philippus Maria adversus Florentinos belligerabat, nonnullas adpti vitoriolas gloriabundi volitabant, ea de se existimatione ducti 185 ut nullo pacto suum expectares incursum. Qua in re vere ac graviter dictum ab Africano maiore, parum accurate secum versasse videntur, qui turpe esse aiebat in re militari dicere: non putaram.

Hi ergo cum intra fossas pontemque et munitiores vias se continerent, hic vero tuas artes et imperatorias calliditates, quas Graeci vocant stratagemata, cernere 190 erat. Nam adumbrata spe hostibus, interdum obiecta, modo simulando nunc dissimulando ita homines elicuisti et more piscium inescasti ut pueros grandioribus, mulieres cum viris rem habere cognoscerent, nec ante consilia tua aut versutias sentirent quam a terge, ab latere, a fronte vallati se damnarent, errasse faterentur et violenta minus verba profunderent. Quid hoc loci tuos admirer, praedicem, extol-

195 lam commitiones belli socios, claros principes, strenuosque praefectos, qui tuam
auctoritatem ac praecepta sequuti in difficillimis casibus non nisi victores evadere
posse sperant? Nec scias maiorine admirationi virtus eorum an laudi sit oboedien-
tia. Hostes igitur tuorum non sustinentes impetum effuse fugam capessunt. Capta
signa aliquot militaria, impedimenta fere cuncta cum sarcinis. Quid cristatas ga-
200 leas, omnis generis arma et ornamenta referam? Militum et equorum complura
millia in deditionem accepta, ipse exercitus praefectus in potestatem redactus; et
nisi nox praelium diremisset deletae fuissent adversariorum copiae. Actum erat de
Hectoribus illis, Aiacibus et Enceladis: tuum nomen omnibus locis eo facto ma-
xime celebratum eximii cuiusdam triumphi specimen exhibuit. Nec iniuria: nam
205 si diligenter animadvertimus, non ipsum mediolanensis ducis exercitum sed in eo
universos bellorum duces inclitos, quos celebrat et admiratur haec aetas, tuis artibus
profligatos esse fatebimur.

Plura sunt tuae prudentiae opera in quibus exponendis longior desideratur oratio.
Unum tamen pro eius magnitudine nequaquam omittendum est, quod et prudentiae
210 et fortitudinis singulare tibi et perpetuum testimonium affert.

In captivitate Brixiae, quae ex hostis faucibus vi et armis eruenda erat, ingens et
incredibile illud occurrit quod urbs ipsa non semel sed totiens vincenda fuit quot
arces habuit castellaque et loco et arte munitissima; cum ne minimus quidem angu-
los in potestatem redigi nisi ferro, machinamentis et obsidionis viribus impugnatus
215 expugnatusque potuerit. Geminas tam longe lateque fossas sub hostium oculis, in-
ter infesta illorum tela, sub ardentissimo sole circumducens, omnem subsidiorum
spem et occasionem ademisti. Tantum effecit et tua et senatus veneti sapientia
pariter ac potentia! Ubi illud in primis accurate ac sedulo providisti ut per valida
munimenta ab hostili tutus et securus esses impetu, priusque de militum salute
220 quam de adversariorum detrimento a te curatum est: et summa quidem cum ratio-
ne vel priscarum auctoritate legum, quae non mediocribus suppliciis eos afficiebant
qui inter pugnandum clypeos abiicerent, cum mitius illos castigarent qui telum en-
semque deponerent. Qua ex re significabatur antiquiorem principibus et ductoribus
curam ac diligentiam suscipi convenire in subditis militibusque tutandis quam in
225 gerendis hosti malis.

Quid fidem tuam, integritatem praedicem et dexteram non minus constantia
quam victoriis illustrem? Non possunt hostes et inimici non fateri te fidelissimum

esse et ad militiam hoc ornamentum et cumulum sane praeclarum addidisse. Eequitas autem quanta in te sit cum alii tum vero Genua documento est: civitas antiqua, nobilis, dives opum studiisque asperrima belli, quam adeo iuste, adeo integre, adeo fortiter administrasti, rexisti, tenuisti et aequabile ius summis infimisque moderando dixisti, ut omnes non minus bonitatem admirentur quam fortitudinem vereantur. Nam quantum in bello gerendo terribilis es, tantum in pace benignus; quo factum est ut propinqui diligant, longinqui probent, extollant, admirationi habeant. Nihil enim tam populare quodque magis ad amandum alliciat quam bonitas. Haec ego honoribus ac triumphis omnibus antepono, quippe qui ex locorum vastatione et hominum cruore comparentur; haec autem ex collatis in hominibus beneficiis quibus dei maxime iudicamur.

Harum fama virtutum, horum gloria meritorum cum remotis et exteris iam notus esses et per universam celebreris Italiam, ex media invidorum conspiratione elapsus Venetias idest libertatis domicilium et iustitiae portum te recipis, ubi cum nonnulli futuras exilii latebras arbitrarentur, brevi dignitatis sedem, decoris, honoris adeptus es, et quod laudum tuarum cumulus est, ornatissimo patritiorum ordini cooptatus, et quod bonum, faustum, felixque reipublicae totique Italia sit, imperium consecutus. Hoc effecit tuae virtutis amplitudo et perspicax ac subtile iudicium magni hominis, sapientissimi viri ac divini principis Francisci Foscari simulque senatus veneti.

Inter multa solidi iudicii et acutissimi ingenii signa, Comes magnifice, maius illud et maius edidisti quod ex tot principibus, populis, nationibus et ex toto terrarum orbe Venetiarum tibi perfugium et habitaculum delegeris. Animadvertisti quam sancti sint civitatis mores, quam liberalis vita, quam hospitalis virtuti civitas, per quos viros, per quas artes domi forisque conditum, conservatum, terra marique auctum sit imperium. Hinc igitur primum sperare salutem ausus et afflictis melius confidere rebus. Tantum autem in te spei a cunctis auctoritatisque repositum est ut dignus habere qui huic bello praeficereris ductorque creareris, quo primates veneti et Florentina civitas socia, virtute florens fortunisque magnifica, minas ulciscitur et iniurias, urbes periculis, civitates metu liberant et insidiis ac Italiae pacem comparant. In quo illud tibi singulare vereque honorificentissimum obtigit, quod ex tot principibus, viris nobilissimis atque fortissimis qui te in hoc exercitu veluti stellae solem illustrent, nemo est qui pro sua magnitudine, claritate ac virtute, consilio et

auctoritate non libenter ac libere pareat: sicuti in eo bello quod adversus Troianos olim Graecia gessit, tot reges, tot viros eximios, quos semideos appellat antiquitas, unius Agamennonis imperio promptissime obsecutos memoriae proditum est. At enim tua praefectura tuaque et exercitus dignitas eo praestantior et laudabilior est
 265 quo illi quidem pro abducta foemina, vos autem pro gloria, pro libertate belligeratis, pro qua viris magnanimis et excelsis omnis est de vita dimicatio subeunda et mors ipsa turpitudini et ignominiae anteponenda.

Tuae res et amplitudo, Francisce, Comes ductorque magnifice, longiorem imo vero longissimam deponit orationem. Haud enim fas est negotia pene infinita
 270 breviori sermone circumscribi: sed labori meo ac humeris consulendum fuit. Satis in praesentia videtur impositum ut de vita succinete percurrerim; tum vero de prudentia et fortitudine, quae et caeteris in partibus et in rebus praesertim bellicis cognitae et perspectae sunt cum fortissimorum testimonio praeliorum; quae duae sicut te foris et in armis admirandum efficiunt, ita illarum comites fides, integritas
 275 ac aequitasque domi et in toga benignum et amabilem.

Perge vero, vir amplissitne, et tuo immortalis bono frui, quantumque alios hactenus vincis tantum te ipsum deinceps exsupera. Velim enim inventus italica, quod initio dixi, te velut speculum contempletur quo, tantis gloriae ac excellentiae propositis praemiis, te primis ab annis miretur et, cum tua cernere facta didicerit,
 280 sub te quasi magistro militiam et grave Martis opus tolerare consuescat. Contemplo enim otio et rebus humillimis, huius generis fama illis salutem afferet. Sic novâ quidem in dies rerum gestarum materiâ ad propagandam tui nominis aeternitatem excitabis.

Unum enim illud tibi, vir magnifice, praeque omnibus unum praedicam et re-
 285 petens iterum iterumque monebo, ut, Alexandri et Pompeii aliorumque virorum illustrium exemplo, literatis hominibus et scriptoribus faveas. Nulla enim tam ingens, tam clara, tam admirabilis res gesta est quam non vetustas obscuret et oblivio, nisi literarum splendor et scribentium lumen accenderint.

FINIS.²

²Battistella, *Il conte Carmagnola: studio storico con documenti inediti*, pp. 511-519.

Bibliografia

Alfieri, G.T. *Storia di Brescia: La dominazione veneta (1426-1575)*. Storia di Brescia. Morcelliana, 1963.

Anonimo. *Dizionario Storico-Portatile Di Tutte Le Venete Patrizie Famiglie: Così di quelle, che rimaser' al serrar del Maggior Consiglio, come di tutte le altere, che a questo furono aggregate ...* Venezia: G. Bettinelli, 1780.

———. *Libro dei nobili veneti, ora per la prima volta messo in luce*. A cura di John Temple Leader. Tipografia delle Murate, Firenze, 1866.

———. «Lettere della collezione privata del Prof. Reinhold C Mueller». Bournemouth, UK, 1987.

Barbaro, Marco. «Arbori de patritii veneti (vol. III C-F)». Venezia.

———. «Arbori de patritii veneti (vol. V M-O)». Venezia.

Battistella, A. *Il conte Carmagnola: studio storico con documenti inediti*. Stabilimento tip. e lit. dell'Annuario generale d'Italia, 1889.

Boerio, Giuseppe. *Dizionario del dialetto veneziano*. Premiata tipografia di G. Cecchini, 1856.

- Borsari, Silvano. «BEMBO, Francesco in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 8 (1966)»». Visitato il 31 agosto 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-bembo_res-a4e1833c-87e7-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-bembo_res-a4e1833c-87e7-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)).
- Brignoli, Lucio. «La Battaglia Di Maclodio, La Fine Dell'Egemonia Milanese Sulla Padania.» numero 95/96 (2020): 53–58.
- Bueno de Mesquita, Daniel M. «BUSSONE, Francesco, detto il Carmagnola in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 15 (1972)»». Visitato il 27 settembre 2023. https://www.treccani.it/enciclopedia/bussone-francesco-detto-il-carmagnola_%28Dizionario-Biografico%29/.
- Cessi, Roberto. «DOLFIN o Delfino in "Enciclopedia Italiana (1932)»». Visitato il 27 agosto 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/dolphin-o-delfino_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/dolphin-o-delfino_(Enciclopedia-Italiana)).
- . «MOROSINI, Michele in "Enciclopedia Italiana (1934)»». Visitato il 27 agosto 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-morosini_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-morosini_(Enciclopedia-Italiana)).
- Chojnacki, Stanley. «La formazione della nobiltà dopo la Serrata in "Storia di Venezia (1997)»». Visitato il 10 settembre 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-formazione-della-nobilta-dopo-la-serrata_\(Storia-di-Venezia\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-formazione-della-nobilta-dopo-la-serrata_(Storia-di-Venezia)).
- Christ, Georg. «A Newsletter in 1419? Antonio Morosini's Chronicle in the Light of Commercial Correspondence between Venice and Alexandria». *Mediterranean Historical Review* 20, numero 1 (giugno 2005): 35–66. ISSN: 0951-8967, 1743-940X, visitato il 16 agosto 2023. <https://doi.org/10.1080/09518960500204657>.
- Cognasso, Francesco. *I Visconti. Storia di una famiglia*. Odoya library. Odoya, 2016. ISBN: 978-88-6288-306-1.

- Covini, Nadia. «DELLA PERGOLA, Angelo in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 37 (1989)"». Visitato il 28 settembre 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-della-pergola_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-della-pergola_(Dizionario-Biografico)).
- Crollalanza, G.B. di. *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*. Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti v. 1. Presso la direzione del Giornale araldico, 1886.
- . *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*. Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti v. 2. Presso la direzione del Giornale araldico, 1888.
- Da Mosto, Andrea. *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico: Tomo I. Archivi dell'amministrazione centrale della Repubblica Veneta e archivi notarili*. Biblioteca d'arte editrice, 1937.
- Dandolo, Enrico. *Cronica di Venexia, detta di Enrico Dandolo: origini, 1362*. 1. ed. A cura di Roberto Pesce e Angela Caracciolo Aricò. Medioevo e Rinascimento. Testi 2. Venezia: Centro di studi medievali e rinascimentali E. A. Cicogna, 2010. ISBN: 978-88-96543-06-1.
- Falcioni, Anna. «MALATESTA, Carlo in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 68 (2007)"». Visitato il 28 settembre 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-malatesta__res-6a0da700-394c-11dd-904a-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-malatesta__res-6a0da700-394c-11dd-904a-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)).
- Ferente, Serena. «PICCININO, Niccolò in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 83 (2015)"». Visitato il 28 settembre 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-piccinino_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-piccinino_(Dizionario-Biografico)).

- Frison, Chiara. «Fare e scrivere storia a Venezia. I Dolfìn “dela nobil cità de Venetia,” protagonisti della vita politica e culturale a Venezia tra fine Medioevo e Rinascimento». *NeMLA Italian Studies XXXV (2013)*, 2013, pp. 8–25.
- Giuseppe Caprin. *Lagune di Grado*. Stabilimento Art. Tip. G. Caprin., 1890.
- Guerrini, Paolo. *Una celebre famiglia lombarda, i conti di Martinengo: studi e ricerche genealogiche*. Monografie di storia bresciana. Geroldi, 1930.
- «Il medico della peste». *Focus.it*, 18 dicembre 2008. Visitato il 28 settembre 2023. <https://www.focus.it/cultura/storia/il-medico-della-peste>.
- italiana, Reale accademia araldica e G.B. di Crollalanza. *Giornale araldico-genealogico-diplomatico italiano, diretto dal cav. G.B. di Crollalanza*. v. 9-10. 1882.
- Lane, F.C. *Venice, A Maritime Republic*. ACLS Humanities e-book. Johns Hopkins University Press, 1973. ISBN: 978-0-8018-1460-0.
- Macchi, Mauro. *Istoria del Consiglio dei dieci*. Biblioteca storica di Studi Adriatici - Fondi vari v. 1. Torino: stabilimento tip. di Aless. Fontana, 1848.
- Mallet, Michael E. «La conquista della Terraferma in “Storia di Venezia (1996)”». Visitato il 5 settembre 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-conquista-della-terraferma_\(Storia-di-Venezia\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-conquista-della-terraferma_(Storia-di-Venezia)).
- Mallett, Michael E. «DAL VERME, Luigi in “Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 32 (1986)”». Visitato il 27 settembre 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-dal-verme_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-dal-verme_(Dizionario-Biografico)).
- Mantoan, Diego e Otello Quaino. «I Dolfìn e la loro dimora veneziana. Vicende attorno a una nobile famiglia e al palazzo di San Pantalon». In *Ca' Dolfìn e i Cadolfìniani: storia di un collegio universitario a Venezia*. OCLC: 929841143. Venezia: Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, 2014. ISBN: 978-88-97735-77-9.

- Manzoni, Alessandro. *Il Conte di Carmagnola*. A cura di Riccardo Bacchelli. La letteratura italiana. Storia e testi. Milano-Napoli: Ricciardi, 1973.
- Marcelli, Nicoletta. ««Virum litteratissimum et huiusce aetatis nostrae eloquentiae fontem»: Guarino Guarini nel giudizio degli umanisti». *MEDIOEVO E RINASCIMENTO*. «Medioevo e Rinascimento», XXIII / n.s. XX 2009, numero 5 (2009): 181–207. ISSN: 0394-7858.
- Maschietto, F.L. e Università di Padova Centro per la storia. *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, 1646-1684: prima donna laureata nel mondo*. Contributi alla storia dell'Un. Pd. Antenore, 1978. ISBN: 978-88-8455-340-9.
- Menniti Ippolito, Antonio. «FRANCESCO I Sforza, duca di Milano in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 50 (1998)"». Visitato il 28 settembre 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-i-sforza-duca-di-milano_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-i-sforza-duca-di-milano_(Dizionario-Biografico)).
- Ministero Beni Att. Culturali. *Guida generale degli archivi di stato italiani. 4: S - Z*. Roma: Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994. ISBN: 978-88-7125-080-9.
- Monticolo, G. «L'apparition Sancti Marci e i suoi manoscritti». In «*Nuovo Archivio Veneto*», 78. Venezia: Tipi dei Fratelli Visentini, 1895.
- Morche, Franz-Julius. «Profit and Commitment: Lorenzo Dolfin and the Commercial Family in Venetian Long-Distance Trade, c.1399-1475». Tesi di dottorato, 1 gennaio 2020.
- . «The Letters of Others: Marino Morosini and His Curious News-sheet on the Battle of Maclodio (1427)». In *Cultures of Empire: Rethinking Venetian Rule, 1400–1700*, 90–122. Section: Cultures of Empire: Rethinking Venetian Rule, 1400–1700. Brill, 16 luglio 2020. ISBN: 978-90-04-42887-4.

- Morosini, Antonio e Andrea Nanetti. *Il Codice Morosini: il mondo visto da Venezia (1094-1433)*. 1. ed. Quaderni della Rivista di bizantinistica 10. Spoleto: Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2010. ISBN: 978-88-7988-194-4.
- Morosini, Giovanni. «Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.»
- Morosini, Marino. «Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.»
- Morosini, Michele. «Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.»
- Morosini, Pietro. «Commissaria Lorenzo Dolfin, b. 281–283.»
- Muratori, Lodovico Antonio. *Rerum italicarum scriptores: ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimumquingentesimum*. Volume 22. Mediolani: ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1733.
- Nanetti, Andrea. «MOROSINI, Antonio in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 77 (2012)"». Visitato il 27 agosto 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-morosini_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-morosini_(Dizionario-Biografico)).
- Odorici, Federico. *Storie bresciane*. Storie bresciane, v. 7-8;v. 113. 1857.
- Panzavolta, Francesca. «POLENTA, Ostasio da in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 84 (2015)"». Visitato il 27 settembre 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/ostasio-da-polenta_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/ostasio-da-polenta_(Dizionario-Biografico)).
- Pistilli, Gino. «GUARINI, Guarino in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 60 (2003)"». Visitato il 1 settembre 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/guarino-guarini_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/guarino-guarini_(Dizionario-Biografico)).
- Poli, Germano. *La battaglia di Maclodio secondo un nuovo documento*. Programma del Ginnasio privato pr. vescovile di Trento. Trento, 1903.
- Predelli, R. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: Regesti*. Volume IV. Venezia: a spese della Società, 1896.

- Quazza, Romolo. «GIANFRANCESCO Gonzaga primo marchese di Mantova in "Enciclopedia Italiana (1932)"». Visitato il 27 settembre 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/gianfrancesco-gonzaga-primo-marchese-di-mantova_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/gianfrancesco-gonzaga-primo-marchese-di-mantova_(Enciclopedia-Italiana)).
- Rezasco, G. *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*. Le Monnier, 1881.
- Ricotti, E. *Storia delle compagnie di ventura in Italia*. Raccolta di opere utili. Storia v. 3. G. Pomba, 1845.
- Sabbadini, R. *Guarino Veronese: e la polemica sul Carmagnola*. Tipo-litografico Fratelli Visentini, 1896.
- . *Epistolario di Guarino Veronese*. Epistolario di Guarino Veronese v. 3. Bottega d'Erasmus, 1919.
- Salomoni, David. «TORELLI in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 96 (2019)"». Visitato il 28 settembre 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/torelli_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/torelli_(Dizionario-Biografico)).
- Sansovino, Francesco, G. Stringa e W. Theodoricus. *Venetia citta nobilissima et singolare, descritta in XIII libri da M. Francesco Sansovino*. Presso Altobello Salicato, 1604.
- Sanudo, M. e G. Monticolo. *Le vite dei dogi di Marin Sanudo*. Le vite dei dogi di Marin Sanudo, No. 1. Tipi dell'editore S. Lapi, 1900.
- Sanudo, Marino. *Le vite dei dogi, 1423-1474, Marin Sanudo il Giovane*. A cura di Angela Caracciolo Aricò. Collaborator Chiara Frison. Volume 1. Venezia: La Malcontenta, 1999.

- Spreti, V. e G.A. Vitelleschi. *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R.o governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*. Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R.o governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti v. 4. Forni, 1968.
- Tognetti, Giampaolo. *Criteri per la trascrizione dei testi medievali latini e italiani*. Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato 51. Ist. Poligrafico dello Stato, 1982.
- Tonani, Riccardo. «Una battaglia medioevale vista da un protagonista: Battista Bevilacqua a Maclodio (12 ottobre 1427).» *Nuova rivista storica: LXXXIV, 2, 2000*, numero 2 (2000): 481–502. ISSN: 2036-3206.
- Vanzan Marchini, Nelli-Elena. «Il modello sanitario internazionale della Serenissima: “guardarsi da chi non si guarda”». *TIMER magazine*, 8 giugno 2020. Visitato il 28 settembre 2023. <https://timermagazine.press/2020/06/08/il-modello-sanitario-internazionale-della-serenissima-guardarsi-da-chi-non-si-guarda/>.
- Vecchiato, Lanfranco. «La vita politica economica ed amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)». In *Verona e il suo territorio*. Volume 5, tomo I, 1–398. Verona: Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 1995.
- Vittozzi, Elvira. «MAURUZZI, Niccolò in "Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 72 (2008)»». Visitato il 28 settembre 2023. [https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-mauruzzi_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-mauruzzi_(Dizionario-Biografico)).
- Zamperetti, Sergio e Fondazione Benetton. *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni dell' '600*. Studi veneti. Il Cardo, 1991.

